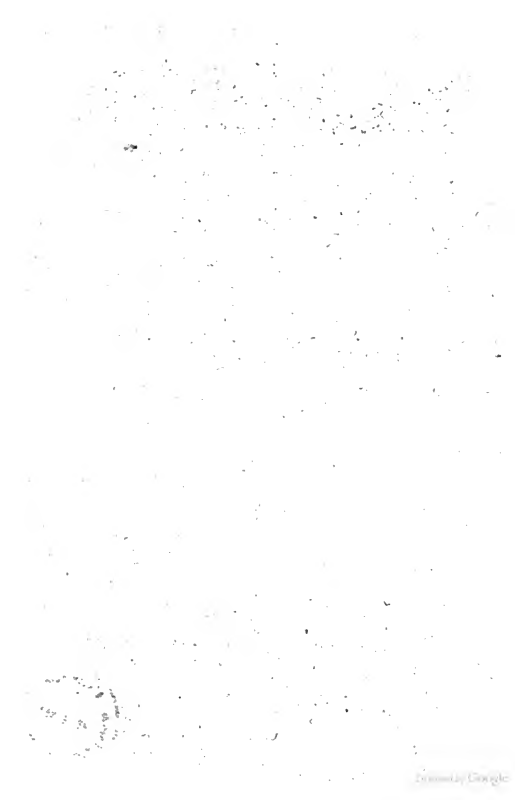
FEDERICO LENNOIS

ROMANZO

DI

FRANCESCO MASTRIANI

VOLUME SECONDO

NAPOLI
Dallo Stabilimento Tipografico del TRAMATER
Strada S. Sebastiano n. 30 primo piano
1853.

PARTE TERZA

I.

I DUE BAMBINI

Prima che riprendiamo la nostra narrazione al punto dove la lasciammo alla fine della prima parte, cioè, alla morte del giovin francese Giustino Victor, e pria che proseguiamo a raccontare le tristizie del Lennois, è mestieri che facciam conoscere ai nostri lettori qual si fu la prima giovinezza di questo malvagio, e quali sventure ad un tempo e turpitudini l' accompagnarono.

Lasciamo alquanto avvolta nel mistero la storia della sua nascita. Solamente dir dobbiamo che la natura sembrò aver posto il marchio della sua riprovazione su questo fanciullo, sulla cui schiena era una larga macchia nera, la quale vi restò incancellata; anzi vennesi rabbuiando sempre più a guisa di nero scudo.

Federico era figlio della colpa. La dimora del Baronetto Edmondo Brighton a Parigi, e propriamente nelle vicinanze di Auteuil, non poteva esser feconda che degli stessi errori, i quali aveano contrassegnata la sua permanenza a Cadice, a Siviglia, a Bajonna, a Glascovia e a Pisa.

Zenaide era stata la più bella giovinetta dei dintorni di Auteuil. La domenica, quando ella si recava colla mamma alla Chiesa, tutti gli scapestratelli del villaggio e tutti i signorotti parigini, che traevano a diporto in quelle amene campagne, avevano qualche graziosità a rivolgerle, cui ella rispondeva pressochè sempre regalando un sorrisetto a ciascheduno . . . Ella si vestiva sempre con un'attillatura superiore al suo stato e alla sua nascita, perciò che suo padre non era stato che un operaio dabbene ma povero, il quale avea per lungo tempo servito, in qualità di scardassiere, in uno dei lanifici di proprietà della famiglia di Orbeil... Zenaide, camminando a fianco della mamma, non facea che voltarsi addietro ogni momento per dare orecchio ai galanti che mai non mancavano di seguitarla... La vanità e per essa la ingordigia del denaro, dominavano nel cuore di questa disgraziata fanciulla: ella sognava sem-

pre uno stato che potesse abilitarla a sfoggiar di abiti, una fortuna che le procurasse tutti gli allettamenti della vita . . . Ella sdegnava di accomunarsi colle altre sue compagne, alle quali si estimava superiore per la sua bellezza e per gli sguardi signorili che questa le attirava. Zenaide avea disprezzato i migliori matrimoni di giovani operai, perchè le sue mire erano più in su... Egli è certo che la sua rara bellezza avrebbe potuto innalzarla; ma il suo cuore non corrispondeva al suo volto; e il grido delle sue male tendenze allontanava ogni buon proponimento.

I giovanotti di Parigi se le faceano d'attorno nel solo intento di burlarsene: i regalucci piovevano, e Zenaide era sempre la più scontenta figliuola del mondo; imperocchè quei piccoli presenti non faceano che darle il gusto dell'ozio senza attutire la sua smodata brama di denaro.

A diciotto anni, e quando una donna possiede singolar bellezza, si crede dispensata dal pensare a quelle cose che sole rimangono, quando i diciotto anni e la bellezza saranno passate, e reputa inutili tutte quelle doti morali, senza le quali la donna è debil canna che si piega allo spirar di ogni vento e si frange all'urto del più lieve uragano. E Zenaide non poteva

sfuggire agl' incessanti pericoli, in cui la gettava la sua giovinezza piena di tristi passioni e sgovernata di ogni freno morale.

La virtù della donna è più fragile del filo d' erba che cresce sull' altezza di un colle esposto al tempestar dei venti... Uno sguardo, una parola, e quella virtù non è più, e una vita d' innocenza è travolta in una vita di rimorsi. Ma Dio pose a guardia di quella virtù uno scudo di adamante, il pudore. Meschina di colei che gittò lungi da sè quest' usbergo, e che porse compiacente l' orecchio a' melliflui detti della seduzione.

Il Baronetto Edmondo Brighton, andando un giorno a caccia con parecchi suoi amici nella *Pianura dell' Usignuolo*, presso Auteuil, vide la bellissima Zenaide, e fu preso d' amore per questa fanciulla. L' amore nel petto di quest' uomo era odio alla virtù dell' oggetto che egli amava. Edmondo era straricco, e gittava il denaro con una facilità incredibile.

La pioggia d' oro sorprese e ingannò la Danae novella! L' antico mito si riproduceva in una casipola d' Auteuil!

Zenaide non fu veduta per molti mesi ne' soliti luoghi dov' ella usava, e poi la si vide con

un puttino tra le braccia, un bambinello di un mese, così leggiadro e gentile, che le vicine le diceano, in baciandolo su e giù per tutto il volto, ch' ei rassembrava un figliuol di principe, di duca o di altro nobil personaggio. E poi, queste medesime vicine che aveano tante volte baciato e ribaciato il bambinello, e dette le più care parole alla Zenaide, quando la sera raccoglievansi in crocchio, teneano presso a poco questa conversazione:

— Margherita, sai tu donde sia piovuto alla Zenaide quella bella creatura?

— Non farmi mo la stordita, Paolina; non ti ha ella detto che si è maritata?

— È vero, ma che so! cotesto marito, io non l' ho mica veduto; e tu, Margherita?

— Io neanche l' ho veduto . . . Dio ci guardi dal pensar male del prossimo; ma è noto a tutto il paese che la Zenaide non è poi la più riservata figliuola del mondo.

— Venirci ad imbeccare questa storiella di marito! . . . Per me, non ne credo niente . . . E che nome ha cotesto marito di paglia?

— Ella dice che si chiama Francesco Lennois; che è un gran benestante di campagna, e che, dopo averla sposata, l' ha menata non so dove; onde noi non l' abbiam veduta per qualche tempo . . . Che ti pare, eh?

— Gesù e Maria! . . . che scandalo! . . . Per me, mi guardi il cielo dal pensar male del prossimo; ma voglio metter su il più bel paio di orecchini che tengo, per sostenere che quel bambino. . . .

— Avrà la buona ventura, se è vero quel che dicono, che i figliuoli non nati in tutte le regole hanno miglior sorte degli altri.

Tali cose buccinavansi tra queste donne, e di questo passo trottava la conversazione con isvariate annotazioni, chiose e comenti non del tutto conformi a' precetti della cristiana carità.

La Zenaide intanto avea dato giù a vista, ed il suo volto, per lo addietro vera miniatura leggiadrissima, ora si rassomigliava piuttosto ad una di quelle immagini che veggonsi per istrada, e che la pioggia e il tempo hanno tutte scolorate e impallidite.

Ella avea presentato alla gente del paese, in qualità di marito, un certo Francesco Lemois, uomo di circa cinquant' anni, e che alla pronunzia sembrava un Auvergnese.

Non sapremmo dire chi era questi e che parte rappresentasse nella trista e vergognosa commedia. Si tiri un velo di carità su gli errori delle passioni, e si guardi alle funeste conseguenze cui mena l' obblio de' più sacri doveri.

Pochissimo tempo dopo la nascita di quel bambinello, cui si era dato il nome di Federico Lennois, un gravissimo avvenimento ebbe luogo nel Castello d'Orbeil. Un arresto politico venne fulminato contro il Visconte: fu un miracolo la sua salvezza: sotto un abile travestimento, egli era pervenuto a raggiungere la frontiera della Svizzera, per involarsi alla persecuzione del nuovo governo francese. Frattanto il giorno dopo della fuga di lui, la Viscontessa, che era stata presa da spavento grandissimo per la vita del consorte, fu assalita da dolori di un parto prematuro, e, tra convulsioni che minacciarono di ucciderla, mise al mondo una creatura, alla quale fu imposto il nome di Augusto.

La Viscontessa rimase per oltre un mese in uno stato che fece temere pe' suoi giorni. Il difficile e intempestivo parto avea necessitato la mano del chirurgo: la vita del figliuoletto e della madre fu salva dall'abilità dell'uomo dell'arte.

Il bambinello, tratto a stento dal seno materno, non potea ricevere i primi succhi vitali dalla sua stessa genitrice, pericolosamente inferma: era mestieri d'una balia... Si sapeva al Castello d'Orbeil che la figliuola dello scardassiere, Zenaide, era sgravata di fresco; fu però mandata a chiamare e invitata a nutrire

il fanciulletto Augusto. Ella accettò subitamente la proposta, e il puttino le venne abbandonato tra le braccia. Ella sel menò seco alla sua dimora, dov' era eziandio il proprio figliuolo.

La prima parola che la Viscontessa pronunziò, dappoi che fu nello stato di esprimere i suoi pensieri, fu il desiderio di vedere il pargoletto suo figlio. Fu mandato a chiamar Zenaide col bambino; e costei, dopo un' ora, era con questo al castello d' Orbeil.

La madre si stemperò in baci e in lagrime di tenerezza sul bianco visino della creatura, su cui l' aria pura della campagna avea favorevolmente agito. E poscia il fanciulletto fu riconsegnato alla nutrice, che si affrettò di abbandonare il Castello d' Orbeil. Si sarebbe detto che Zenaide avea fretta di togliere il figlio dalle braccia della madre.

Quando la balia era tornata al Castello per presentare il bambino alla Viscontessa, lasciava leggere sul suo volto un' agitazione, e come un sentimento di paura. Ma nissuno badò a lei, e tanto meno la madre, che, abbandonandosi alla sua tenerezza inverso quell' angiolo di figlio, era tutta assorta nel piacere di abbracciare e baciare la carissima prole, la quale poco mancò non le avesse costato la vita.

Passò qualche anno — La Zenaide veniva di tempo in tempo al Castello d'Orbeil, e vi s'intrattenea per lo più parecchi giorni col fanciullo Augusto, il quale crescea bello e gentile come un amoretto. La Viscontessa non sapea saziarsi di accarezzarlo, di stringerselo al seno e covrirlo di baci, e largamente ricompensava le cure onde Zenaide circondava quella creaturina, prodigalizzandole, per così dire, gli affetti d'una madre.

E nel fatto, non potea dirsi che i testimonii di amore che la nutrice mostrava inverso il figliuol del Visconte fossero dettati in lei dal desiderio di lusingare l'amorevolezza della madre e di cattivarsene le buone grazie, profondendo carezze e baci senza numero al nobil pargoletto; imperciocchè bisognava veder la Zenaide quando era sola nella sua abitazione co' due bambini, di cui l'uno erale figlio e l'altro figliuolo di latte.

Torceremmo volentieri i nostri sguardi dallo spettacolo che ci offriva quella donna snaturatissima, se non sentissimo il dovere di non trascurare alcuni fatti che saranno di non poca importanza per la nostra narrazione.

Zenaide viveva sola in una meschina casipola poco discosta dal sito ove scorgemmo il platano della mendica. Dopo che la sciagurata fu caduta

ne' lacci della seduzione del Baronetto Edmondo, la vecchia madre aveala maledetta, e, separatasi da lei, era ita ad abitare in quel tugurio, su cui il gran platano stendea l' ombra della sua vigorosa vegetazione. La buona donna era tutto il giorno occupata a lavorare in una delle fabbriche del castello per trarre innanzi la vita alla meglio.

Zenaide adunque vivea sola co' due bambini, entrambi sì belli e gentili che i loro visini erano vere calamite di baci. Nati quasi ad un tempo, essi parevano perfetti gemelli, se non che il bambino Augusto avea la fibra più forte e valida del bambino Federico. Ma se poca differenza era tra loro in quanto alle naturali fattezze, grandissima differenza, una inconcepibile barbarie di donna ponea tra le sorti di que' due innocenti.

Oh noi non comprendiamo come si possa far del male ad un bambino! Fa d' uopo aver rinunziato alla natura di ente umano, per torturare l' innocenza e la grazia, congiunte alla debolezza e all' impotenza della difesa. Maledetti son da Dio i tiranni dell' infanzia: costoro piangeranno a lagrime amare nella loro vecchiezza, e non gusteranno giammai la dolce consolazione di sentire i loro bianchi capelli carezzati dalle vezzose manine di cari pargoli. Dio

non accorda la soavità d' un' amorosa corrispondenza filiale se non a coloro che ebbero visceri di uomini per l' infanzia, e che le prepararono assistenza e piaceri.

Zenaide era tutta amore e sollecitudine pel figlio della Viscontessa, ed era tutta odio o tirannia pel proprio figlio! Con un' atrocità senza esempio, ella lasciava piangere per fame acutissima il piccolo Federico, giacente quasi nudo sul suolo smattonato e umido, mentre nutriva il piccolo Augusto, tenendoselo ben caldo avviluppato nelle proprie vestimenta. Qualche volta la scellerata spingea l' eccesso della crudeltà fino a torsi entrambi i bambini nelle braccia; e allora dava a poppare al figliuolo di latte sotto gli occhi medesimi dell' affamato figliuoletto, che colle manine cercava di strappare Augusto dal seno materno. E quando la perfida Zenaide si stancava di udire gli urli del bambino, lo scagliava lungi da sè sul terreno, dove il meschinello giacea per lunghe ore e finiva coll' addormentarsi con quel sorriso ineffabile che è l' amore degli angeli nel cielo.

L' aspetto di un bambino addormentato ha qualche cosa che accheta le tempestose passioni e parla all' animo un misterioso linguaggio di dolcezza e di carità. Quella certa velleità di dispotismo che è insita a ogni uomo si calma alla

vista della più gran debolezza, e sottentra un sentimento di protezione e di aiuto. Il pensare che un bambino abbandonato per poco a se stesso sarebbe l'essere più infelice e morrebbe per ignoranza de' pericoli e per mancanza di soccorsi, debbe di necessità muover la pietà e l'affetto.

Ma la vista del suo Federico addormentato non facea che esasperare la ferocia di sua madre, la quale si sdegnava quasi di trovare nelle sembianze del fanciullino la serenità e l'obblio del dolore, congiunte al celeste candore della innocenza.

Una sola volta al giorno, la Zenaide dava a poppare al figliuoletto, mentre ad ogni ora del giorno e della notte porgeva il seno ad Augusto, che però veniva grassotto e vermiglio come que' putti che si pongono a' canti d'un apparato di festa.

La sera, il piccolo Augusto, sazio felice e soddisfatto si addormentava nello stesso morbido letto, ove dormiva la Zenaide, ed il piccolo Federico, gettato in misera cesta, non potendo, per istimolo di fame e per freddo, prender sonno, assordava l'aria co' suoi gridi, pei quali la perfida madre, per dormir placidamente, si determinava a ligargli un fazzoletto alla bocca.

Ci piange il cuore a raccontare di simili atrocità senza esempio, e che ripugnano all'umana natura; laonde, più non diremo delle incessanti servizie onde veniva tormentata, nei primi albori della vita, quella esistenza d'uomo.

Il tempo ci schiarirà forse il mistero di questa incomprensibile tirannia di madre, come anche ci mostrerà la soluzione del grande assioma morale, nascosto in tutt'i fatti della vita, LA PUNIZIONE ACCANTO ALLA COLPA.

II.

LA FANCIULLEZZA DI FEDERICO

Una vita che si annunziava con questi foschissimi albori non poteva certamente essere la più lieta e felice; e i giorni che seguitarono alla prima infanzia del Lennois non furono che conseguenti nella sventura e nel pianto.

Il fanciullo Augusto, fatto grandetto, rientrò sotto il tetto paterno e fra le braccia dell'affezionatissima sua genitrice. Egli era bello assai di volto, ed era, siccome dicemmo altrove, una miniaturina delle sembianze inglesi; ma insin da quella tenerissima età, dava manifesti indizî di alterigia e di disprezzo per quelli che non aveano la ventura di nascere in un serico letto.

La Zenaide, quando il figliuolo della Viscontessa fu rientrato nel castello d'Orbeil, non faceva passare un sol giorno senza andare a rivedere il fanciullo che ella aveva allattato con tanto amore. Ella non volea giammai dipartirsi dal sito ov'era quell'angioletto del suo cuore, il suo amatissimo piccolo Augusto: chiedeva in

grazia alla Viscontessa di permettere che ella guidasse ancora il fanciullo nelle vaste camere del castello e tra i viali del parco; che nol perdesse giammai di vista; che gli stesse tuttodì addosso cogli occhi e coll'anima. « Imperciocchè, ella diceva, io l'amo tanto, questo fanciullo, più che s'ei fosse figliuol mio, e non so partirmi da lui un sol momento. Quand'io sto dall'altra parte del parco, il mio pensiero è al castello d'Orbeil, e non riposo che quando ritorno qui dov'è l'amor mio, il mio piccolo Augusto, tanto caro e leggiadro, con quella faccia di serafino, con quegli occhi di sultano! »

E via via così parlando, la Zenaide dicea tante cose, che era una maraviglia di amore a sentirla; e la Viscontessa era qualche volta gelosa di queste eccessive dimostrazioni di affetto, avvegnachè i suoi sensi materni ne fosser lusingati a dismisura. Però ella non sapea vietare all'affettuosa nutrice il giusto sfogo di una tenerezza che suole apprendersi ai cuori di quelle donne che han dato ad un bambino il primo alimento vitale. Se non che, la nobile moglie del Visconte ammiravasi talora che la Zenaide, la quale si sfacea di affezione pel suo figliuolo di latte, abbandonasse il proprio figliuoletto per intiere giornate, e non mai ne parlasse, e mai seco nol menasse al castello, o'

in modo alcuno significasse sollecitudine e attaccamento pel sangue proprio. Di questo la Viscontessa richiedeala sovente; ma la Zenaide parea mal portasse inchieste simiglianti, alle quali dava sempre vaghe risposte, or dicendo che il fanciullo Federico venìa su un pessimo furfantello, il quale non madreggiava per niente in quanto al cuore; or certificando che il figliuoletto non pativa di alcuna mancanza per l'assenza di lei, essendo accomandato a buone mani; or, per ultimo, svoltava destramente il discorso e usciva di palo in frasca con istorielle e ciance da nulla.

Ma, vuoi caso o tendenza naturale o altro motivo, il fanciullo Augusto, a seconda che cresceva negli anni, addimostrava un disamore grandissimo per la sua balia, e noia e disgusto per l'affezione di lei. E questo disamore crebbe a modo, che, dispotizzando egli la madre sua, la quale teneramente lo amava, ottenne da lei di non permettere più l'ingresso nel castello a *mamma Zenaide*, essendo ormai indecoroso a un nobil fanciullo il sentirsi stretto al seno di una villica.

È impossibile il descrivere l'acerbità del dolore da cui fu presa la Zenaide alla inaspettata nuova del divieto che le veniva inflitto per ricompensa del suo amore. Poco mancò non ne

morisse; perciò che tutta l' anima sua erane straziata... Ella pianse a lagrime disperate; si arraffò i capelli, si lacerò le vesti, e per isfogare la rabbia e il dolore, corse... a battere e a tormentare il suo Federico!

Non ci è cosa che più squarci un cuor sensibile ed ecciti sdegno grandissimo, che l' udire le grida di dolore messe da un fanciullo innocente sottoposto a barbare battiture. La pietà si muove nei petti più feroci, e non vi ha chi non si slanci a togliere quell' innocente dalle mani spietate che il torturano. Ma nella solitaria campagna dove abitava la Zenaide col suo Federico, non era chi udir potesse le alte strida che il miserello spingeva al cielo, allorchè la madre il tempestava di colpi con un grosso randello, non il rilasciando se non quando quell'infelice creatura si accasciava per isfinimento di dolore. Quella disumana era diventata una tigre assetata del sangue proprio; era qualche cosa d' orribile a vedersi!.. Quanto più intenso era l'amore di quella iena per Augusto d'Orbeil, tanto più crudele era l' odio suo per Federico Lennois.

Chiediamo perdono a' nostri lettori, se siamo costretti a porre sotto i loro occhi uno spetta-

colo disgustante e pietoso a un tempo. Oh come vorremmo, ne' nostri racconti, evitare di avvenirci in codeste situazioni che fan fremere i cuori ben temperati; ma, nello svariatissimo dramma delle passioni che si agita sulla scena del mondo, la virtù, per mala ventura, non è la protagonista; e la scelleratezza è quella che più tiene il campo dell' intrigo. Lo spettacolo della umana degradazione ha i suoi effetti salutari come lo spettacolo del più elevato innalzamento dell' anima per grandi e generose virtù.

Ricevuto il divieto di ripresentarsi al castello, la Zenaide, che non potea vivere senza rivedere di tempo in tempo il suo Augusto, perdeva le intere giornate, appiattata in una siepe che divideva il parco dalle circostanti campagne, nella speranza che il fanciullo, nelle sue corse ed emigrazioni, fosse passato per quel sito. Ma il più delle volte, era tempo inutilmente sprecato; percìocchè Augusto prendeva col suo aio altra direzione, sia che scorrazzasse per gli andirivieni del parco, sia che uscisse a cavallo fuori di Auteuil.

Il dolore e la collera di Zenaide in questi casi superavano qualsivoglia immaginazione. Ella ritornava, in sulla sera, alla sua casipola,

scapigliata come una furia: i suoi occhi sghizzavan fuoco; le sue labbra eran pregne di veleno.

Il primo oggetto che le si offriva alla vista era il suo Federico, il quale tremava tutto nel vedere sulle sembianze della madre la ferocia del dolore. E quest' oggetto non faceva che aizzare la collera di lei a tal punto, che ella scagliavasi come demente sull' infelice creatura; e, quando a questa non riusciva di sottrarsi a' furori di quella belva, era cosa da pianger di pietà, tante e sì forti erano le battiture che pioveano sul miserello. Alcune volte la ribalda femmina, toltosi dal capo scompigliato uno sdentato pettine di ferro, perseguitava il meschinello in tutt' i versi; e, acchiappatolo, gli conficcava nelle spalle o ne' reni gli acuminati denti di quello strano supplizio. Altre volte, cacciatosi quel miserello sotto i piedi, gli andava pestando il corpicino, nè più nè meno che se fosse stato un cane o un gatto morto.

Egli è vero che il fanciullo fuggiva molto lungi, allorchè vedea la mamma invasa dalle furie: la notte ei non ritornava sotto il tetto dov' era la sua più crudele nemica, e andavasene a dormire sotto un pagliaio che venne poscia addimandato il *covile del monello.* Quivi il freddo, la paura e la fame torturavano a muta e

talvolta tutt' insieme lo sventurato, il quale piangea, piangea di un pianto che avrebbe scosso i fusti degli alberi. Nissuno, nissun vivente, nissun essere umano veniva a sollevare quel povero fanciullo dalle incomprensibili crudeltà della genitrice; nissuno gittava uno sguardo di compassione su quell' innocente che soffriva per una di quelle imperscrutabili ragioni che rimangono ascose nella infinita saggezza della Giustizia Divina.

Iddio solo udiva il pianto e i gemiti dell' infelice, e Dio mandava una consolazione su quel dolore, una gioia su quell' esistenza, un amico a quel derelitto.

Una notte placida e serena, Federico erasi addormentato sulla stoppia del suo covile. Egli avea pianto lungo tempo innanzi di comporre gli occhi al sonno... La stanchezza del dolore lo avea tolto momentaneamente alla sofferenza... Durante il sonno, ei provava indistintamente una sensazione dolcissima di calore che gli scorrea con tanta soavità per le vene, come se una mano pietosa gli avesse ricoperto il corpo con un grosso panno di lana... Federico sentiva una voluttà che mai non avea gustata nel breve periodo di sua vita; giacchè egli avea dormito sempre sulla nuda terra o sulla paglia, senz' altra coperta che la logora travatura della stanza materna o l' aperto

e stellato palco dei cieli... Egli era questa volta così felice nel suo sonno che dormì per lunghe ore, e insino a tanto che i raggi del sol nascente vennero a colpirgli la fronte. Qual fu la sorpresa del fanciullo, allorchè, nello schiudere le palpebre, si vide disteso in sul corpo un bel cane, di razza inglese, il quale avea gli occhi dirizzati verso di lui con tal guardatura, che era ripiena delle più tenere dimostrazioni di affetto!

Federico non potè astenersi dal gittar le braccia attorno al collo del cane e stringerselo al petto, come avrebbe fatto di un caro fratello! Oh come battea di contentezza il cuore di quel fanciullo! Come le lagrime gli sgocciolavano per le guance!... Eppure, in mezzo alla sua gioia, Federico aveva un palpito di timore, che quel cane non fosse appartenuto a qualche vicino abitante del contado, e che però gli venisse tostamente strappato dalle braccia... Onde non si saziava di premerselo al seno, di coprirlo di baci, d' accarezzarne la bionda schiena; e il cane parea sì contento di quella corrispondenza di affetti, da non cessare un momento di agitar la coda in segno di soddisfazione; e guardava sempre negli occhi di Federico con una sì lampante significazione di amore, che meglio non avrebbe saputo un innamorato guardar l' amante.

Il fanciullo temea giustamente che la madre, veggendolo protetto e amato da quella cara bestia, non glie l'avesse rapita o uccisa o in altra maniera fatta sparire; però, tornando quella mattina con gran batticuore alla casa della mamma, ei tenea sempre l'occhio sul suo amico, quasi che avesse da lui implorato di non abbandonarlo giammai e di proteggerlo dal materno furore. A pochi passi dalla temuta dimora, il miserello gittò un altissimo grido nel veder la mamma che venivagli incontro con baleni di sdegno nelle feroci pupille...

Federico fu, come altre volte lo era stato parimente, ligato a un ginepro e ivi abbandonato dalla spietatissima donna, la quale solea lasciarlo in quel martirio per ventiquattro ore; dopo il qual tempo davagli un boccon di cibo, così, per farlo sopravvivere a' tormenti, e per riserbarlo ad altri castighi e vessazioni. Ma questa volta il tapinello non rimase lungo tempo ligato al tronco dell'albero; imperciocchè il cane, con mirabile esempio di fedeltà e di amicizia, tanto si adoperò co' denti, che pervenne a spezzar la fune e a sciogliere il fanciullo da' barbari ceppi.

Mentre il cane faceva l'estremo di sua possa per islegar Federico, questi piangea di tenerezza; e, quando si vide libero, saltò addosso a

quell' impareggiabile amico, e gli disse tante cose, e gli dette tanti baci, e si stemperò in tanto affetto che poco mancò non ne svenisse.

A contar da quel giorno, il cane, cui Federico avea dato nome di Astolfo, diventò siffattamente l' amico dello sventurato fanciullo, che questi non ebbe più in certo modo a temere gli strazii che la madre gli facea soffrire. Zenaide era più istizzita dacchè vedeva il figliuol suo spalleggiato dalla bestia, la quale supplivagli di quell'amore, di cui ella avealo defraudato. Non poche volte, la perfida tentò di uccidere il maledetto Astolfo; ma questo parea protetto dal cielo, e scampò alle insidie che tendeagli la malvagità di quella donna, la quale, quanto più sentivasi accrescere i trasporti di amore pel suo figliuolo di latte, già fatto grande, altrettanto sentiva ringagliardirsi l'odio per Federico, cui, per altro, ella non aveva il coraggio di uccidere d' un colpo.

Ben presto, a questo nemico possente e incredibile si aggiunsero due altri non meno congiurati a danno del monello, Augusto d'Orbeil e Giustino Victor.

La fiamma del rossore, dello sdegno e dell' odio incendiava il volto di Augusto, quando

gli si dicea che egli era fratello di làtte del guitto monello di Auteuil, del figlio di mamma Zenaide. Augusto sentivasi grandemente umiliato da questo confronto, e colpì una mattina la guancia d' un suo domestico per avergli detto, per casualità, quell' amara parola.

Tutte le volte che il nobil giovinetto si avveniva in Federico Lennois, non facea passar l' occasione di mostrargli il suo profondo disprezzo; anzi, sovente andava cercando l' opportunità di far cadere su quel poverino lo sfregio e l' insulto.

E in questo egli avea per complice fedele il fanciullo Giustino, il quale veniva a passar nel castello le vacanze di collegio.

Spesse volte i due giovanetti amici con altri fanciulli compagni di collegio di Giustino Victor traevano appositamente alla volta della casipola di Federico, per prendersi lo spasso di sbeffeggiare ed insultare questo infelice. Con una codardia indegna di un nobile giovanetto, Augusto, valendosi dell' ascendente grandissimo che esercitava sull' anima di Zenaide, comandava a costei di applicare sul figliuolo una leggiera *lezione di educazione*, com' essi dicevano per celia . . . Allora la perfida, per far piacere al suo caro figliuol di latte, correva addosso a Federico, e, con un ramo d' albero secco, davagli

su e giù pel corpo, insino a tanto che la nobil comitiva di fanciulli era sazia di ridere. Alcuna volta riusciva al misero Federico di gittarsi in un fosso, per sottrarsi a queste brutali e proditorie violenze; ma in questo caso, ei correva il rischio di rimanere in quel fosso per lunghe ore, aspettando che qualche contadino, il quale si fosse trovato a passar di là, avesselo aiutato a raggiungere il terreno.

Menzionammo altrove alcuni de' fatti relativi a quest' odio che il figlio del Visconte e il fanciullo Victor aveano spiegato contro il così detto monello di Auteuil. Dicemmo come un dì la frusta del giovinetto d'Orbeil tagliò la faccia del Lennois, però che questi non era stato in tempo a scostarsi al passare di quello a cavallo; e come, in altro dì, la parola *ladro* era uscita dalle labbra di Giustino Victor, e avea ferito il cuore più che l'orecchio del disgraziato ma onesto figliuol di Zenaide; e da ultimo accennammo l'inaudita perfidia del Victor e l'immenso dolore del Lennois, quando colui diè morte al carissimo cane che era tutta la vita e l'amore di Federico.

Le battiture, il freddo, la fame, gli strazi corporali di ogni sorta eran da estimarsi un niente a paragone del dolore che provò l'infe-

lice nel veder sotto i suoi occhi il tenerissimo Astolfo battuto a morte da Giustino Victor. E Federico non potea correre in aiuto del suo amico, perciocchè la madre lo avea ligato all'albero di martirio! Oh... Federico, da fanciullo divenne uomo in quel momento. L'immensità del dolore avea fatto sparire la fanciullezza! Per la prima volta, un'orrenda bestemmia era corsa sulle sue labbra: egli avea maledetto l'uman genere; erasi vergognato di essere uomo; e il suo cuore formava il giuramento di vendetta . . .

Questo tristo avvenimento accadeva il dì 7 luglio dell'anno 1815.

E quattordici anni dopo, il dì 7 luglio 1829, Giustino Victor, mortalmente ferito da Eduardo Horms, CADEA VITTIMA DELLA GIUSTIZIA DI DIO.

Se l'uomo, nel corso di sua vita, facesse attenzione a certe maravigliose coincidenze di date, riconoscerebbe sempre più l'opera della Divina Giustizia in quegli avvenimenti che sogliousi credere figli del caso.

Federico guardò per lunga pezza con occhi asciutti e come idiota il cadavere del suo Astolfo: i grandi dolori annientano ogni senso di vitalità e inaridiscono le sorgenti delle lagrime, appunto

come le grandi bufere lasciano le campagne in uno stato di stordimento e di stupefazione.

Quella comitiva di nobili fanciulli, non così tosto videro morto il fido compagno di Federico, sciolsero questo disgraziato dal fusto dell'albero, affinchè si fosse a suo bell'agio abbandonato alla tenerezza verso il cane.

E, scioltolo, e veduta la sua faccia stupida e selvaggia, come se non avesse compreso niente di quanto era avvenuto, si diedero a ridere a sganascio, e poi, a pigiarlo, a voltarlo e rivoltarlo in tutt' i versi, a fargli un mondo di sberleffi sul muso; e, da ultimo, poi che se l'ebbero rimandato dall' uno all' altro, come una palla di zimbello, gli dettero una spinta e il fecero cader bocconi sul corpo dell' animale disteso in sul terreno.

Gli occhi della bestia erano aperti in tutta la loro ampiezza, per effetto del supplizio a cui l'aveano sottoposto que' piccoli manigoldi: quegli occhi pareano affissar Federico con angosciosa espressione, come se avessero voluto dirgli: « Non duolmi della mia morte e del dolore che mi han fatto soffrire; ma soltanto mi accuora di doverti abbandonare e lasciare alla balìa de' tuoi inesorabili nemici. Dio possa aiutarti e confortarti! »

Nel cadere sull' estinto animale, Federico era

uscito dallo stato di stupefazione in cui lo avea gettato l' atrocità del dolore: egli aveva abbracciato quel gelido mucchio di carni; e questa volta facea piovervi sopra un fiume di lagrime: e anch' egli guardava negli occhi immobili del suo amico, e parea comprendere il loro muto linguaggio.

Non sappiam dire quanto tempo quel misero fanciullo rimase a piangere e a singhiozzare amaramente sulle spoglie del suo Astolfo, la cui voce più non risuonava armoniosa e cara agli orecchi di lui.

Che cosa è l' esistenza d' un cane pel comune degli uomini? La sua vita non ha più importanza che il passaggio di un' ombra attraverso lo sguardo; e la sua morte non è avvertita che dagl' immondi insetti che divoreranno la sua carogna gittata in mezzo alla strada. Eppure l' esistenza di quel cane Astolfo era stato la gioia di quell' esistenza di fanciullo, e la sua morte operava una di quelle crisi che decidono del destino di un uomo. Dal dì della morte del suo cane, Federico rinnegò ogni buon sentimento nell' anima sua, e fermò freddamente di essere un malvagio ed un nemico spietato della razza umana, appo la quale, ne' suoi dieci anni di vita, egli non avea trovato un sol raggio di amore e di carità.

Con grandissimo dolore ci fa d' uopo convenire che la maggior parte degli uomini cattivi e nemici della società non sarebbero stati tali senza un concorso di funeste emergenze che farebbero giurare sulla esistenza del destino, se non si conoscesse che, nel mirabile magistero del mondo morale, il male è un elemento indispensabile per la grandezza dell' umana natura, però che è desso quello che rialza agli occhi di Dio l' uomo giusto e virtuoso, Nonpertanto è cosa che richiama l' attenzione del pensatore il considerare come un' infinità di circostanze si accumulino intorno ad un uomo per renderlo malvagio: la natura e la società par che si mettano di concerto per fargli rinnegare ogni principio di virtù. Centomila soccombono; un solo trionfa: quest'uno è un eroe, un santo.

E questo concorso di circostanze appunto aveva costretto il disgraziato Lennois nell' aurora della sua vita. Qual maraviglia s' ei riuscì cotanto scellerato? D' altra parte, è nostra opinione che l' uom cattivo è talvolta una vittima dall' alto indicata ad espiazione di antichi falli di famiglia; però che è scritto nelle sacre Pagine che Iddio punisce ne' più tardi nepoti i delitti di violenze e d' ingiurie all' altrui stima ed onore. La maldicenza è il vizio più comune e universale nella presente società, e massime in

Francia, dove il così detto *spirito di conversazione* altro non è che una sottile e perpetua guerra all'altrui nome.

Per una parola di offesa all' onore altrui Iddio PERSEGUITA LE INTERE FAMIGLIE.

E le sventure onde fu colpita la prima giovinezza di Federico non furono forse che espiazione di vecchie colpe di questo genere, cui in altro luogo accenneremo.

Dopo essere stato qualche ora a piangere e a gemere sulla compassionevole sorte del suo cane, Federico scavò profondamente il terreno a poca distanza dal covile ov' egli solea giacere, e seppellì quelle spoglie a piè di un alto frassino. Con cura estrema e con somma amorevolezza ricompose il terreno sul cadavere di Astolfo, come se lo avesse ricoperto di morbida coltre; ne raggiustò la superficie, e v' incastrò solidamente una pietra, sulla quale incise col ferro queste stolte ed empie parole:

«Qui riposa il solo essere che mi ha amato, e il
« solo che io ho amato ed amerò sulla terra: il
« mio cane Astolfo. Giuro sulla mia ragione odio
« irreconciliabile all' uman genere, e di adope-
« rarmi in tutta la mia vita a fargli del male.
« Giuro ancora sulle ceneri del mio amico di

« spargere il sangue del suo crudele uccisore.
« Oggi 7 luglio 1815. — Federico Lennois. »

Poco altro tempo il figliuol di Zenaide rimase colla madre sua, dopo la morte di Astolfo. Una inaudita crudeltà di lei spinse il giovinetto, già stanco di sofferenze, a fuggire da quel luogo di dolori.

Un giorno la Zenaide era appostata, secondo il solito, alla siepe del parco, aspettando il momento in cui fosse passato il suo caro Augusto in compagnia di Giustino Victor. Volle il caso che Federico si trovasse in sulla via, la quale doveva esser battuta dal figlio del Visconte: eglino eran vicini ad incontrarsi. Alla vista dei suoi implacabili nemici, ed in particolar modo di Giustino che gli avea morto il cane, Federico sentì accendersi di una fiamma di sdegno prepotente. Senza pensare a quel che si facesse, abbrancò da terra il manico di una zappa, e, con una benda di furore in su gli occhi, si scagliava contro Giustino; e già era in sul punto di fulminarlo con quel formidabile istrumento, quando, la Zenaide, credendo che il figliuolo si avventasse contro Augusto, gittò un alto grido di spavento; saltò come scoiattolo su per la siepe ed il fossato che la circuiva, e piombò su Federico appunto nell' istante in cui gli av-

versari erano a pochi passi di distanza. La Zenaide afferrò pei capelli il disgraziato giovinetto, e, strascinandoselo quasi boccone per terra, il menò insino alla sua dimora. Qui cominciò la più pietosa tragedia. Quella fiera stizzita, dopo aver chiuse tutte le porte del suo abituro, ritornò ad afferrar pei capelli la misera creatura, la sbattè al suolo, e ivi, balzata in piedi sul corpo di lui, sfôgò la sua ferocia di tigre insino a tanto che Federico non gridò più... il sangue uscivagli in copia dalla bocca!

Questo immanissimo fatto pose il colmo alle sofferenze di Federico: egli era stanco di essere la vittima di tanta barbarie.

Fin dal momento che Giustino aveagli detto quelle amare parole da noi menzionate nella prima parte di questo racconto: « Ohè, figlio di mala donna, non rubare le fragole di questo podere, chè te le farem vomitare col sangue », Federico avea messo da banda ogni scrupolosità in quanto ad usurpazioni della roba altrui, e si era dato a rubare tutto ciò che gli venìa fatto, non risparmiando la stessa Zenaide, a cui sovente involava qualche coserella (però che molto ricca e avara ella era) la quale, discoperto alcune volte il furto, fruttavagli un buon numero di busse e di castighi di ogni maniera. Laonde,

fermato in cuor suo di postergare i luoghi testimoni dei suoi martiri, studiò il modo onde rubare una buona somma di denaro alla perfida madre. Parecchi giorni si adoperò in tale tentativo; e vennegli fatto di scoprire il sito dove colei tenea nascosto del denaro.

Il cimento era terribile, e il rischio mortale. A dispetto di ogni paura, il colpo fu tentato e coronato di lieta riuscita, perciocchè in una notte un pesante sacchetto di denaro fu involato dal destro fanciullo.

Alla dimane, Federico, senz'altra provvisione che il suo sacchetto, abbandonava Auteuil, mettendosi tra piedi la via di Parigi.

Ma qual fu la sua dolorosa sorpresa nello schiudere il sacchetto che conteneva il suo tesoro, e trovarlo zeppo di monete di rame!

III.

LA PRIMA SERA A PARIGI

Quel sacchetto di rame era sempre qualche cosa di meglio che il puro niente, e forse quel peculio era bastante per vivere un paio di mesi.

Giunto in un luogo rimoto, Federico si sedè sovra una grossa pietra di campo; e si pose a numerare i suoi pezzi di rame.

La somma ascendeva a centoventi franchi e cinquanta centesimi.

Era sempre una fortuna pel povero monello di Auteuil.

Nessun accidente era venuto a turbare il pedestre cammino di Federico fino a Parigi. Solamente l'estremo caldo della giornata (chè era in sul finir di luglio) avea gittato in uno sfinimento di forze il giovinetto, cui le tante sevizie fattegli soffrire dalla madre aveano già guasta e mal ridotta la salute.

Ciò nulla di meno, noi non tenteremo di dipingere la felicità di Federico nel vedersi libero dai materni furori e padrone di sè mede-

simo. Egli respirava con gioia l'aria aperta dei campi; non era abbastanza contento di spaziar lo sguardo attorno a sè, sicuro di non aver più a temere la vista della sua tiranna od a rincontrare la comitiva del castello di Auteuil.

Durante il suo lento viaggio, egli si era fermato non poche volte, sia per riposarsi e prender lena a proseguire il lungo cammino, sia per rifocillare lo stomaco cui la barbara Zenaide aveva assuefatto ad una involontaria dieta, insopportabile a quella età di attività organica e di sviluppo; sia per la natural curiosità che dovevano eccitare in un fanciullo, il quale non si era mosso giammai dal villaggio nativo, la varietà delle amene campestri vedute che circondano la Capitale della Francia.

Strani pensieri e un mondo di visioni passavano pel capo del garzoncello in quel suo solitario viaggio. Poche altre ore, ed egli entrava nella città, di cui nella sua infanzia aveva inteso a parlare come di una regione incantata, dimora di fate e di geni, ed alla porta d'ingresso della quale, la Felicità, coronata di fiori, accoglieva e abbracciava i novelli arrivati, ammettendoli alle delizie dei suoi dolcissimi arcani.

Parigi, la bella, la ricca, la splendida, la bianca, la nitida, l'aurea, la serica, la cara

Parigi, la città del lusso, delle gioie, dei divertimenti, dell'obblio dei mali, stava per offrire tra poco agli attoniti sguardi del fanciullo le sue centomila maraviglie; i filari dei suoi eleganti e ben costruiti palagi, asili del piacere, del lusso e delle civili maniere; le sue strade, i suoi selciati marciapiedi, i *boulevards*, specchio di nettezza, formicolari del più giocondo popolo del mondo; le sue piazze, di cui ciascheduna racchiude un monumento di storica solennità; i suoi tanti teatri sempre zeppi e affollati da tutte le classi della società; i suoi diciannove ponti, ligamenti che congiungono le diverse membra di quel corpo pieno di vita e rigoglioso di esuberante salute; le brune acque della Senna, arterie turgide di quella mole di organizzazione architettonica di vari secoli e che sembra l'opera di un *fiat* istantaneo.

E già, verso il dechinar del giorno, Parigi incominciò a far udire agli orecchi di Federico il suo gran mormorio confuso e indistinto, lontano riverbero di centomila cocchi che serpeggiano tra le sue strade, mischiando un popolo di cavalli nella immensa varietà dei loro indifferenti padroni.

È uno spettacolo bizzarro e curioso quello che si osserva nelle strade principali delle colte capitali di Europa. Una popolazione di nobili e

generosi animali strascina sul dorso un' infinità di macchine morbidamente imbottite in cui si dondolano un gran numero di esseri umani i quali spesso non hanno altro merito, tranne quello che lor deriva dai cavalli che gli strascinano. Per una parte delle popolazioni di queste capitali, il moto non esisterebbe senza i cavalli.

I primi rumori di Parigi colpivano appena le orecchie di Federico, e i primi lumi delle sue stelle di gas si mostravano già nel lontano orizzonte agli occhi di lui, quando egli, che sentivasi battere fortemente il cuore per violente emozioni che gli cagionava l' aspetto della gran città, si mischiò alla folla dei bevitori che sedevano a diversi crocchi presso una bettola di campagna. Era di lunedì, giornata che forma continuazione e appendice della domenica per gli operai di Parigi, i quali traggono in gran folla alle barriere, e si dànno; in quelle attigue osterie, ad un rombazzo senza fine nè freno. Federico si sedè anch' egli sovra una panca; fecesi arrecare del pane, del formaggio e del vino, e via via, mangiando, e rimirando da lungi la sospirata capitale, ravvolgea nel suo capo i seguenti pensieri, che la malvagità gli ispirava. La malizia non è forse il più pericoloso dei lumi intellettuali?

« Che cosa farò colà ? Povero fanciullo di dieci anni, di fiacca salute, senza un parente, un amico, un conoscente, e nella piena ignoranza di tutto ! Strana e tremenda posizione ! Ma che dico mai, nella piena ignoranza di tutto! Non ho io ricevuta la più valevole ed efficace lezione che può un uomo ricevere entrando nel commercio sociale, la sventura ? Che bisogno ho io di saper leggere e scrivere, per guardarmi dal mio più feroce nemico, l'uomo ? Oh quanto ho imparato ne' miei dieci anni di vita! Quanto mi hanno insegnato le mie sofferenze!... Che che avverrà di me, il terribile mio giuramento emmi ognora presente all'animo . . . Ogni passo, ogni parola, ogni pensiero sarà volto al male di questo nemico che mi affianca e che si dice mio simile . . . Ho inteso parecchie volte a parlare di una forza superiore che colpisce il misfatto, che schiude le prigioni a' perversi, che condanna nel capo gli omicidi, ma . . . io saprò ridermi di questa forza... L'ipocrisia, l' astuzia, la durezza di cuore, la falsa amicizia, il sorriso traditore non uccidono forse, senza che le leggi possano colpirli? . . . Ed io saprò sfuggire al rigor delle leggi : l' ipocrisia sarà il mio pugnale e il mio usbergo. »

Povero insensato fanciullo ! Egli non pensava che l' ipocrisia non può sfuggire all'occhio sem-

pre vigile di Chi, dall'alto de' cieli, scruta i cuori nelle più scure loro latebre! Ma nissuno avea fatto risuonare all'orecchio di lui quella parola che schiude all'anima un mondo mille volte migliore di quello in cui vive materialmente il corpo, quella Parola che annienta i sofismi dell'empietà e sperde i mali calcoli del malvagio: nissuno avea susurrato all'anima di quel fanciullo il solenne e immenso NOME di DIO! È vero che qualche volta, quando il miserello, accovacciato nel suo covile e non potendo abbandonar gli occhi al sonno, vedea, tra le sconnessure del suo pagliaio, rilucere le auree stelle del firmamento, e partir da alcune di esse una luce sì bella, come uno sguardo di pietà sul derelitto da tutti gli esseri, ei sentiva che lassù nel cielo era la protezione a' deboli, il conforto a' sofferenti. Ma simiglianti salutari pensieri si perdeano poscia nella fitta notte della sua ignoranza; e l'idea della Divinità era per lui così vaga e confusa, come l'idea di morte pe'bambini di tre o quattro anni.

Le tenebre erano già cadute sulla città dominante; ma gli ultimi riverberi del sole coprivano d'un manto di porpora la collina Bercy; e il giorno durava ancora su i bastioni esterni che sono a fianco e fuori del muro di

cinta di Parigi. Federico Lennois si avanzava verso la capitale, facendo strani comenti e chiose a' pensieri che abbiamo accennati.

Veggendo il flusso e riflusso della gente su i pubblici passeggi esterni, Federico incominciò a sospettar di ladri. Egli aveva sotto al braccio il suo sacchetto di monete, e questo poteva adescare al furto; perciocchè era probabile che si estimasse un sacchetto di monete d'argento. A seconda che si facea bruno nell'aria, più si accresceva la paura di Federico; così che andava guardigno e sospettoso, scansando i crocchi di gente, e tenendosi sempre ad una certa distanza dalle facce dubbiose.

Moltissimi in fatti il guardavano con certi occhiacci minacciosi pel piccolo tesorò ch' ei portava. Federico cominciava a temer seriamente: avrebbe volentieri nascosto in qualche parte la sua pesante fortuna; ma dove? Neppure un palmo della terra ch' ei calpestava gli apparteneva: tutto gli era straniero e ignoto.

Era già sera avanzata quando egli entrava in Parigi.

L' estremo caldo cacciava gran parte della popolazione fuori delle case. Avendo camminato senz' alcuna guida o direzione, il garzoncello era entrato nella gran città dalla parte del sud-

est. L' aspetto delle vie tortuose, sporche e meschine de' sobborghi S. Marcello e S. Vittore, rendute anche più tetre per l'elevatezza delle case, non era tale da pareggiar l' altezza e la magnificenza delle immagini che si era formata il monello di Auteuil. Le strade peraltro erano piene di gente, benchè non ancora Federico si fosse inoltrato nel seno della capitale, nelle strade frequentate dalle alte classi, su i *boulevards* abbaglianti per mille magazzini. . . .

Tratto da stupore, da curiosità, da vaghezza naturale, il fanciullo Lennois camminava sempre attraverso quella infilzata di stradelle, ristando ad ogni passo, levando il naso in aria, e tenendo sempre stretto in mano il pesante sacchetto pel quale sentiva addolorate le braccia e i polsi. Per mala ventura egli avea preso quel cammino che mena agli accessi meridionali dell' Hôtel-Dieu.

Federico avea camminato per molte ore senza che gli fosse accaduto nulla di sinistro. Durava la folla e il movimento. . . Ma a poco a poco la gente si diradava; qualche rara bottega era aperta; il rumor delle carrozze diventava rarissimo. Pienamente rassicurato su i suoi timori di ladri, Federico non vi pensava più, nè badava a' moltissimi che si fermavano mentr'ei passava, e davano uno sguardo d'amore al sacchetto.

Federico si trovava nel centro dell'isola della città, quartieri di operai e di giornalieri di bassa mano. Qui egli cominciò un poco a pensare a quello che si avesse a fare, e al come, al dove passar la notte . . . . Non era prudente l'andare a locanda, dove facilmente la fanciullesca sua età e il benedetto sacchetto avrebbero potuto indurre alcuno a rubarlo; bisognava intanto passar la notte in qualche parte sicura e comoda. A chi rivolgersi? A chi dimandare?

Mentre ei stava pensando a tali cose, si sentì afferrare per la goletta della camicia da una mano ossuta e vigorosa: era una guardia municipale.

— Dove porti cotesto sacchetto, ladroncello? gli chiese questi con modi niente affatto gentili.

— È roba mia, signor uffiziale.

— È roba tua!! Oh sì davvero, signor milionario, ciò si vede soltanto a guardare i vostri abiti!

Federico non avea mai pensato che, portando per vestimento un paio di calzoni laceri e di colore interamente perduto, e un cencio di camicia di antico servigio, era ben fondato il sospetto che il denaro ch'ei portava non gli appartenesse. Assorto nell'idea di esser rubato, non avea giammai sospettato che avrebbe potuto egli stesso esser preso per ladro; il che

forse era peggio. Nè il meschino, sopraffatto e sbalordito in quel momento, ebbe abbastanza giudizio di rispondere ch' ei recava a qualcuno quel denaro.

— Generale, vi giuro che questo danaro è mio, soggiungeva il poveretto alzando i titoli al guardia municipale per lusingarne la vanità e cattivarsene la benevolenza.

Un poderoso e bene assestato scapezzone fu la risposta del *Generale*, il quale, senza tampoco brigarsi di aggiungere un' altra sola parola al già detto, tenendo sempre stretta nel pugno la goletta del monello, gli fece svoltar cammino, e il menò al più vicino posto di guardia.

Prima che si fosse proceduto alle debite interrogazioni sul fanciullo, si aprì il sacchetto per esaminarne il contenuto; poscia vonne tolto dalla vista del piccolo arrestato.

— Chi sei tu, furfantello? dimandò un uomo di aspetto autorevole.

— Io mi chiamo Federico Lennois.

— Tu dici che quel sacchetto *era* tuo?

— Mio, illustrissimo signore.

— E dove il portavi a' quest' ora?

Era ben difficile rispondere su due piedi a quest' ardua e inaspettata domanda; però Federico si smarrì alquanto e titubò a rispondere.

— E così? Possiamo sapere dove portavi quel rame?

— Il portava meco per ispenderlo qui, a Parigi, e per divertirmi un poco.

Tutta la rispettabile udienza ruppe in uno scroscio di risa impossibile a reprimere. Passò un cinque minuti innanzi che si fosse calmata l' ilarità di que' signori. Il povero Federico non sapea più che contegno assumere, e sperava che quel riso avesse fatto piegare a più miti sentimenti coloro che egli estimava suoi giudici.

— Di dove sei tu?

— Sono di Auteuil, Illustrissimo.

— Che fa tuo padre?

— Non ne ho, Illustrissimo.

— E tua madre?

— Mia madre è la più ricca contadina di quel villaggio.

— Ed ella ti ha dato quel denaro per venire a divertirti a Parigi, non è vero?

— La cosa è appunto siccome voi dite, signore Illustrissimo.

— Va benissimo; noi manderemo a Auteuil per informarci del vero. Intanto, tu resterai in buona compagnia stanotte, e potrai sollazzarti a tuo bell' agio.

L' uomo che avea parlato fece un cenno, e Federico Lennois tornò ad essere acchiappato

per la goletta della camicia da due robuste guardie.

Si camminò per un buon tempo: si svoltarono molte strade e stradelle, per insino a che si giunse ad uno spiazzato ampio e scuro, rischiarato soltanto dalla limpida e stellata volta del cielo. Un vasto edificio di sinistro aspetto terminava l'orizzonte di questa piazza. Qualche fiacco lume vacillava nell'interno di quell'edificio che avea di strani coltrinaggi alle finestre.

Il portone di questo bruno palagio era guardato da sentinelle, siccome il vasto cortile, nel cui mezzo erano varie panchette su cui eran seduti parecchi soldati.

Le due guardie menarono Federico nell'interno del cortile: fu chiamato un uomo, e poscia un altro uomo, e indi un terzo il quale dimandò il nome del garzoncello e lo scrisse sovra un gran libraccio ricoperto da vecchissima carta pecora. Fatta quest'operazione, le due guardie che aveano portato il piccolo Lennois a quel luogo, il consegnarono ad un grosso e paffuto, il quale non avea del militare che il solo berretto.

— Andiamo, speranza di capestro, disse quest'omaccio a Federico, dandogli una spinta; *en avant, marche.*

Federico non sapea dove fosse e quel che si volesse da lui: fu spinto a salire alquante branche di scale, a ciascuna delle quali era un cancello e un custode.

— Alla camerata di *filosofia* (1), disse quell'uomo, con un sorrisetto tutto particolare, ad un altro di orribile grugno, il quale afferrò pel braccio il nuovo arrivato, il menò per uno stretto corridore, e, datogli un urtone alle spalle, il fece entrare in un lungo stanzone, dov'erano assiepati un gran numero di lerci fanciulli e giovanetti.

Una sola lampada sospesa alla volta di questo camerone rischiarava le più stupide e feroci sembianze di adolescenti.

Un' *hourra* di saluti osceni accolse il nuovo ospite.

Federico restò immobile allo stesso luogo dove lo avea spinto il suo conduttore, nè sapeva ancora in che mondo si fosse.

(1) Si dicono *filous* in francese i ladroncelli di strada; onde l' epigramma di *filosofia* applicato nelle carceri alla camerata dei ladri.

IV.

UN AMICO

La trista persuasione di essere nelle carceri non tardò a gittare il piccolo Lennois in uno stato d' abbattimento, di dolore e di rabbia impotente. Egli non si era sottratto alle sevizie della donna che si dicea sua madre che per cadere in una serie di sciagure forse maggiori: non avea cercato la felicità del proprio dominio, che per perdere al tutto ogni libertà di azioni; non era fuggito dalla crudele schiavitù di Auteuil che per piombare in una prigione di Parigi!

Il primo periodo della sua vita era passato nelle lagrime della più sventurata fanciullezza; e il secondo periodo incominciava con un' aurora vie più fosca e minacciosa. L' odio di cui egli si era alimentato a Auteuil, ribolliva con accrescimento di calore nel suo petto; imperciocchè pareagli che la più nera ingiustizia governasse il mondo, e che il far del male al prossimo fosse la suprema legge e l' unico scopo del consorzio civile. La sua mente era gittata

in un cosiffatto disordine d' idee e in tale antagonismo di verità che l' animo suo ne rimase affetto per tutta la vita.

Egli era restato come fulminato dalla sorpresa a tal termine, che il vocio e il baccano che si fece attorno a lui nel suo entrare in quello stanzone, gli susurravano all' orecchio come uno strano ronzìo; guatava all' intorno con sembiante stupefatto; e nel suo capo stordito correva una idea come se si fosse trovato sospinto improvvisamente in quell' inferno, di cui aveva inteso a parlare nei giorni della sua infanzìa.

Gli urli, i fischi, gli sberleffi, gli urtoni pervennero finalmente a trarlo da quello stato d' insensataggine in cui parea caduto. Sul bel principio il fiacchissimo lume che era in quel camerone non bastava agli occhi del monello per iscernere bene le persone e gli oggetti che stavangli attorno; ma a poco a poco le pupille si fecero a quella scarsezza di luce insino a che tutto il quadro fiammingo si svelò agli sguardi di lui. E non era al certo un quadro racconsolante che apre il cuore e pone il sorriso in sulle labbra. Tutto all' incontro, ci era da sentirsi venir la pelle di oca, da gelare il sangue fino agli accessi del cuore, da sentirsi scombuiar l' animo come per morte.

Erano ivi alla rinfusa gittati su anguste asserelle di letti un mezzo centinaio di omicciattoli da dieci a quindici anni, con certe facce, con certi occhi che avresti giurato non appartenere a razza europea. Vi erano di quelli, la cui capellatura increspata e ritrosa parea volesse fuggire da un capo sconcio e privo d'intelletto; altri che aveano i sopraccigli così malamente piegati in sulle orbite degli occhi e così stretti in sulla glabella, da farli assimilare ad una striscia nera incollata sul basso della fronte; alcuni fanciulli che gittavano un puzzo insopportabile da tutta la loro persona, e che facevano un'armonia strana e curiosa nel tirar su il moccio, il quale minacciava di fluire a grondaie dalle pinne del naso; altri che non aveano fronte di sorta alcuna, a tale che gli avresti presi per scimie; altri che aveano il capo conformato come quello del cane, del gatto o d'altro animale men nobile e comune. Aggiungi a queste singolari avvenenze certi discorsi che non gli avresti uditi in bocca ad uomini usciti dalle galere, certi gesti che avrebbero superato la più erotica fantasia. E questa generazione di adolescenti fu la prima società nella quale si trovò lo sciagurato Federico Lennois, cui parea che un incomprensibile destino spignesse al male e al delitto.

Federico era la faccia più signorile, l'intelli-

genza più limpida, la coscienza men turpe che stesse in quell' assemblea di piccoli demoni: onde è chiaro che egli dovesse essere il più infelice di tutti quei bastardelli già imbestiati dal vizio e da la fisica sofferenza.

Gittato nel mezzo di quella bolgia di Dante, senz' altra raccomandazione che un calcio, Federico non indugiò a prendere un partito; perciocchè egli aveva una di quelle anime che non si lasciano facilmente schiacciare dalla sventura, ma vi resistono con una certa voluttà di coraggio, e finiscono col disprezzarla e non più sentirla. Egli era andato a porsi in un angolo di quel camerone, risoluto a tener broncio alla sua sorte nimica: volgea di tempo in tempo un' occhiata di disprezzo profondo su i suoi compagni di prigione, e si sarebbe fatto mozzar la lingua piuttosto che scambiare un motto con alcuno di loro. E a qualche cosa in fondo all' anima sua, che gli dicea, non voler quella mano di birbe idioti l' onore d' una sua parola: una superiorità, di cui egli stesso non sapea rendersi ragione, gli faceva una legge di non accontarsi in modo alcuno con que' turpi rampolli del delitto ignobile e strisciante, i quali non aveano nessun pensiero, nessuno scopo, nessuna ambizione, e che facevano il male soltanto perchè nelle lor vene correva un sangue infame.

Era pertanto impossibile che que' piccoli manigoldi lo avessero lasciato tranquillamente isolato nell' angolo scuro del camerone. Parecchi seguitavano a burlarsi di lui, e maggiormente s' indispettivano quanto meno colui sembrava far caso delle loro beffe: vari altri, più insolenti, se gli buttavano addosso fingendo di ruzzar tra loro: e da ultimo, non si pose più modo all' insulto; e apertamente si dichiarò la guerra contro il novello *collegiale*. Federico era stanco di sopportare quelle proditorie offese; la sua faccia divenne gialla per rabbia e per sete di vendetta; balestrò un' occhiata di sangue intorno alla camera per trovare un' arma qualunque; e, non veggendone alcuna, si gittò come leone sull' asse d' un letto; impugnandolo col taglio quell' arma strana e terribile, e fece piovere colpi disperati sulle teste di quanti gli vennero sotto. A molti il sangue solcava la fronte e le guance.

I custodi lo afferrarono e il trasportarono ad un' altra prigione più trista, più scura, più umida: un antro di quattro palmi, in fondo al quale giaceva un essere umano.

Era un uomo di circa trent' anni: pressochè tutto il volto era coperto da una barba così bionda che pendeva in rosso: la sua guardatura era torva e sinistra, e le sopracciglia raggrot-

tate, il capo abbassato sul petto; la pallidezza estrema del volto addimostrava la tristezza dell'animo e il decadimento del corpo. Ciò non di meno, era nelle fattezze di quest'uomo, in ben considerandole, qualche cosa che parlava in suo favore, e che non respigneva al tutto una simpatia di pietà.

Nell'entrar che fece il piccolo Federico in quello speco, quest'uomo era gittato interamente all'ombra sovra un pagliericcio: non dormiva, nè era desto, perciocchè si trovava in quello stato d'indolenza sonnacchiosa e di apatia brutale, in cui cadono sovente gli uomini che non hanno niente più a sperare o a temere.

Quando la porta fu chiusa dietro al piccolo compagno che il caso gli metteva al fianco, quell'uomo non si mosse dalla sua giacitura, e soltanto fece udire un suono come d'un grugnito.

Passò qualche tempo prima che i due compagni di carcere si avessero scambiata una parola. Ma non era possibile durar nel silenzio per lunga pezza. Comechè molta distanza di età fosse tra loro, la necessità di trovarsi congiunti in quel luogo di pena, l'istinto della società che è in tutti gli uomini, il bisogno di udire la voce umana, che è pure un gran bisogno,

in ispezialità nella sventura, doveano alla perfine avvicinar moralmente i due esseri che erano così stranamente riuniti. D' altra parte, abbiam detto che l' aspetto del carcerato, quantunque miserando e repulsivo a prima vista, non poteva mancare, dietro un' attenta osservazione, d' ispirare un senso di fiducia; siccome l' aspetto di Federico, il quale la crudel sorte della sua fanciullezza e i maschi pensieri che nudriva avean fatto più grande della sua tenera età, non poteva che eccitar la compassione e forse un sentimento di riguardo se si portava una critica attenzione alla gentilesca finezza de' suoi lineamenti.

Egli avvenne però che, dopo un' oretta, i due compagni di prigione si avean comunicato i loro nomi, ed erano divenuti, come dicesi, intrinseci amici. Quell' uomo si chiamava Paolo Dumourier, di Parigi; era accusato di falsità di firme: il suo caso era strano e curioso a un tempo: così raccontollo al Lennois che attentamente l' udiva.

« Una sera, prese a dire Paolo Dumourier, io vagava tristamente in uno di quegli spazi assai estesi al settentrione della riviera della Grève: non mi era riuscito nessun *affare* du-

rante tutto il giorno, sì che io sentiva la rabbia del rubare; giacchè tu devi conoscere, bel fanciullo, che è per noi una giornata nefasta quella in' cui non ci vien fatto di toglier la borsa a qualche merlotto. Non era da perdere interamente la speranza di qualche bottino, perciocchè non era tardi, e da poco le ombre della sera erano cadute su i quartieri di Parigi . . . Infatti, passando d' accosto a una bottega, scorsi un uomo ben vestito e di aspetto onesto, il quale facea delle compere, e poco di poi il vidi porre le mani in tasca e cavarne un portafogli da cui trasse un biglietto di banco, e il consegnò al mercante che gli avea venduto alcune mercanziuole di qualche pregio...Arrivai a intravedere che quel biglietto di banco era compagno di altri molti parimente contenuti in quel portafogli, e sentii battermi il cuore al pensiero della bella ed onorevole impresa che la sorte mi offriva. Quel signore, che all' aspetto e alla vestitura parea forestiero, poscia ch' ebbe pagato le sue compere, partissi celeramente insaccando il portafogli in uno de' tasconi di fianco del suo lungo soprabito bigio. Egli prese la via Pelletier, ed io gli tenni dietro, studiando il modo d' impadronirmi di quel prezioso taccuino. Camminammo lunga pezza e passammo per vari quartieri: io nol perdetti giammai di vista.

» Giugnemmo al teatro dell' *Ambigu-Comique:* l' amico si fermò al posto dello spaccio de' biglietti. Un felice pensiero mi surse in mente. Ratto come il baleno, mi accostai anch' io, e vidi ch' egli avea preso un biglietto di platea: io aveva in tasca alcuni franchi; li gettai tosto sulla tavola dello spaccio, e dimandai pur io un biglietto di platea.

« Non abbandonai un istante il mio forestiero; me gli posi appresso, e fui avventurato a segno da potermi sedere a fianco di lui e propriamente alla sua dritta, dov' egli aveva insaccato il portafogli. Una metà del colpo era fatto, anzi, tutto il colpo era fatto, giacchè il resto non dipendeva che dalla destrezza della mia mano, della quale io era più che sicuro. In effetti, non passò un terzo d' ora, ed il sospirato portafogli era venuto ad alloggiare in una delle tasche de' miei calzoni. Si comprende benissimo ch' io mi affrettai di abbandonare il mio posto e il teatro.

« Non sì tosto in istrada, accelerai il passo, infilzai una infinità di strade, e dopo una mezz' ora io era ben lungi dal teatro della mia illustre impresa.

« Arrivato alla mia momentanea dimora sul baluardo che si estende a guisa di riviera, lungo il lato occidentale del fossato della Bastiglia, la

come un Tedesco. Finita la mia colazione, cacciai, con alquanta circospezione, il mio portafogli; ne cavai una di quelle gioie di polizze, e la posi nelle mani del garzone, dicendogli che mi avesse dato il resto in oro, tenendosi la giusta estimazione dell'interesse di questo metallo. Tutti gli astanti mi squadravano con moltissima attenzione; la qual cosa io sopportava con mala voglia, ed aspettava con impazienza che il garzone mi avesse arrecato i miei luigi, per isvignarmela prestamente; perocchè sembrava in tutte le facce, che io vedeva, riconoscere quella del forestiero, cui aveva involato i novemila franchi.

« Il mio vestimento non corrispondeva alla splendidezza ond' io avea pagato il mio scotto; epperò questa visibile contraddizione poteva generar qualche sospetto; ma la fredda compostezza della mia fisonomia, l' aria signorile che mi davano i miei novemila franchi, allontanavano presto le occhiate de' curiosi, o se alcuno continuava a ragguardarmi, era con quella specie di rispettosa ammirazione con la quale si sogliono guardare gli uomini ricchi.

« Era più d' un quarto d' ora ch' io aspettava il mio danaro; e il garzone non tornava: feci chiamare il padrone del luogo; e questi mi disse che il garzone era ito dal più vicino cam-

bista per ridurre la polizza in contanti; e che però avessi avuto la bontà di aspettare altro poco, non potendo quegli di molto indugiare. Mi accorsi peraltro che, quest'uomo, mentre diceami ciò, aveva in sul labbro un certo sorrisetto beffardo che non mi andò a sangue e che mi dette una vaga apprensione, la quale pur troppo doveva essere giustificata.

« Non aspettai un gran tempo, e vidi entrare nella stanza, dov'io era seduto fumando e facendo tranquillamente il mio chilo, il garzone; ma egli non era solo: venivangli appresso un ispettore di polizia e due gendarmi, i quali m'intimarono di seguitarli.

« Mi si legarono le mani; si rovistarono le mie tasche: il taccuino e quant'altro aveva addosso, mi fu tolto; venni gittato in una carrozza seduto tra i due gendarmi e coll'ispettore di fronte. Arrivammo a non so qual luogo di giustizia: subii un interrogatorio; peraltro io era sorpreso di non vedere il volto del forestiero, ch'io immaginai avermi, per una funesta casualità, riconosciuto e denunziato all'autorità. Ma qual fu la estrema mia maraviglia nel sentirmi accusato di falsità!! Que' biglietti sulla Banca di Parigi eran falsi! Protestai la mia innocenza. Confessai di esser ladro, ma non falsario; raccontai fil per filo e genuinamente il

fatto col creduto forestiero, il quale era il vero falsario, o almeno quegli che potea dar contezza della falsità. Non fui creduto e, siccome io non potetti rispondere alle diverse interrogazioni che mi vennero fatte, risguardanti la pretesa falsità di che io era accagionato niente meno che contro lo Stato, imperocchè erano polizze sulla Banca di Parigi quelle che erano falsate, fui gettato in questa prigione dove sto da oltre sei mesi, senza sapere quale sarà il mio destino. E così, bel ragazzo, tu vedi in che modo singolare io sono stato punito la prima volta che in realtà non ho rubato niente (perchè quelle carte non aveano un valor positivo e legittimo), mentre da tanti anni che rubo ho saputo sempre ingannare l' autorità. Sarebbe mai vero che Dio NON PERMETTE GIAMMAI SULLA TERRA L' IMPUNITA' DEL DELITTO? »

Questo che avea raccontato Paolo Dumourier sembrò fare una profonda impressione sul piccolo Federico, e massime l' ultima osservazione che era sfuggita dalla coscienza di quel ladro. Il rimanente della notte fu speso in gran parte nella più confidenziale conversazione; e Federico si credè in dovere di narrare anch' egli il successo pel quale si trovava in prigione.

Paolo Dumourier, benchè esercitasse il ver-

gognoso mestiero di ladro, e benchè cresciuto senza verun principio di morale, non avèa però l'animo interamente corrotto e malvagio: era in fondo del suo cuore qualche cosa che il facea battere per coloro che soffrono per ingiustizia o per mera altrui crudeltà. Quest'uomo che rubava freddamente la borsa al suo vicino, si sarebbe forse spinto nel fuoco per salvar qualche innocente, senza pensiero di guadagno e di mercede. Vi sono alcuni misteri nell'anima dell'uomo che tutta l'umana scienza non basta a spiegare. Talvolta, per trovare un eroe, non è necessario il cercarlo tra gli uomini elevati dalla Religione, dalla nascita, dall'educazione o dalla scienza: basterebbe scendere nelle più abbiette regioni della società, ed anche in que' luoghi di pena che la Giustizia umana dischiude all'usurpazione, alla violenza, all'assassinio.

I martorii narrati da Federico; le sevizie incredibili alle quali assoggettavalo sua madre; la beffarda crudeltà dei giovanotti del castello di Orbeil; la barbarie della morte del cane Astolfo, e, da ultimo, il suo imprigionamento aveano mosso a pietà il cuore di Dumourier, il quale francamente avea significato i suoi sentimenti pietosi al garzoncello Lennois, manifestandogli nel medesimo tempo una sincera affezione.

Federico trovava dunque un amico là dove

giammai non avrebbe potuto sperarlo. A tal modo la Provvidenza confonde la stolta ragione umana e i suoi mali argomenti. L'uomo si spigne con frenetica ardenza verso un bene da lunghi anni sospirato, l'abbraccia con islanci di matta gioia; e subitamente dal seno di quel creduto bene scaturisce il disinganno, il disgusto, e non poche volte la sventura. Un altro, pel converso, cade nella voragine di ogni male, credesi giunto all'imo della sciagura e della miseria; niente potrebbe farlo più infelice; ed ecco, sorge da quella voragine un raggio di luce che allieta l'animo, una speranza che addormenta il dolore, una contentezza incredibile che disarma la disperazione, che volge la bestemmia in dolce rendimento di grazie, e che opera una di quelle salutari trasformazioni onde si redime un'anima.

Parecchi mesi passarono senza che alcuna novità fosse venuta a interrompere la monotonia della prigione. Paolo Dumourier avea giurato a Federico Lennois un'amicizia a tutta prova; ma questi, mostrandosi grato all'amico, non avea, nella singolar tenacità dell'animo suo, posto in obblio lo stolto giuramento che gli faceva un dovere di odiar gli uomini.

Eppure, Dumourier lo amava davvero, lo amava senza pensieri secondarii, lo amava perchè leggeva sulla fronte del fanciullo un'anima non comune, e perchè il povero Dumourier era stato sempre solo, poi ch' ebbe perduto un fratello dell'età di Federico. Il ladro accresceva il piatto del fanciullo, aggiugnendovi un poco del proprio; il facea dormire il più comodamente che fosse possibile, e mostravagli tanti testimoni di affezione, che Federico ne era tocco e felice, e si abbandonava qualche volta al piacere sovrumano di amare un essere intelligente e sensibile.

Benchè non di frequente avvenisse, purtuttavia Federico apriva il suo cuore a Paolo Dumourier, e, nelle lunghe notti invernali, palesavagli i suoi sogni infantili, i pensieri che spesso il visitavano; e questi pensieri erano sì alti e sì belli ch' ei sentivasi battere il cuore e non sapea donde gli venissero. Dicevagli come ei sarebbe stato felice di essere, per esempio, una celebrità di qualsivoglia maniera; com'egli sentivasi nato per qualche cosa di non comune e prosaico, e come un segreto presentimento avvertivalo che un giorno egli avrebbe riempiuta la Francia col suo nome.

Dumourier sorrideva a queste parole del giovinetto, e tanto più se gli affezionava quanto

più scorgeva in lui elevatezza di aspirazioni e nobiltà di animo.

Un giorno, Dumourier, abbracciato Federico Lennois, gli disse di botto:

— Ebbene, mio piccolo grand' uomo, sai a che cosa ho pensato?

— A che cosa?

— A salvarti.

— Come! a salvarmi!

— Sì, a farti libero, a farti fuggire da questa carcere. Ho combattuto qualche mese con siffatto proposito; perchè, dicoti il vero, mi piange il cuore al pensiero di perderti e di non rivederti forse mai più; ma mi son detto che l'amicizia non debb' essere egoista, e che non bisogna, per soddisfare al proprio cuore, astenersi dal rendere un gran servigio. Chi sa! forse ci rivedremo, forse no; il domani è scuro come questo antro maledetto nel quale hannoci sepolti, scordandosi al tutto di noi. Il domani è sempre quello che noi meno immaginiamo.

Federico ascoltava con somma attenzione questo straordinario linguaggio del ladro, e sentivasi pulsare il cuore per sentimenti di riconoscenza e di amore.

— Voi dunque potreste farmi uscire di que

sta prigione? chiedeva a Dumourier spalancando due occhi pieni e rotondi, percibcchè il suo volto, per la estrema sottigliezza in cui era venuto, era tutt' occhi.

— Ben lo potrei, rispose il ladro con un sorriso di amorevolezza, che andò a colpire il fondo del cuore del garzoncello.

— Ed in che modo? dimandò questi.

— Non occorre dirti tutto quello a cui ho pensato. Soltanto voglio farti una semplice interrogazione: mi amerai tu un poco quando io ti avrò renduto alla libertà?

Federico si fe' rosso come brace e mormorò sotto voce:

— Cercherò di provarvi un giorno la mia riconoscenza.

— Ascoltami bene. Hai tu veduto il figliuolo del nostro carceriere? Hai tu osservato ch' ei ti rassomiglia a capello, per la statura e pel volto, tranne che quel fanciullo ha una faccia stupida e selvaggia, mentre la tua è nobile ed intelligente? Spesse volte suo padre lo mena da noi ed il fa restare qui qualche tempo. È certamente il cielo che ha fatto questo miracolo di rassomiglianza per salvar te, e per fare che io nobilitassi la mia vita con una bella azione. Avvenga che può, ecco il proponimento che ho fermato. La prima volta che quel fanciullo tor-

nerà da noi e resterà qui, ti spoglierai in un attimo dei miseri cenci che ti coprono, mentre io svestirò il fanciullo dei suoi panni. Tu te ne vestirai al più presto, ed uscirai fuori della prigione, imitando la voce e l'andatura del figlio del carceriere. Tu hai senno, ed abilità; saprai con destrezza raggiungere la porta maggiore ed illudere i custodi, i quali sono da molto tempo avvezzi a veder entrare ed uscire questo fanciullo. Una volta che sarai fuori di questo carcere, non indugiare ad abbandonar Parigi. Ho pensato anche ad un poco di peculio che ti sarà necessario nei primi giorni della tua fuga. Non sì tosto sarai libero, ti recherai al *Boulevart*.... numero 13 bis: entrerai nel fondo di una specie di cantina, posta alla dritta di un angusto cortile; scenderai alcuni gradini, e in una fossetta, solidamente ricoperta da una pietra, troverai qualche centinaio di franchi in oro che io solea conservare per le inattese emergenze. Hai ben capito?

Federico restò trasognato e stupefatto; affissava con isfupore grandissimo quell'uomo straordinario, credendo che il detto da lui fosse una amara burla; ma le sembianze del ladro eran questa volta gravi e solenni, e sulla sua fronte pallidissima raggiava la contentezza di una nobile azione.

— E che ne sarà di voi? dimandò Federico. La giustizia non vi chiederà conto della mia sparizione?

— Non penso a questo. Ho tante volte meritato il castigo per turpi azioni, che ora son contento di meritarlo per una buona; e tante volte ho trovato l'impunità alle mie colpe, che ora spero trovarla alle mie virtù. Ad ogni modo, io sono risolutissimo di salvarti, e ci riuscirò, purchè mi secondi con destrezza e senza titubare.

La fortuna non poteva meglio favorire l'ardito proponimento del Dumourier. Non passarono due o tre giorni, e l'occasione si presentò mirabilmente propizia.

In pochi minuti il travestimento era operato. Dumourier avea ligata la sua cravatta alla bocca del figliuolo del carceriere, e il tenea fermo per le braccia; mentre Federico, vestito coi panni del fanciullo, ingannava la vigilanza delle guardie, passava con gran disinvoltura per tutte le porte della carcere, e riusciva a raggiungere sano e illeso il sito indicatogli dal suo salvatore.

V.

FEDERICO PITTORE

Tutto accadde appuntino siccome era stato nei desiderii di Dumourier e di Federico.

Con somma sorpresa mista di piacere costui ritrovò al sito indicato il danaro, di cui il ladro gli facea dono; e in questo singolare avvenimento la logica del piccolo Lennois era sconcertata: chè egli non potea persuadersi come da un uomo che rubava per mestiero fossegli stata fatta sì bella azione, senza veruna mira d'interesse. Se Federico fosse stato più grandicello e più atto a ragionamenti sodi e imparziali, avrebbe di leggieri riconosciuto il suo torto nel giudicar troppo prestamente degli uomini e nel crederli tutti incapaci di bene; ma egli era in quell'età in cui i giudizii son figli delle prime impressioni; e queste aveano lasciato tale impronta d'odio nel cuore del giovinetto, da non poter più cancellarsi per qualsivoglia salutare effetto di virtù.

Federico si ritrovò nel medesimo stato in cui

era quando giunse a Parigi, colla sola differenza che la prima volta lacero e scalzo egli aveva addosso un sacchetto di monete di rame, ed ora, vestito un poco più decentemente, aveva nella tasca de' suoi calzoni una decina di napoleoni, moneta al tutto nuova per lui. Aggiugner fa d'uopo che cinque o sei mesi di prigionia aveano accresciuto cinque o sei anni sulle spalle del fanciullo, per modo che egli aveva ormai l'aspetto di un giovanetto a sedici anni: un'ombra di barba eragli già spuntata in sul basso del volto.

Bisognava abbandonar Parigi al più presto, secondo il consiglio e le raccomandazioni di Dumourier. La sua ulterior permanenza nella capitale poteva esporlo ad una seconda cattura, dalla quale non avrebbe potuto facilmente liberarsi, e che avrebbegli precluso il cammino ad ogni impresa, ad ogni ventura. Ma come abbandonar Parigi? Dove dirigersi? Che via prendere? Federico fermò di affidare al caso il pensiero della sua sorte futura. Spesse volte è questo il miglior partito, cui un uomo si può appigliare, e che non raramente è fecondo di lieti successi.

Dumourier gli avea dato alcune indicazioni per isfuggire alle ricerche della Giustizia, e gli

avea consigliato di cangiar tostamente di nome.— Fatti chiamare, per esempio, Ferdinando Ducastel: questo è un nome come gli altri, ed ha il vantaggio di non essere conosciuto che da noi due.

— Ferdinando Ducastel! pensò Federico; ed è questo un nome inventato?

— Perfettamente inventato, soggiunse il ladro; possa questo nome portarti la buona ventura!

— Ed io mi chiamerò Ferdinando Ducastel, esclamò il giovinetto; d'ora in poi il maledetto nome di Federico Lennois rimarrà sepolto in questa prigione.

— Grazie del buon augurio! avea detto il ladro ironicamente: spero almeno che non rimanga sepolto con me.

Ecco in qual modo Federico era divenuto Ferdinando Ducastel, ed ecco il perchè tanto gli premea che il suo primo nome non fosse traspirato a Parigi, dove poteva esporlo a pericoli ed a rischi.

Noi non vogliamo tener dietro passo a passo alla storia di questo giovinetto, e ci terremo contenti di aver narrato le principali avventure occorsegli nella prima sua età, e le quali ab-

biamo estimate necessarie alla intelligenza e allo sviluppo del dramma che abbiam preso a raccontare. Or non faremo che accennar di volo quelle cose che servir debbono all'appicco della presente narrazione, per ritrovare il nostro protagonista al punto in cui il lasciammo alla fine della prima parte, vale a dire, al momento di aver compiuta la sua turpe vendetta sull' infelice Giustino Victor.

A Federico non riuscì di abbandonar Parigi che dopo un quindici giorni dalla sua fuga dalla carcere. Un Inglese lo tolse a' suoi servigi, il menò seco a Marsiglia, e di là imbarcollo per l' Italia.

Da questo tempo incominciò una vita novella pel Lennois. L' Inglese, suo padrone, ricco e splendido, viaggiava da gran signore, e profondeva il danaro a larga mano. Egli è facile intendere che Federico non si facea scrupolo alcuno di rubare il Milord al meglio che fatto gli venisse: il suo scopo era di accumular quattrini per crearsi una posizione indipendente e scegliersi un' arte o un mestiero che più gli convenisse. Nelle lunghe ore di ozio che spesso egli godeva, aveva imparato a leggere e a scrivere: il suo maestro era stato una bella cameriera sua compatriotta, la quale era benanche

a' servigi del viaggiatore Inglese, e che in breve tempo diede a Federico un corso compiuto di educazione. Questa cameriera, vivace, destra, insinuante e facile ad abbandonarsi alle tendenze del proprio gusto, avea fatto di quel fanciullo un uomo, nella speranza di formarsene più tardi un marito. Con siffatto proposito nell'animo, Maddalena Bonnefille (tal era il nome di questa donna) dava mano a' furti del suo diletto Ferdinando, e lo spingea, con ogni maniera di seduzione, ad innamorarsi di lei.

Parecchi anni passarono in queste pratiche vergognose. L'Inglese avea dimorato in questo frattempo nel Piemonte e nel Lombardo-Veneto. Federico e Maddalena si avean creato una piccola fortuna, e viveano la vita più lieta e contenta del mondo; e costei aspettava che Federico avesse raggiunto almeno il sedicesimo anno per poterlo sposare.

Ma tutt' altra idea era nell' animo del Lennois, il quale nodriva il più profondo disprezzo per questa donna, e avea sempre scolpito nel cuore il giuramento che avea fatto sulla tomba del suo cane.

Noi non faremo certamente il torto a' nostri lettori di far loro credere che Federico Lennois fosse un gran malvagio, solo per serbar fede ad un giuramento inetto e fanciullesco. La co-

stanza in qualsivoglia cosa non è nel sangue francese. Federico era malvagio, perchè tale lo avean fatto le circostanze della sua vita; la mancanza di ogni educazione intellettuale e morale, e l' influenza d' una società corrotta fin nelle visceri.

L' Inglese avea, come la maggior parte de' suoi compatriotti, un gran gusto per le arti, e massimamente per la pittura. Egli spendea di belle somme per quadri antichi e moderni; e la sua casa o albergo era sempre assediato da artisti, da rivenduglivoli e da altra gente barattiere di tavolette, d' incisioni e di *costumi*. Federico si mischiava sempre in cosiffatti negozi, e si facea pagare i diritti di mezzano: alcune volte comprava egli stesso qualche quadro di alcun pregio (però che egli aveva una straordinaria attitudine naturale alla pittura), e il rivendea, pel doppio del valsente, al suo padrone. E questo continuo traffico con dipintori, negozianti di quadri e restauratori finì col porre nell' animo di Federico la voglia di studiare l' arte. E vi si pose con animo fermamente deliberato, con ardore, con desiderio di apparare bene e presto. Al che inducevalo eziandio e spronavalo il suo medesimo padrone, il quale, come vide i primi sforzi del suo valletto e la sua grande bramosia

di apprendere, gli fornì graziosamente maestri, disegni, lapis, matitatoi e pennelli: e si compiaceva oltremodo de' progressi del giovinetto.

Federico avea ottime naturali disposizioni per ogni maniera di disciplina. In tutto il tempo che egli stette al servigio dell' Inglese, il quale molto lo amava ed avea per lui somma indulgenza, egli imparò con facilità l' italiano e l' inglese. Fenomeno strano e singolare, questo giovine offriva in sè la più curiosa contraddizione di gusti, di tendenze, di passioni. Il suo cuore era corrotto e depravato: nessun sentimento virtuoso e nobile il facea battere, tranne quello d' una sfrenata voglia di elevarsi e di far parlare di sè. Nudriva nell' animo un pensiero costante di far rumore, di spandere il suo nome: non sapeva il come nè con quali mezzi; ma era deciso di afferrare la prima congiuntura. Pensava in sulle prime di gettarsi al teatro; imperciocchè sentiva che sarebbe riuscito un buon artista drammatico; la sua persona, la sua voce, l' arte di simulare che egli aveva appresa alla perfezione; erano altrettante raccomandazioni per un attore; e forse egli si sarebbe col fatto posto in sulle tavole d' un proscenio; se i lusinghieri elogi ond' erano accompagnati i suoi primi passi nella pittura non avessero diviato i suoi pensieri dal teatro, ponendogli in cuore la più viva speranza di gloria.

La Maddalena intanto vedeva con estrema gioia gli avanzamenti del suo amante nella pittura; udiva con giubilo le lodi onde veniva incuorato, e non rifinava di spingerlo a sposarla; imperciocchè la scaltra donna prevedea che, crescendo Federico negli anni e ne'meriti avrebbe disdegnata una donna, già matura; e che non poteva neanche offrirgli quello che forma la più grande attrattiva per un giovin cuore, la novità del possedimento della donna che si ama. Maddalena Bonnefille sperava nel sentimento di gratitudine ond' esser dovea preso il cuore del suo amante.

Ma un bel dì la benda cadde dagli occhi della sciagurata! Federico, il quale più non potea sopportarla, non seppe porre un freno al suo disprezzo e alla sua avversione, e apertamente le disse che egli non volea saperne di nozze; che era stanco di lei, e che se ella non ponea fine alle vessazioni di amore con che lo tormentava, avrebbe abbandonato il paese dove si trovavano. La Bonnefille pianse, si disperò, si scarafiò i capelli, giurò di vendicarsi: una parola trasse l'altra, ed avendo ella dato a Federico gli epiteti di ladro e peggio, costui, salito in gran furia, le colpì la guancia e la caricò d'ignominiosi epiteti.

Il giorno stesso la Bonnefille rivelò all'Inglese

tutte le peccata domestiche del Ducastel; e questi veniva ignominiosamente cacciato da quella casa.

Un tal successo era accaduto a Genova. Federico aveva allora diciassette anni ed avea fatto grandi progressi nella pittura: risolvette di percorrere l' Italia a fin di studiare su i capilavori di cui è ricca questa terra. Egli aveva accumulato un denaro bastante per qualche anno. D' altra parte, ei cominciava oggimai a vendere le sue dipinture ed anche a prezzi non del tutto scoraggianti.

Federico volea visitare, innanzi tutto, la sede della maggior gloria artistica italiana, Roma, la città eterna, la città de' monumenti colossali: sperava attinger colà maggiore ispirazione. Lunga permanenza ei fece a Roma, essendovi rimasto per circa tre anni. A dispetto di tutt' i suoi studi, egli non era riuscito che un mediocre pittore: dicemmo altrove i difetti della sua maniera, difetti i quali in verità non erano riconoscibili che dall' occhio esperto di un valente artista; imperciocchè Federico avea l' arte (la quale i Francesi pongono in tutto quello che fanno) di dare ai suoi lavori tale artificio che colpivano a prima vista per elevatezza di stile, per vigoria di tinte e per risalto dei primi piani. Ma

questo orpello e questa vernice non potevano che abbagliar per un momento ; e tosto doveano i suoi quadri cadere sviliti innanzi alla grandezza del genio italiano. Però gigante sorgea nell'animo di Federico l'ignobil passione dell'invidia, nutrita giorno per giorno dal rumore che menavano in presso che tutte le città d'Italia i lavori di un Marsigli, di un Guerra, di un De Vivo, tra i Napolitani, e di cento altri nomi che in quel tempo si contendeano il primato dell'arte in Italia. A Roma, dove traggono i più eletti ingegni artistici della penisola, il Lennois o il Ducastel trovava dunque un pascolo quotidiano al tossico d'invidia che gli rodeva il cuore; e quanto più ei vedeva riuscir vani ed infruttuosi i suoi lunghi sudori stemperati sulla tela, quanto più trovava ribelli il cuore e la mano allo impulso della volontà, perciocchè Dio non soffia l'alito del genio ne' cuori malvagi, tanto più egli si arrovellava contro se medesimo, e malediceva la sterilità de' suoi concepimenti, e la terra, formicolaio di genii che egli calcava; e pensava talvolta di torsi una vita che gli riusciva importabile. Nelle logge del Vaticano, in quelle gallerie dove un Raffaello, un Michelangelo, un Giulio Romano respiravano ancora nelle sublimi produzioni del loro pennello, in quegli asili dove tutto è grande,

Federico si sentiva schiacciato, come il serpe dal piede della Donna Immacolata.

Non potendo pareggiare il merito degli artisti suoi contemporanei, egli erasi appigliato al facil partito di screditarli colla più bassa calunnia. Finto, ipocrita e insinuante, ei visitava gli studii de' pittori, stringeva a costoro la mano, lor si dichiarava ammiratore entusiasta, chiedeva il permesso di vederli a lavorare, e sperticava lodi infinite anche ai meno saliti in rinomanza. E non sì tosto si partia da qualcun di loro, ivane dicendo il più gran male del mondo, affastellava bugie, inventava storielle, accagionavali di sfacciati plagii, e improvvisava originali a quelle pretese copie. Non si facea scrupolo di fare scrivere veementi articoli di biasimo contro le più colossali riputazioni; in somma, egli si dava, per uccidere la fama degli altri, più gran fatica che per crearsi la propria.

Così stando le cose, e vivendo egli in Roma di malissimo animo da circa tre anni, occorsegli un giorno un fatto singolare, che diede per poco altra direzione ai suoi pensieri.

Egli era nel suo domicilio un bel mattino, dando le ultime pennellate ad un gran ritratto ad olio del cardinal L., quando al suo sguardo

si offrì un forestiero che dimandollo se era egli il nominato Federico Lemois. Lasciamo immaginare ai nostri lettori qual dovette essere la sua sorpresa nel sentirsi interpellato con un nome, che egli credea sepolto sotto la prigione di Parigi. Impallidì siffattamente, che lo straniero ne fu per poco inquieto, e dissegli che non si smarrisse d'animo, perciocchè lungi dall'avere ostili intenti contro lui, amichevole era lo scopo della sua visita.

Avremo spiegato il tutto ai nostri lettori, quando avremo detto che quello straniero era semplicemente Maurizio Barkley. Questi avea quella stessa missione che aveva adempiuto verso Daniele De' Rimini, Eduardo Horms, e le altre due figliuole del Baronetto. Soltanto molti anni di ricerche, lunghi stenti e una incredibile pertinacia di proposito, aveano potuto menare il Barkley al discoprimento del Federico Lemois sotto il fattizio nome di Ferdinando Ducastel. È inutile il soggiungere che Maurizio era latore d'una somma di denaro per questo figlio del Baronetto, e di una promessa di assegnamento mensuale, siccome per gli altri quattro fratelli.

Fin dalla sua infanzia, Federico sapea di non aver padre; e quando il nome di *bastardello*, lanciatogli in faccia da Augusto d'Orbeil e da Giustino Victor, veniva a colpire il suo orec-

chio, comechè ei non ne intendesse perfettamente il significato, davagli pertanto un' idea vergognosa relativa ai suoi natali. Più tardi, ei comprese il tutto e soltanto ignorava il nome di colui che gli aveva dato per madre una tigre. Maurizio serbò, come sempre, il segreto di Edmondo, e, contentissimo di aver discoperto un' esistenza che tanto gli premeva, si allontanava dal giovine artista, per trarre dove il chiamavano i rimorsi e i timori del suo padrone ed amico.

Federico si trovò gittato in un' altra sfera di pensieri. Egli, che si credea solo ed abbandonato da tutti gli esseri, rinveniva, quasi caduto dal cielo, un protettore, e forse un padre, che gli mandava, forse da lontane terre, denaro e promessa di aiuto e di assistenza. Un pensiero volò per la mente di Federico Lennois, lo stesso che avea fatto battere il cuore a Daniele De' Rimini, un pensiero che gli fece correr per le vene un fuoco e gli pose ne' polsi la febbre: egli era forse nato nobile e ricco! E quando pensava alla Zenaide, la quale tenea nascosto, ei n' era certo, qualche rotoletto di oro, si riconfermava nel pensiero che suo padre esser doveva un alto personaggio. Ma come e perchè questo tardo riconoscimento? perchè

il paterno suo affetto, eragli nato dopo vent' anni? Ecco ciò che imbrogliava la testa del Lennois, e ciò che egli sperava il tempo avrebbegli rischiarato.

Certo è che ormai egli era ricco, o almeno agiato a segno da non aver più d' uopo del pennello per vivere; vedea lampeggiar nel futuro una speranza di gloria o qualche cosa di simile che gli sorridea e davagli sprone a gittarsi con fidanza in balia della sua sorte.

Dopo non guari dalla visita di Maurizio, Federico abbandonava la città di Roma, e traeva a Napoli, dove spese qualche anno più negli svagamenti e nell' ozio che ne' suoi studii. Tuttavolta ei non trascurava di coltivar l' arte sua, e di malignare gli artisti che in quel tempo, vale a dire negli anni 1825-26, in gran copia fiorivano in questa capitale, dove le arti belle han trovato mai sempre di valenti ed operosi cultori, e validissima protezione nel Governo e nelle alte classi intelligenti. A Napoli, Federico ebbe agio di ammirare gli stupendi lavori della Scuola Napolitana, diffusi in quasi tutti i templi della metropoli, e abbondanti sovrammodo in quell' archivio di gloria domandato il Real Museo Borbonico, monumento che riverbera i suoi raggi di gloria, non pure alla schiera de' genii im-

mortali che ivi son raccolti, ma alla mente Sovrana che lo innalzava e lo additava all'ammirazione d'Europa.

Federico visitò in appresso la Toscana. Firenze, la bella città, la patria dell'Allighieri, offrì all'invido sguardo del Francese i suoi mille monumenti, che parlano al cuore e alla fantasia, e che danno a questa città a giusto titolo il nome di sede della civiltà italiana. Nella capitale della Toscana, Federico fu di bel nuovo visitato da Maurizio Barkley, il quale gli arrecò l'ultima porzione del retaggio paterno, e gli svelò il segreto della sua nascita, il nome del genitore, e la notizia della costui morte a Manheim.

Da Firenze Federico venne a Pisa. E qui ei fermiamo, avendo già, in altri capitoli, discorso abbastanza di ciò che ei fece in questa città d'Italia, la quale doveva essere per lui sorgente d'una efimera gloria, comprata coi sudori e con la morte dello sventurato Ugo Ferraretti.

A Pisa egli ebbe la visita di Eduardo Horms. È noto ai nostri lettori il risultato di questa visita, la quale finì col convegno datosi scambievolmente a Parigi per l'anno susseguente.

Pria di chiuder questa parte del nostro racconto, è mestieri far notare che, dopo la morte del Ferraretti, Federico si era ritirato nel suo domicilio a Pisa, dove tenea nascosto a tutti gli sguardi il frutto del suo tradimento, il quadro la *Preghiera.*

FINE DELLA PARTE TERZA.

PARTE QUARTA

I.

DILUCIDAZIONI

Andiam debitori verso i nostri lettori di parecchi rischiaramenti che ci affrettiamo a dar loro, pria di riprendere le fila della nostra narrazione.

In che modo Federico Lennois avea mandato ad effetto la sua truce vendetta sullo sciagurato Giustino Victor? Chi era quella donna che avea rappresentata la parte di Lucia Horms? Di chi era quella casa alla strada D... numero 8?

Insin dal giorno in cui Federico ritrovò e riconobbe a Tolone (dove si era recato per riscuotere il denaro della vendita d'un suo lavoro) il giovin compagno di Augusto d'Orbeil, e che Giustino gli ebbe detto che ritornava a Parigi per impalmare la sorella del suo amico,

Federico avea concepúto il nero proposito di vendicarsi dell'assassino del suo cane, in quel medesimo giorno in cui quattordici anni fa il Victor avealo ammazzato. Federico non avea dimenticato questo dì nefasto: egli l'avea segnato col ferro in sulla pietra che chiudea la tomba del suo fido compagno: egli avea maledetto il 7 luglio; ed ogni anno ritornava a maledirlo, rinnovando nel suo cuore il terribile giuramento di Auteuil.

Tutto parea favorire il suo tristo proponimento: l'incontro a Tolone avvenuto alcuni mesi pria del 7 luglio; la facilità di aver nelle mani ad ogni momento il giovine uffiziale di marina; il non essere stato Federico affatto riconosciuto nè da Giustino nè da alcuno della famiglia d'Orbeil; l'amorevolezza ond'era trattato al castello; e da ultimo la confidenza in cui egli era entrato col giovine fidanzato d'Isalina. Ma, comechè egli avesse designato il 7 luglio a giorno di sua vendetta, non avea pertanto trovato ancora il modo di eseguirla.

La prima volta che Federico vide Lucia Horms, ebbe subitamente il pensiero di farne strumento di tal vendetta, perciocchè i mali pensieri nascono con facilità negli animi de'tristi. Avvicinar Giustino a Lucia era facil cosa, e più facile eziandio il persuader quello ad eccitar la

gelosia dello Scozzese, marito di costei. I Francesi prendono sempre sommo diletto a tormentare i mariti; e questo deriva dalla ragione che presso di loro il matrimonio è considerato sotto un aspetto tanto leggiero che le infedeltà coniugali formano quasi sempre il soggetto de' romanzi, de' drammi, delle commedie e di quelle mostruosità che si chiamano *vaudevilles*. Metter la fatua vanità d' un giovin francese alla prova della gelosia d' un *bourreau* (carnefice), siccome hanno la gentilezza di nominare i mariti, significa invitarlo a nozze, dargli uno spasso carissimo, farlo felice. Però Federico era sicuro del fatto suo incitando il Victor a corteggiar Lucia.

L' inferno pareva arridere alla vendetta del perfido Lennois. Avendo stabilito in suo pensiero di preparar l' agguato a Giustino e a Eduardo Horms, (che egli detestava parimente, perchè possessore del segreto del suo nome, e perchè sperava frodargli il quadro, di cui avea già ricevuto la metà del valsente), e, fermato il disegno delle lettere apocrife, egli trovava una insormontabile difficoltà nel modo d' ingannar Giustino e Eduardo sulla condiscendenza di Lucia. Come Giustino non conosceva i caratteri della Napolitana, era facile far credere scritta da lei la lettera che ei gli avrebbe spedita a

Auteuil; siccome era agevole eccitare i gelosi sospetti di sir Eduardo, il quale già ravvolgea per la mente foschi pensieri eccitatigli dalle svenevoli galanterie dell' uffiziale di marina.

Abbiam detto che l' inferno pareva arridere a' disegni del Lennois; ed in fatti la difficoltà di trovare il modo onde ingannar gli occhi di Giustino e di sir Eduardo lo avrebbe forse fatto desistere, almeno per qualche tempo, dal suo proposito, quando una strana casualità si offrì a vincere ogni malagevolezza.

Essendo andato Federico una sera al teatro delle *Varietès*, pochi giorni innanzi del 7 luglio, fu estremamente sorpreso di scorgere in una delle attrici la Maddalena Bonnefille che egli non avea più riveduta da sette anni; e da quel dì che abbandonò il servigio dell' Inglese. Ella era ancor giovane e bella, però che non potea contar più di un trentaquattro anni: era riuscita un' attrice di molto merito, e la sua bellezza, rialzata e strebbiata dall' acconciatura teatrale, non mancava di attirarle i sospiri dei leoni di Parigi e di qualche vecchio conquistatore di ballerine.

Nella mente di Federico lampeggiò un pensiero che poteva esser fecondo del più felice risultamento, in quanto al disegno che egli avea formato.

Il domani, verso le dieci antimeridiane, ora molto mattutina per una donna di teatro, Federico si faceva annunziare in casa della Bonnefille.

Contro la sua aspettativa, egli fu ricevuto in un modo che lo sorprese. Maddalena corse, in vesta da camera, ad abbracciare l' antico suo amante; il prese per mano, il menò nel salotto, e, al tutto dimentica dell' offesa che avea ricevuta dal giovine Ducastel, fu verso lui prodiga di tante dimostrazioni di amicizia e di affetto, che Federico dovè, a suo dispetto, convenire che talvolta la generosità si annida nelle più corrotte nature. Di leggieri s' intende che Federico usò ogni artificio di simulazione per farsi credere un' altra volta innamorato di lei; promisele e protestò un attaccamento a tutta prova, e finì col richiederle un testimonio di amicizia in una dilicata faccenda. La Bonnefille dichiarò ch' ella era avventurata di potergli essere utile a qualche cosa; che avesse fatto assegnamento su lei per qualunque emergenza, sendo ella disposta a provargli l' amor suo per via di ogni sacrificio. Allora Federico le significò quel che si voleva da lei, e disselc esser d' uopo che ella rappresentasse una parte in una privata commedia ch' egli intendeva di fare.

Trattavasi, nè più nè meno, che d'uno scherzo di quel genere che i Francesi chiamano *mistifications*: le avrebbe dato spicciolata relazione d'una donna di cui ella doveva imitare perfettamente la vestitura e la voce; giacchè, per felice combinazione, la statura era la stessa. Le avrebbe indicato il sito e il giorno in cui ella dovea rappresentar questa parte.

La Maddalena accettò con piacere un tale incarico, e tanto più volentieri ch'ella seppe in seguito trattarsi di un convenio amoroso a mezza luce, dov'ella sarebbe forse riuscita a illudere perfettamente la vista e l'udito del giovine amante. Tuttavolta un vago timore le si apprese all'animo, quando seppe che c'era per lo mezzo un marito geloso, individuo a cui precisamente il malo scherzo era da farsi, e che dovea creder lei sua moglie. Federico rassicurolla su queste apprensioni, dicendole che ei sarebbe stato presente alla commedia non visto che da lei; e che le avrebbe, con segni concertati avanti, rivelato il momento, in cui ella doveva abbandonare il campo, e sottrarsi con pronta fuga allo sdegno del nuovo Otello. Ordinata questa astuzia la quale avea presentato non piccola difficoltà, restava a trovare il sito, ovvero la casa, in cui la trista commedia dovea rappresentarsi. Ma ciò non poteva generare un

serio imbarazzo, giacchè è noto esser Parigi una città comodissima per ogni maniera di garbugli amorosi; imperciocchè vi sono quartieri che offrono case, dove la morale soffre frequenti naufragi: però, dopo qualche giorno di ricerche, riuscì al Lennois di trovare nella strada D... una casa sfittata; e questa, visitata da lui e trovata comodissima al suo intento, ei destinava a teatro della prava impresa.

Il 7 luglio, giorno designato alla vendetta del Lennois, era spuntato.

Un messo partiva all'alba per Auteuil, presentatore dell'apocrifa lettera di Lucia Horms a Giustino Victor; mentre un'altra lettera, anonima, era consegnata a Eduardo Horms a Parigi, nel momento che questi usciva dallo albergo *des Princes*, per sue faccende.

La trama infernale ebbe, siccome è conto ai nostri lettori, la sua piena riuscita. Il nobile e appassionato sir Eduardo, involontario strumento e vittima anch'egli della perfidia del francese Lennois, si recava, con la morte nell'animo, alla maladetta casa di convenio, dove volea con gli occhi propri certificarsi del te-

muto vero, e lavare nel sangue dell' adultero la macchia che si faceva al suo onore. Tutto era stato diabolicamente ordinato in guisa dal ribaldo Lennois, che non pure il virtuoso Scozzese, acciecato di gelosia, ma lo stesso Giustino fu tratto in inganno dalla simulata voce, dal portamento e dalle vesti della scaltra commediante, la quale spinse a tal segno la simulazione, che imitò finanche la dilicata riserbatezza e il nobil pudore di una donna onesta, ma traviata dalla passione e dai pretesi maltrattamenti del marito.

Un' orrenda tragedia avveniva. L' offeso marito facea rintronar l' aere di quella casa con lo scoppio d' una pistola, e Giustino Victor cadea col petto squarciato, vittima miseranda degli alti decreti di Dio.

E qui ritorniamo ad osservare che tutte le volte che un colpo impensato e terribile annienta a sera un' esistenza che nel mattino era sfolgorante di vita, di giovinezza e di felicità, è mestieri riconoscere in questo fatto una di quelle tremende lezioni, con cui l' Onnipotente punisce quelle colpe che sfuggono alle leggi degli uomini.

Non sì tosto l' ombra del marito si protese all' uscio della camera dov' eran Giustino e la

creduta Lucia, la commediante, già istrutta di quello che aveva a fare, messo un gran grido, fuggiva nel momento in che si udiva lo scoppio dell' arma a fuoco.

Federico era stato occulto testimone del successo. Un riso feroce avea contratto le sue labbra, allorchè avea visto disteso in sul suolo il misero Giustino; e nel momento in cui questi era per esalar gli ultimi aneliti, facea risonare agli orecchi di lui le parole: *Oggi è il 7 luglio, Giustino Victor; ricordati di Federico Lennois, del monello d' Auteuil.*

Una delle tre funeste passioni che dominavano il cuore di Federico era appagata, la vendetta: due altre rimanevano, del pari orrende e dannose, l' invidia e l' ambizione. Vedremo più tardi a che menavanlo queste turpitudini dell' anima sua, e fin dove Iddio segnava il termine alle nequizie di lui.

È mestieri intanto rivolgerci allo sventurato sir Eduardo, il quale, nel piacere indicibile che avea provato riabbracciando la moglie innocente, avea per poco dimenticato che un sangue del pari innocente era stato versato dalla sua mano, e che la giustizia degli uomini avrebbe dimandato conto ed espiazione dell' omicidio.

Era chiaro che Eduardo era stato ingannato; ma chi era l'autore della funesta commedia che era costata il sangue d'un uomo? Ecco ciò che imbrogliava la ragione del misero, e facea delirar per dolore quell'anima candida e virtuosa. Ei sapeva di non aver nemici di sorta, e che, nel breve tempo da che era di bel nuovo a Parigi, poche relazioni avea contratte; siccome era sicuro di non aversi attirata la nimistà di alcuno la prima volta che egli avea visitata questa capitale. Come spiegar dunque un fatto che non aveva alcuna ragione plausibile, e che pareva uno scherzo crudele del destino? Egli rileggea la lettera anonima che gli era stata consegnata; la facea leggere a sua moglie, la quale raccapricciò d'orrore, e si stemperò in amarissime lagrime, pensando al vituperio che si volea gettar sul suo onore. Non potremmo esprimer con parole adeguate lo spavento misto di dolore onde fu presa la nobil donna al racconto minuto che fecele il marito di quanto eragli occorso. Ciò che più confondea le menti d'entrambi era il pensare chi fosse quella donna che tanto bene avea simulato per arte o per mera casualità le vestimenta e la voce di lei mistress Horms: nessuna congettura potea reggere, nessuna supposizione: c'era da perdere il senno. Un lampo tuttavia rischiarò

la mente di Lucia : i biechi sguardi di Federico Lennois, le sue significative maniere, l'aria d tristizia che lo accompagnava; tutto ciò ritornava alla memoria di lei e le metteva nell'animo un vaghissimo sospetto, ch'ella non si arrischiava di aprire al consorte; giacchè ella stessa non sapea rendersi conto d'una nefandezza senza motivi, di un odio senza ragione; tranne che, pensava trà sè fremendo, quegli, per mala ventura innamoratosi di lei, non avesse avuto l'animo di porre ad un pericolo di morte il marito, o indurlo ad un atto di separazione, che avrebbe agevolata la via al malo intento di esso Lennois. Queste erano impertanto semplici supposizioni; ed anche tali da non doverci dar peso e comunicarle al marito. La notte passò in veglia crudele. In sull'alba, un ordine di arresto era scagliato contro sir Eduardo Horms, scozzese, dimorante da pochi giorni a Parigi, uccisore del nobil giovinetto Giustino Victor, uffiziale della Real Marina di S. M. il Re Carlo X e uno de' prodi della spedizione di Morea.

Fu forza obbedire alla legge. Sir Eduardo si staccò con nobil rassegnazione e con coraggio dalla sventurata Lucia, e fu tradotto innanzi alle Autorità competenti per essere interrogato sul funesto accaduto.

Si comprende facilmente che lo stesso Fede-

rico avea fatto denunziare il delitto alla giustizia.

Tutta Parigi fu commossa al domani del miserevol caso. L'avvenimento era in diversi modi raccontato e spiegato nei crocchi e dai giornali, e un giorno intero trascorse in comenti, chiose e interpetrazioni sull' assassinio della strada D... Il giorno vegnente, tutto era dimenticato, e il nome di Giustino Victor non si ritrovava più che sulle labbra de' suoi inconsolabili amici.

La notizia di questa morte miseranda era corsa a Auteuil con la rapidità del baleno. Lasciamo all' immaginazione de' nostri lettori la dipintura del dolore d' Isalina d' Orbeil e di tutta la sua famiglia. Per qualche giorno la giovinetta fu creduta morta.

Dagli occhi di Augusto eran cadute lagrime abbondanti di angoscia disperata, perciocchè qual fratello egli amava il Victor.

Il nero disegno del Lennois era al tutto compiuto. Tre famiglie, da lui abborrite, erano immerse nel lutto e nel dolore.

Egli si accingeva intanto a raccogliere i frutti del suo tradimento di Pisa: il giorno dell' apertura della Grande Esposizione si avvicinava.

II.

IL SALONE DEL 1829

Ogni anno Parigi invita i suoi abitanti ad ammirare le opere di pittura e di scultura, le quali sono credute degne di essere presentate agli sguardi d'una colta nazione. Ogni anno il giurì decreta il premio al migliore de' lavori esposti, e distribuisce gran numero di medaglie a' più valorosi concorrenti. Per tre mesi consecutivi il pubblico parigino accorre in folla, sia nelle Gallerie del Louvre, dove per lo passato si tenea l'esposizione, sia nel Conservatorio, alla sala de' *Minuti-Piaceri*, sia al palazzo delle Tuillerie, sia al palazzo Reale. I Parigini accorrono sempre in folla dovunque li chiama un novello spettacolo, di qualunque maniera si sia; e per essi è indifferente lo assistere così ad una di quelle scene infernali che si chiamano *sommosse* e che tanto disonorano la morale, la ragione e la civiltà d'un popolo, come trarre ad una pubblica mostra di belle arti.

L'annuale Esposizione è dunque pe' Parigini uno spettacolo come ogni altro, un divertimento

come qualunque altro, un motivo per aggrumolarsi in un luogo e far folla e rumore, per vedere ed esser veduti, per aver di che discorrere per qualche giornata.

Ma queste pubbliche sposizioni, comechè incuoranti gli artisti e feconde di belle opere, quantunque commendevoli per ogni riguardo e onorevoli per lo Stato che schiude il campo a nobil gara d'ingegni, non potranno giammai far nascere sul suolo della Francia quella scintilla divina che crea i Raffaelli, i Michelangeli, i Tiziani.

Le sublimi arti della pittura e della scultura non s'innalzano che coll'innalzamento dell'anima sul *plasticismo* della creta. Quanto più il pensiero dell'artista si sublima e sorvola alla terra, tanto più il suo concepimento è ispirato, e l'opera sua è immortale.

La Fede innalza l'anima e crea il genio.

I Dogmi e i Misteri della sacrosanta Religione di Cristo aprono il campo alla vasta ispirazione, e fanno scaturire dall'argilla tesori di celesti bellezze che sfidano il soffio onnipossente de' secoli.

Gli artisti italiani non sono grandi e immortali che perchè ispirati dalla Fede.

Iddio ha benedetto e fecondato di genî le terre della penisola, perchè queste non rinnegarono giammai la Religione degli avi.

Ma che diremo della Francia? Essa non ebbe mai sommi artisti ed opere di arti veramente grandi e immortali.

I soggetti storici profani, le imitazioni mitologiche, le dipinture erotiche, di cui tanto la Francia artistica si compiace, non innalzarono giammai un nome al di sopra della mezzanità. Tutto ciò che tende a corrompere la morale e i costumi non vive che una vita effimera; imperocchè dal fondo dell'umana coscienza si leva sempre un grido di riprovazione e di biasimo su tutto ciò che non è conforme a' dettami della eterna legge di virtù.

Un vasto ingegno del nostro secolo, cosmopolita più che francese, il signor di Chateaubriand, imprendeva in ampie proporzioni nel suo *Genio del Cristianesimo* a far rilevare la superiorità degli autori e artisti cattolici su i profani (e per profani intendiamo non solamente quelli che si ebbero la sventura di non nascere nel grembo della Chiesa Cattolica, ma coloro eziandio, che, nati in essa, se ne scostano nello spirito). Il libro del signor di Châteaubriand è un monumento onorevole innalzato alle bellezze della poesia cristiana, in un tempo in cui la rivoluzione francese degli ultimi anni del passato secolo avea scrollata e fatta cader la Fede da'cuori. L'Enciclopedia e le empie sette dell'ateismo

una sola volta egli fu sublime, quando accattò un subbietto di tragedia a quella Religione che egli avea schernita. La *Zaira* di Voltaire è la più grande confutazione delle opere di questo autore.

Le grandi bellezze de' nostri poeti, le opere immortali de' pittori e scultori italiani, i poemi che hanno illustrato la letteratura tedesca e slava, van debitori al genio e alle credenze della nostra Religione, feconda madre e ispiratrice di tutte le fonti del vero e del bello.

Il genio artistico è soltanto italiano e cattolico.

La Francia è stata, di tutt'i paesi del mondo, il più sbalestrato e travagliato dalle rivoluzioni e dalle innumerevoli sciagure che queste adducono. È questo il castigo che l'Onnipotente riserba ai popoli i quali parecchie volte atterrarono l'Altare e il Trono.

Not surer is the eternal law by which the millstone sinks in the ocean, than that stronger law by which injustice and cruelty shall bring on

nations the wrath of Almighty God (1), ha detto un' illustre donna d' America, alla fine di una opera che ha mosso in tutto il mondo un eco di simpatia e di ammirazione.

Le gallerie del Louvre si aprivano, il 15 luglio, alla grande Esposizione di belle arti. Il così detto Salone del 1829, siccome suolsi dimandare l' annuale Esposizione, fu uno dei più splendidi e ricchi di opere di pregio. I più abili e rinomati dipintori e scultori francesi mandarono al Louvre i prodotti di lunghi mesi di studi e di meditazioni. Ogni genere vi facea sua mostra; ma il paesaggio la vincea sulla figura istorica. Il manierato, il gonfio, l'imbellettato, sono i pregi della scuola francese.

Non faremo una minuta disamina dei lavori che erano esposti nelle sale del Museo: tardo e superfluo ciò sarebbe, dappoichè nei giornali di quel tempo si parlò a lungo di questa E-

(1) *Uncle Tom's Cabin* (La capanna dello Zio Tom). La legge fisica per la quale una pietra cade nel fondo del mare non è più certa di quella legge, anche più forte, per la quale l' ingiustizia e la crudeltà attirano sulle nazioni lo sdegno di Dio.

sposizione, il cui grido (esempio raro) valicò le Alpi e si fece udire in Italia. Gli è vero che il Salone del 1829 non menò questo rumore che per un quadro La Preghiera (opera di genio italiano) e pe' fatti singolari che questo quadro fe' nascere, i quali verremo esponendo nella nostra presente narrazione. Ciò non di meno, il riverbero di quella gran luce la quale venne soffusa dal sublime concepimento del Ferraretti, miseramente spogliato dell' opera sua, rischiarò parecchi altri corpi opachi, i quali, senza quello, sarebbero rimasti nelle più dense tenebre. Come sarebbero eziandio rimasti ottenebrati i creduti capilavori nascosti dalla fittizia muraglia che li copre in tempo di esposizione. Bensì, la figura istorica e fantastica fu interamente ecclissata e scombuiata; e a mala pena vien ricordato il quadro della *Morte di un monaco* del pittore Adolfo P...., il quale lavoro avrebbe forse richiamata l' attenzione del pubblico parigino, se la *Preghiera* non avesse esaurito le sorgenti dell'universale ammirazione.

E questo è, a nostro credere, il più grande elogio che far si possa, in questa occasione, a' Parigini: l' aver saputo estimare al suo vero punto di altezza un' opera italiana! È vero che

essi credevanla francese, credendola prodotta dal pennello del Ducastel.

Non sì tosto furono schiuse le porte delle Gallerie del Museo artistico, una folla stragrande vi si precipitava, fermandosi poco alle prime sale e stivando fino alla soffocazione quella dov' era la tela rappresentante la PREGHIERA. Già la voce di questo capolavoro era corsa in Parigi, precedentemente all' apertura dell' Esposizione; e tutti i cultori e dilettanti di pittura erano venuti ad ammirare l' opera del giovine artista, il cui nome era già sulle labbra di tutti.

Il Giurì avea fatto situare il quadro del Ducastel nelle più favorevoli condizioni di spazio e di luce. Tutte le altre tele di soggetti storici che erano nella medesima sala pareano fulminate dalla grandezza e sublimità del concepimento della *Preghiera*.

Un grido d' irrefrenabile ammirazione scappava dall' anima di tutti i riguardanti, non appena i loro occhi si portavano sulla singolar dipintura. E poscia era un susurro che non terminava mai, un mormorio di elogi infiniti che eran trovati sempre inferiori al merito del lavoro, il quale veniva esaminato con iscrupolosa

attenzione in tutte le sue minute bellezze. La lingua francese, tanto ampollosa e esagerata ne' suoi avverbi ed aggiunti, si trovava povera e meschina nello esaltare quell' opera maravigliosa. La Francia non avea veduto giammai un simile prodigio dell'arte: era la prima volta che il genio riempiva di luce inusitata le Gallerie del Louvre... Quel quadro era un' emanazione dell' essenza purissima dell' anima prigioniera della vita, era una rivelazione della possanza della Fede a circondare una creatura di raggi immortali, e a torle dalla fronte tutto ciò che vi pone di scuro e di tristo l' umana fralezza.

Durante i primi giorni dell' Esposizione ci fu bisogno della forza armata per impedire che un disordine accadesse per l' immensa quantità di gente che fluiva da tutt' i quartieri di Parigi per la curiosità di vedere il già famoso dipinto. Quelli ch' erano una volta entrati non voleano più uscire, incantati e rapiti in cielo dalle bellezze del quadro, e, anche volendo, non potevano tornar fuori, essendo stretti e pigiati in tutt' i versi. Intanto l'impazienza vincea quelli che aspettavano di fuora, e i quali bruciavano dal desiderio di trovarsi al cospetto della magnifica tela.

I forestieri, ed in particolar modo gl' Italiani che erano a Parigi, mandavano già in tutta fretta ai loro rispettivi paesi la notizia del capolavoro di cui la Francia andava superba; e i fogli di tutta Europa consegnavano il nome di Ferdinando Ducastel alla venerazione dei contemporanei e dei posteri.

Tutta Parigi era ripiena di quel nome. Nei caffè, nei teatri, nelle case private, alla Corte, non si parlava che di Ferdinando Ducastel; e da tutti si chiedea con premura chi era costui, dove avea studiato, quali erano stati i suoi maestri, quali le sue relazioni; se avea fatto altri lavori, se aveva esposto altri quadri negli anni scorsi.

In un baleno si seppe che il quadro *la Preghiera* era venduto allo scozzese Eduardo Horms, uccisore del giovine uffiziale Giustino Victor, avvenimento che pochi giorni addietro avea desto tanto rumore a Parigi. Il prezzo del quadro era portato alle stelle. Chi asseriva essere stato venduto per un magnifico feudo di Edimburgo, chi per un castello baronale con parco e poderi d' immensa estensione, e chi pel prezzo di un milione di lire sterline.

Il nome di Ferdinando Ducastel diventò alla moda: estimavasi felice chi poteva avvicinarlo, parlargli, stringergli la mano. L' albergo Mi-

rabeau era giorno e sera assediato da visitatori.

Un'altra delle sue detestabili passioni era appagata! Egli otteneva quel trionfo e quel grido ch' erano stati sempre nei sogni della sua vita.

Due mesi all' incirca erano passati dacchè il quadro *la Preghiera* era esposto nei lunghi corridori del Louvre, quando una mattina, una donna, giovine e bella, tutta vestita a bruno, restava lunghe ore al cospetto della tela del Ducastel, senza avvedersi di essere fatta segno alla universale attenzione. È impossibile rendere l' espressione delle sue sembianze: la sorpresa e il dolore si leggeano su quella bianchissima fisonomia.

Ella era rimasta gran tempo immobile dinanzi al quadro, immersa nei suoi pensieri. Urtata, stretta, sospinta dalla gente che traeva sempre in gran folla ad ammirare il gran dipinto, parea che niente avvertisse, e che il movimento che si faceva intorno a lei non colpisse i suoi sensi.

Questa donna si partia poscia dal Louvre in gran fretta: sembrava uscita di senno: nei suoi begli occhi lampeggiava un' estrema risoluzione. Ella fermossi alla Piazza del Carrousel, e fece un passo come se avesse voluto ritornare in-

dietro ; ma questo pensiero durò un istante ; attraversò correndo le Tuillerie, e, arrivata alla porta del Giardino, fe' ristare una carrozza da fitto, vi si gittò dentro, e disse al Cocchiere :

— Albergo *des Princes*.

III.

SOSPETTI

Mentre il nome di Ferdinando Ducastel menava tanto rumore a Parigi e fuora; mentre il trionfo, i plausi e la gloria gli sollevavano il cuore per troppa felicità, le tre famiglie che egli aveva immerse nel dolore e nel lutto rimanevano tuttavia sconsolate e misere. Riserbandoci di occuparci in appresso della famiglia di Orbeil a Auteuil, gettiamo uno sguardo nell'interno dell'appartamento all'Albergo *des Princes*, dove abbiam lasciata la sventurata Lucia, piangente sulla sorte del marito.

È il dopo pranzo di un giorno di settembre. La famiglia è raccolta in quel salotto in cui per la prima volta Federico Lennois fu presentato alla moglie di sir Eduardo.

Ad un sofà, situato colla spalliera all' uscio del salotto, sono sedute due giovani donne, sulle cui sembianze si legge il dolore di una sventura scemata pertanto dal piacere di ritro-

varsi assieme. Queste due giovani donne sono Lucia Horms e Emma Barkley di Gonzalvo.

Costei è tutta vestita a lutto per la morte del padre. L'abito nero rialza vieppiù la bianchezza abbagliante della sua carnagione: la sua veste, di un tessuto di estremo lusso, è ricoperta di punte d'Inghilterra; i suoi capelli le caggiono ancora in ricciaie di fulgido ebano sulle spalle e sembrano mal sopportare un piccolo cappello a larghi nastri ondati. La sua maravigliosa bellezza sembra accresciuta mercè un leggier pallore che le copre il viso.

Niente di più bello a riguardarsi che queste due giovani amiche. La più leggiadra pagina di un albo artistico sarebbe stata quella in cui fossero state riprodotte quelle due persone, le quali alla beltà naturale congiungeano tutto ciò che la eleganza e la ricchezza del vestimento possono aggiungere alle attrattive di una donna.

Alla dritta di questo sofà era un'ampia poltrona di raso cremisi, sulla cui morbida spalliera era disteso un uomo di circa trentaquattro anni. Una lunga barba gli rivestiva la mascella inferiore rafforzando la nobile e maschia serietà del bruno suo volto. Egli era vestito alla foggia inglese, ed anche tutto a nero: i suoi occhi, che avevano una forza straordinaria di

sguardo e una espressione di profondo sentimento, erano fissi su Lucia Horms.

Quest'uomo era l'esquire Maurizio Barkley.

Più lungi da questi tre personaggi, era un crocchio di donne e di fanciulli. Marietta e i suoi fratelli erano bellamente intrattenuti da alcune signore fiorentine che erano nello stesso albergo *des Princes*. Marietta, supponendo che Maurizio, Emma e Lucia avessero a parlare di cose importanti e segrete relative allo sventurato Eduardo, avea, sotto un pretesto, allontanato le signore forestiere, ed avea fatto il sacrificio della propria premura e curiosità di sentire quello che si diceva da quei tre.

S'immagini dunque ognuno su quali spine dovesse stare la vispa fanciulla, sendo costretta a far compagnia a quelle dame, mentre il suo pensiero era tutto ai ragionamenti a bassa voce che si teneano dalla sorella e dai due amici.

Innanzi tutto fa d'uopo osservare che Maurizio e sua moglie si trovavano a Parigi da qualche mese, e quando le gallerie del Louvre erano già state aperte alla Esposizione di arti belle. Non diremo dello smisurato dolore da cui furono compresi quei due nobili e generosi amici alla trista nuova dell'accaduto del 7 luglio, di cui Lucia avea scritto loro, e che gli aveva indotti a recarsi a Parigi, affin di

mitigare l'acerbità del duolo di lei, e di cooperarsi al discoprimento dell'autore della lettera anonima, per cui il misero Eduardo era stato menato a bruttarsi di sangue, e trovavasi al presente segregato dalla cara famiglia.

— È strano, dicea Maurizio, affissando al suolo lo sguardo con leggiero inarcamento di ciglia, e in sembiante di gran concentrazione mentale. È strano, ma è pur tal cosa da rafforzare i nostri sospetti. La malvagità umana scava profondamente nelle tenebre le sue male opere, e cova i più neri disegni. Da quanto voi mi dite, mistress Horms, e da quanto io mi accingo a dirvi, avremo forse da poggiare solidamente le nostre congetture, e potremo forse arrivare a discoprire un attentato dei più infernali. Indarno il perverso annoda le sue fila nel buio e nel mistero; la Giustizia, che veglia dall'alto a punire le colpe, fa lampeggiare alcuni fatti particolari che menano in sul cammino del vero. Quel che voi mi avete accennato, o Lucia, sulla prima visita del Lennois in questo albergo mi ha aperta la mente... Ascoltatemi bene.

Maurizio trasse la sua poltrona più dappresso al sofà, su cui eran sedute le due dame, e si chinò verso di loro, quasi per far velo del suo

corpo alle sue parole, a fin di non esser udito dal crocchio di donne e di fanciulli poco discosto. La curiosità e la brama di scoprire qualche cosa che avesse potuto salvare Eduardo, si leggeano su le belle sembianze di Lucia e di Emma.

Marietta era su i carboni ardenti; non sapea che contegno prendere; bruciavala una voglia grandissima di andare a sentire quel che si diceva da Maurizio; era distratta, alienata, d pessimo umore; e, se non fosse stata trattenuta dal pensiero di dispiacere alla sorella, avrebbe piantate lì le vicine di albergo, i fratelli e la noiosa conversazione, e sarebbe andata a sedersi in terzo sul sofà che l' attirava. Ella dava gli occhi alle dame presso cui era seduta, e gli orecchi spingeva; appuntava dalla banda del sofà, per carpire almeno un brano di quei parlari, che le importavano molto più di tutte le frivolezze le quali formavano il subbietto dei discorsi del crocchio in cui si trovava.

— Quando io fui incaricato, diceva Maurizio, dal mio signore il Conte di Sierra Blonda a pormi sulle tracce del suo figliuol naturale Federico Lennois, cominciai, come dovete supporre, le mie visite dal sito ove questi era nato in povera culla: trassi però a Auteuil, fornito di tutte quelle indicazioni, datemi dal Conte,

e che doveano servirmi a ritrovare il giovinetto. Quando io giunsi a Auteuil, la madre di Federico non vi era più, nè si sapea di lei altro, tranne che la era sparita da quel circondario, dopo la morte della vecchia sua madre che l'avea maledetta. Nulla si sapea del giovinetto Lennois, e, per quante ricerche avessi fatte, non mi era riuscito di conoscere, se non che da vari anni egli era fuggito una notte dal tetto materno, menando seco un sacchetto di denaro che apparteneva alla madre. Questi indizi erano un niente per farmi rinvenire le orme del figliuolo del Conte; però pensai di fare una visita al castello d'Orbeil, sapendo che la Zenaide era stata la nutrice del bambino Augusto d'Orbeil, figlio del Visconte. La famiglia d'Orbeil era a Parigi, perocchè essa non dimorava a Auteuil che nel tempo della bella stagione; ed allora eravamo nel mese di marzo. Ciò nondimeno la mia gita al castello non fu infruttuosa; dappoichè dalla gente ivi rimasta seppi che il monello Federico Lennois, fratello di latte del signorino Augusto d'Orbeil, era stato arrestato a Parigi come ladro e menato in una prigione di questa città. Ciò era quanto mi bisognava: non posi tempo in mezzo: animato dal piacere di compiere la mia dilicata missione, e di rendere più lieve il peso de' rimorsi al mio signore, volai di botto

a Parigi, trassi a tutte le prigioni, dimandai di Federico Lennois, e, dopo non pochi stenti e indagini, giunsi a sapere che il nominato Lennois era fuggito dalla prigione dopo alquanti mesi, mercè un abile travestimento, e mercè l'aiuto di un suo compagno di carcere, cui si era accresciuta la durata della pena per una simile cooperazione ad isventare il castigo della giustizia.

« Mi venne un pensiero; chiesi di parlare a questo delinquente; gittai dell'oro, e tosto fui introdotto nella specie di tomba ove giacea questo sciagurato a nome Paolo Dumourier. È incredibile l'ostinazione che costui pose per molto tempo nel non voler rispondermi: le più larghe promesse e le offerte più generose non valevano a fargli rompere un silenzio che distruggea tutte le mie speranze di riuscita. Benchè da molti anni il Lennois fosse fuggito da quella prigione, quell'uomo straordinario, temendo forse non saprei quali pericoli pel giovinetto da lui salvato, si tenea chiuso nella sua taciturnità; sicchè io disperava di piegarlo giammai al mio volere. Quel giorno e molti altri appresso io spesi in visite infruttuose al Dumourier; il quale per altro, sebbene ostinato a tacersi su quanto concernevasi al Lennois, parea non mi guardasse più col sospetto di prima e collo stesso grugno-

Credetti necessario rivelargli la mia missione, tacendo sempre il nome del Baronetto. Sembrò non dubitare di quanto io diceva; mi diresse varie interrogazioni, come per iscandagliare l'animo mio; mi affissava sempre con certi occhi che pareano volessero iscavare nel fondo della mia coscienza; e, alla fine, un bel giorno, mi ebbi il piacere di sentir da lui raccontata filo per filo la storia della fuga del giovinetto. Allora egli non credè dover porre più limite alle sue confidenze, e, stimandomi uomo sincero e leale, mi disse che Federico Lennois avea tolto in appresso il nome di Ferdinando Ducastel; aver saputo, da una lettera di lui, essere egli in Italia al servigio di un nobile Inglese. Questi ragguagli erano più che bastanti per darmi nelle mani il filo del laberinto; e col fatto, mercè di essi, io pervenni a ritrovare in Roma il figlio del Conte nell'artista Ferdinando Ducastel, che oggi ha ripiena la Francia col suo nome. Ma quello che ora serve grandemente a noi, sono le confidenze che il giovinetto Lennois facea nella carcere a Paolo Dumourier, e che questi mi comunicava fedelmente, ispirato forse da Dio, il quale sa così bene far servire le azioni e le parole degli uomini al compimento de' suoi imperscrutabili disegni. Il Dumourier mi disse adunque che Fe-

derico Lennois gli avea rivelata la storia dei suoi primi anni passati a Auteuil, delle sue sofferenze fanciullesche, de' tormenti fattigli subire da una madre snaturata, e della guerra dichiarata tra lui, Augusto d'Orbeil e Giustino Victor...

A questo nome Lucia mise un piccol grido di sorpresa; i suoi occhi scintillarono; il cuore le batteva con estrema violenza. Maurizio parea sèmpre concentrato nelle sue reminiscenze. Emma sembrava prendere viva premura al discorso del marito, ed aveva appoggiato il suo braccio al collo della diletta amica.

— Sì, me ne ricordo perfettamente; questi erano i nomi pronunziati da Paolo Dumourier; i nomi de' due nemici del fanciullo Lennois. Uditemi, uditemi attentamente. Giustino Victor ammazzava un giorno, per mera libidine di odio verso Lennois, il costui cane, sola creatura che erasi mostrata con visceri umane verso quel misero fanciullo. Giustino Victor ammazzava quella cara bestia nel momento in cui Federico, ligato ad un albero, non potea sottrarlo a que' barbari colpi. Il Lennois, siccome egli stesso confessò a Dumourier, vergava sulla tomba del suo cane un terribile giuramento di vendetta contro Giustino Victor.

Il volto di Lucia era divenuto ardente brace; il piacere di poter salvare l'amato consorte e

smascherare l'iniqua trama del Lennois, le davano sussulti di gioia irrefrenabile.

— Basta, basta, esclamava ella, or tutto è chiaro; ben lo diceva il mio cuore: no, non m'inganno: Federico Lennois è il reo: le sue parole, le sue occhiate, tutto confirma quello che ora voi avete palesato. E voi, Maurizio, voi siete sempre il mio salvatore, l'amico che la provvidenza mi ha dato a conforto di tutte le mie sciagure. Io lo diceva alla sorella: Scriveremo a Maurizio Barkley, ed egli salverà Eduardo, salverà noi, scoprirà il colpevole autore della lettera anonima diretta a mio marito. Sì, io lo diceva che voi, Maurizio, giungete sempre in tempo nelle grandi sventure; non è vero, Marietta?

A questo nome, la giovinetta balzò dal sito ov'era, e, contentissima di essere interpellata, e tolta alla noia di una conversazione che la teneva su gli spinai, volò presso la sorella maggiore, e si sedè al fianco di Emma.

— Verissimo, ella rispose incontanente e senza sapere di che si trattasse: che ci è, sorella?

— Ci è, mia cara Marietta, che Eduardo è salvo.

— Salvo! gridò costei battendo le palme per un moto di gioia infantile. E i suoi begli occhi si riempirono tostamente di lagrime; e più non

potè dir parola per la contentezza che l'affogava.

— Non ci abbandoniamo ancora alle nostre speranze, disse compostamente Maurizio; è un barlume che forse ci menerà allo scoprimento del vero; mi recherò a Auteuil; ho un' idea; ma niente è ancor certo, e Ferdinando Ducastel è oggi l' occhio dritto della nazione francese e del governo.

— Ferdinando Ducastel è un infame impostore, un assassino della gloria italiana, gridò una voce di donna che nissuno avea veduta starsi all' impiedi presso al sofà.

Non diremo la sorpresa da cui furon colti tutti gli astanti.

— Luigia Aldinelli! sclamò Maurizio, e corse incontro a lei: io vi aspettava quì, a Parigi; ma in quale stato!

In effetti, la misera giovine era sì bianca in volto e parea soffrir tanto, che Emma, Lucia e Marietta se le strinsero attorno e circondaronla co' segni della più sentita pietà.

Luigia Aldinelli era la donna che abbiam veduta restare immobile innanzi al quadro del Ducastel, e gittarsi quindi in una carrozza per trarre all' albergo *des Princes*.

Ella sapea che Maurizio Earkley era ivi.

IV.

IL CARNEVALE DI PARIGI.

I tre mesi dell' Esposizione erano passati. Il dì 15 ottobre, le gallerie del Louvre chiudevansi con gran dispiacere del pubblico parigino, il quale parea non sazio ancora di ammirare ed estollere a cielo, con ogni maniera di ovazioni, il dipinto di Ferdinando Ducastel.

S' intende già che il Giurì avea decretato i premio di seimila franchi e la medaglia d' onore al quadro la *Preghiera*. È noto che il Giurì si compone di membri nominati a squittino segreto dagli artisti che espongono i loro lavori: a quelli aggiungesi dal Governo un certo numero di persone appartenenti all'amministrazione delle

Belle Arti e all' Istituto. Il Giurì a tal modo composto decreta i premî a maggioranza di voti. Per essere eletto membro del Giurì, fa d' uopo non essere compreso nel novero de' concorrenti: oltre a ciò, è necessario o l'aver ottenuto qualcuno de' premî delle passate esposizioni, o il formar parte dell' Istituto.

Le altre secondarie ricompense di medaglie di prima, seconda e terza classe furono accordate, pel salone del 1829, al bel quadro del Barone Gérard, che rappresentava la incoronazione di Re Carlo Decimo nella Cattedrale di Reims; al dipinto di Adolfo P..., rappresentante *la morte di un monaco*; ad un *Combattimento navale* del Vernet; e ad un gran numero di paesaggi e dipinture di animali, nel quale genere i Francesi si esercitano con preferenza.

Dietro un magnifico rapporto del Direttore delle Belle Arti, il governo accordò a Ferdinando Ducastel la croce del merito come a colui che si aveva ottenuti gli onori del Salone del 1829.

Siccome suole intervenire allo sbucciare d' una inattesa celebrità, le biografie del Ducastel col suo ritratto piovevano ne' giornali di Parigi. Tut-

tavolta queste biografie erano foggiate in gran parte dal capo de' giornalisti i quali creavano su lui romanzi più o meno verisimiglianti. Leggevasi in quelle biografie come il Ducastel avesse arricchito co' suoi lavori i più famosi templi d'Italia; come il suo nome si fosse già renduto celebre in mezzo a quei tanti valorosi di cui l'Italia va superba; come avesse venduto per istraordinarie somme altri suoi quadri, i quali, se non dello stesso altissimo merito della *Preghiera*, erano parimente preziosi gioielli di arte da estimarsi dagl' intenditori. Su i suoi natali e sulla sua fanciullezza, questi giornali serbavano un discreto silenzio; perocchè il Ducastel non gli avea ragguagliati su questo, per ragioni troppo facili ad esser comprese.

Il compratore intanto del quadro, lo scozzese sir Eduardo Horms, era tuttavia ritenuto sotto il processo dell' assassinio sulla persona di Giustino Victor. La villeggiatura autunnale avea mandato nelle campagne circostanti a Parigi i ministri della Giustizia: si aspettava il mese di novembre per la riapertura delle Corti.

Ferdinando Ducastel, ebbro di gloria, più non pensava alla vittima della sua vendetta, e libava con sommo diletto tutt' i piaceri che

gli procurava il suo nome. Pertanto, un giorno, egli ebbe a fremere, allorchè videsi avanti Augusto d'Orbeil, cui a mala pena potè riconoscere, tanto questi parea sopraffatto dal dolore per la perdita del suo amico.

Federico non vedeva il figlio del Visconte che dal giorno in cui questi e Giustino erano venuti a fargli visita all' albergo Mirabeau. Non ostante l'assuefazione che egli aveva a dissimulare l' animo suo, Federico non avea potuto nascondere un movimento di spavento alla vista dell' amico di Victor; lo accolse però con alquanta freddezza, e cercava sempre di addentrarsi ne' pensieri di lui ed iscoprire se avesse qualche sospetto sul vero autore della morte di Giustino. Ma Augusto se gli mostrò come prima confidente e affezionato: le lagrime gli scorreano in abbondanza dagli occhi udendo a parlare del diletto infelice suo amico. Egli disse al Lennois che tutta la famiglia era tornata a Parigi fin da' principii del mese d' ottobre; che Isalina sua sorella era gravemente inferma per effetto dell' orrendo colpo che aveva straziato il suo cuore; che il Visconte e la Viscontessa sembravano inconsolabili; e che la voce di un amico, come lui Ducastel, avrebbe potuto scemare l' intensità di quel dolore. Da ultimo Au-

gusto gli disse che era sovrammodo compiaciuto della fama e degli onori che gli avea procacciati il quadro la *Preghiera*, e il pregava di accettare le sue vive congratulazioni. Federico, rassicurato su i suoi dubbi e sospetti, si abbandonò con più franchezza alle false proteste di amicizia, e promise che sarebbe al più presto andato a riverire la famiglia d'Orbeil.

Nissuna novità avvenne fino allo spirar di quell'anno 1829.

Giungeva intanto il tempo in cui Parigi, zeppa di forestieri e de' suoi più prelibati abitanti di ritorno dalla villeggiatura, sembra, più che in ogni altra stagione dell'anno, compresa dal delirio del divertimento. Dal dì delle strenne a quello delle Ceneri è una continuazione di balli, di concerti, di mattinate musicali, di veglie, di mascherate, di feste pubbliche e private, di berlingamenti d'ogni maniera. Tutte le più serie faccende si differiscono a quaresima. Gli uomini più gravi per età, per senno o per cariche si mettono nel carro del piacere e si lasciano strascinare con facilità e con garbo: la contradanza invade il regno della politica e de' negozii. In somma, in fatto di divertimenti, Parigi non si fa pregar due volte.

Carnevale aveva annunziata la sua ricomparsa. *Le Maîtresses*, le *grisette* e le *lorette* si accingevano a far valere il loro impero. L'*Opéra*, la *Renaissance*, Mabis, Ranelagh, Musard, Grignon, Deffieux, Sèvres, ed altri cento luoghi pubblici aprivano le loro sale alla matta allegria.

In questo tempo dell' anno Parigi non conta poveri: tutti hanno da spendere per divertirsi: il piacere mette a contribuzione volontaria il milione di abitanti di questa capitale. Nel carnevale Parigi non si dà tanto pensiero di dettare le solite sue leggi a tutta Europa su le giubbe e sulle cuffie: essa ne lascia la cura a' direttori di giornali di mode, e non s' incarica neanche di far valere il suo primato in materia di pasticci da cucina.

Lo sciampagna, di cui la Francia va superba e con ragione (perciocchè ha l' onore d' inebbriare tutto il mondo con questa prelibata bevanda) inonda le mense dei ricchi e non isdegna di mostrarsi in su quelle de' modesti borghesi. Carcerato a piccole frazioni in milioni di bottiglie, esso rompe i suoi ferrei ceppi, manda a' palchi delle stanze i suoi turaccioli, e caccia fremendo la bianca sua spiuma che vien

raccolta con delizie dalle labbra delle galant parigine.

I balli pubblici si aprono alla brillante gioventù francese, che vi accorre in isvariate fogge di travestimenti da maschere, a capo de' quali signoreggia quello prediletto da tutte le crestaie e modiste di Parigi, il *débardeur* (1).

Non sì tosto il clarinetto e il violoncello fanno udire le prime battute delle quadriglie carnevalesche al Vauxhall e al Prado, il *débardeur* si abbandona con frenesia alle tante mattezze che lo han renduto sì celebre. La passione della danza è personificata da questo tipo della maschera francese.

Tutti gli stabilimenti pubblici, dove si balla sotto l'ispezione di un Sergente di città, sono ingombri da tutti quei che non passano i trent'anni. Due franchi non mancano a nessun individuo di venti anni. A Parigi, un uomo che ha venti anni e una buona salute trova sempre i mezzi per divertirsi; anzi la sua giocondità cresce in ragione inversa del suo peculio. Possedere venti anni a Parigi è lo stesso che possedere ventimila fran-

(1) Specie di maschera, tutta francese, la quale rappresenta la foggia di vestire di que' facchini che scaricano le legna dalle barche o battelli.

chi di rendita: gli è vero che i primi, al contrario di ogni altra proprietà, perdono di valore accrescendosi; ma nel momento in cui si posseggono, la felicità non è men positiva e inebbriante di quella che deriva per alcuni dal possedimento di grandi ricchezze.

Nel carnevale, i teatri di Parigi sono assiepati di gente a segno che si vendono a carissimi prezzi i posti nelle quinte; sicchè veggonsi gli uomini della più alta sfera respirare la stessa aria che respirano le cantanti, i mimi, le ballerine e le *ratus* (1).

Sono più di centotrentasei anni dacchè a Parigi si balla pubblicamente, e ogni anno si è accresciuto il numero dei ballanti e de' luoghi dove si balla. Nell' anno 1830, a cui siam giunti colla nostra narrazione, Parigi contava all' incirca duecento sale da ballo dove si poteva essere ammesso, pagando.

Il giorno 2 febbraio 1716, per la prima volta il pubblico parigino fu invitato al ballo dell' *Opéra*. Da quel giorno in poi Parigi ha bal-

(1) Diconsi *ratus* quell' ultima classe di figuranti in un balletto, fanciulle da dieci a sedici anni, le quali rappresentano le parti di zeffiri, di amorini, di silfidi e altre simili.

lato ogni anno senza interruzione e ogni maniera di danza, da' passi di grazia a quelli di forza, dalla campestre contradanza (1) allo sfrenato *cancan*.

La gran sala dell' *Opèra* era affollatissima oltre l' usato nella sera della penultima domenica di carnevale di quell' anno 1830. Le fulgidissime lumiere gettavano torrenti di luce sulla folla che si agitava nel turbine del piacere.

Era questo il ballo della *buona società* parigina: banchieri, agenti di cambio, ricchi proprietarii, leoni e leonesse, tigri, colombe e *sorci* (2) pullulavano in quella sala assordata dai melodiosi concerti dell' orchestra.

Non istaremo a descrivere la magnificenza, lo splendore ed il brio di questo ballo pubblico: quelli de' nostri lettori che non sono stati a Parigi in uno di questi incomparabili veglioni, non se ne possono giammai formare un' immagine corrispondente alla realtà. Diremo soltanto che colui il quale venisse improvvisamente gittato nel mezzo di una di queste sale

(1) L'etimologia della parola *Contradanza* par che sia dall' inglese *Country-dance* (ballo di campagna).

(2) Sono chiamati *rats* (sorci) le donne di teatro che ruinano qualche merlotto.

nell'ora più allegra e rumorosa, crederebbe certamente di essere il gioco di un sogno ingannatore; imperciocchè tutto ciò che l'umana fantasia può crearsi di più seducente è tradotto alla lettera e realizzato. I racconti delle Fate, le maraviglie delle novelle orientali, i delirii di un voluttuoso, le immagini che si affacciano al cervello di un uomo assopito dall'*atchic* turco, non potrebbero dare un'idea del gran ballo in maschera dell'*Opéra* a Parigi.

I Francesi ballano con grazia, con disinvoltura; e questo è incontrastabile, ed in questo noi riconosciamo reverenti ed umili la loro superiorità. Il primo gran poeta epico è italiano, Dante; il primo scultore e architetto in tutto il mondo è italiano, Michelangelo; il più gran pittore del mondo è italiano, Raffaello; il più gran ristauratore delle scienze naturali è italiano, Galilei; il più profondo politico de' mezzi tempi è italiano, Machiavelli; il primo che abbia rischiarato colla filosofia la storia è italiano, Vico: ma a qual paese appartiene chi insegnò pel primo all'Europa il vero modo di *valsare*?

Verso la mezzanotte una gran folla verso la porta maggiore della sala attestava l'entrare di qualche personaggio ragguardevole. In fatti,

Ferdinando Ducastel non poteva a lungo rimanere indifferente a questa straordinaria premura e ostinazione del *débardeur* a starglisi allato. Allorchè, per l'ora avanzata della notte, si diradò alquanto il cerchio de' suoi amici, e che gli riuscì d'involarsi a' curiosi che lo assediavano, prese per mano il *débardeur* ed il menò in disparte. Quella mano era di una morbidezza e di una bianchezza rarissima.

— Vuoi tu dirmi, mia bella, a che debbo attribuire il piacere di averti sempre al mio fianco? chiese Federico al suo grazioso persecutore.

— Non è la prima volta ch' io sono al tuo fianco, rispose questi con voce simulata e in purissimo idioma e accento italiano.

Federico fece un atto di sorpresa, e cercò di riconoscere le sembianze dell'incognito sotto al mascherino.

— Tu non sei francese! dimandò con turbamento e in buon toscano.

— No, io sono italiano, rispose il *débardeur*.

— Tu vorresti darmi a credere di essere un uomo, come se la leggiadria della tua persona non ti tradisse.... E dimmi, dove mi hai conosciuto per la prima volta?

— Laggiù, in Italia, disse la maschera.

Federico affissava gli occhi con estrema cu-

Una tavola con due posate era imbandita.

Il *débardeur* era stanco a morte, ma non aveva appetito.

Federico mangiò per due.

Il mascherino era sempre sulla faccia del misterioso compagno di cena. A dispetto delle istanze e delle preghiere del Lennois, quegli non avea voluto smascherarsi.

Poche parole si erano scambiate tra loro durante la cena.

Federico si versava frequentemente da bere lo sciampagna e il Reno, e offrivane alla sua bella italiana, la quale sfiorava col labbro i bicchieri.

In sul finir del banchetto, Federico avvinacciato si alzò.

— Or voglio assolutamente conoscere chi tu sei, egli disse, e contemplare tutto il tuo leggiadro visino. È inutile ogni tua resistenza, o bella italiana; giù la maschera!

E la sua mano si portava verso il volto del *débardeur* per istrappargli il mascherino; ma questi si alzò, afferrò il braccio del Lennois, e pacatamente gli disse:

— Un momento, signore, un sol momento, e il vostro desiderio sarà appagato.

— E che si ha da attendere, vezzosa palli-

Per passar lungamente e felici
Questo sogno che vita si appella,
Sempre a mensa restiam cogli amici,
Esultiam tra l'amore e il bicchier.
Viva il vino e Clorinda la bella;
Da noi lungi ogni tristo pensier!

È impossibile a rendere l'espressione del volto di Federico a seconda che colui pronunziava questi versi. La sua ebbrezza sembrò sparire in un momento: ei diventò pallido come un morto.

— Come sai tu questi versi? Dove gli ha uditi? chiedeagli con voce soffocata.

— Dalla Valdelli, a Pisa, ti ricordi? rispondeva impassibile la maschera.

— Dalla Valdelli, a Pisa! ripeteva Federico: tu dunque mi conoscesti in casa della Valdelli? Ah! indovino, tu sei sua sorella, la cara Giannina!..

E la sua mano si portava di bel nuovo sulla maschera del *débardeur;* ma questi afferrò di bel nuovo e con forza quel braccio.

— No, io non sono sua sorella, come tu non sei l'autore del quadro *la Preghiera.*

A simili parole il viso di Federico diventò come quello di un demente.

— Donna, uomo o demonio, chi sei tu? Parla, o ch'io...

V.

LUIGIA ALDINELLI

Il *débardeur* altri non era che Luigia Aldinelli.

Pria che spieghiamo un tal mistero a' nostri lettori, sentiamo il dovere di rischiarare alcuni particolari sulla vita di questa giovinetta, la quale occupa di presente un posto così importante nella nostra narrazione.

Luigia Aldinelli, siccome è noto a' nostri lettori, era figlia naturale del Baronetto Edmondo Brighton. Non è nostro intendimento il tesser la storia di quest'altra seduzione, dappoi che abbiam già raccontato altri traviamenti di questo genere, e ne abbiam vedute le molte funeste conseguenze. È mestieri tuttavolta, per la chiarezza del nostro racconto, far conoscere in che modo la sventura travagliò fin da' primi anni la vita di Luigia, e come su lei sembrava che il cielo avesse voluto far cadere la espiazione della colpa de' suoi genitori. E questo non è mica raro nel mezzo degli uomini; e non pochi fatti della storia umana ne confermano in questa verità,

..e spesso hanno i figliuoli a patire quelle pene meritate da' falli de' padri.

L' origine della famiglia Aldinelli rimonta agli sventurati tempi delle civili discordie de' Guelfi e Ghibellini Nota è la storia di Antonio Bandinelli di Firenze, barbaro guelfo, il quale perseguitava con odio inflessibile un nominato Lanucci non pur per ispirito di parte, ma per altre particolari ragioni, cui per brevità tralasciamo di menzionare. Costretto a difender la propria vita contro un impensato assalto del Bandinelli, il Lanucci si era rifuggito a Pisa, dopo aver lasciato immerso nel proprio sangue il suo avversario. Ma il guelfo non era morto; e un giorno Lanucci si vide fulminato da una sentenza di bando e di confisca di tutti i suoi beni. Non potendo più rientrare nella sua patria, Firenze, il Lanucci continuò a starsene a Pisa, presso un suo affezionato amico per nome Belfiore, il quale aveagli offerto la propria casa ad asilo di sicurezza. Una breve sala divideva le camere da letto de' due amici. Una notte, un fioco gemito partì dalla stanza ove dormiva il Belfiore. Il Lanucci accorre, ed oh spettacolo d' orrore! un pugnale era conficcato nel seno dello sventurato: pochi istanti ei visse e non ebbe nè il tempo nè la forza di rivelare il suo

assassino. Il Lanucci, compreso da pietà e da dolore senza fine, cade sulle spoglie esanimi del diletto amico, e quivi rimane lungo tempo privo di sensi. Trovato sul cadavere dell' estinto, egli ne vien creduto l' assassino; è menato in carcere, non ostante le più alte proteste d' innocenza. Un processo s' istituisce contro di lui; la sua disperazione vien creduta un' astuzia per farsi credere innocente; tutto ciò ch' ei dice non distrugge le prove del supposto delitto. Una condanna di morte è pronunziata sul suo capo. Rassegnato a' voleri del cielo, lo sventurato Lanucci si prepara a subire l' estremo supplizio. Suona l' ora di morte: egli si avanza con maestà verso il palco di esecuzione; la scure è per troncar la sua vita, quando un alto mormorio e grida di letizia fermano il colpo fatale. Un corriere è giunto da Firenze a briglia sciolta: l' assassino di Belfiore è stato scoperto: egli era uno scellerato emissario del Bandinelli, il quale, essendosi, di soppiatto e col favor delle tenebre, introdotto nella dimora della sua vittima, avea scambiato le stanze, e, cacciatosi in quella in cui dormiva il Belfiore, aveva immerso un pugnale nel petto di costui, credendo immergerlo in quello del Lanucci. Lo stesso Bandinelli avea confessato il delitto e dichiarata l' innocenza del suo avversario. . . . .

ebbesi nome Carlo. Il marito di Stefania morì alcuni anni dopo la nascita di questo fanciullo. La madre amava di pari amore entrambi i suoi figliuoli; ma non così il fratello amava la Luigia, cui egli opprimeva co' più rozzi maltrattamenti. Non ostante la viva tenerezza materna, che le facea scudo, Luigia vivea la più sventurata fanciulla del mondo, in conseguenza di quest'odio fraterno che pesava su lei, e che ogni dì vieppiù si accresceva, a seconda che la ragione e le passioni di Carlo si sviluppavano.

Venne a porre il colmo alla sventura di Luigia la morte di sua madre Stefania. Strazianti di tenerezza furono gli addio di queste due donne che tanto si amavano. Addolorava le ultime ore di quella vita di madre il pensiero che la diletta figliuola sarebbe rimasta quindi innanzi sotto il potere dello snaturato fratello il quale da meno di una schiava trattavala. Il perfido Ridolfi promise alla moribonda genitrice di avere per la sorella sensi più umani; ma il suo cuore smentiva ciò che il suo labbro pronunziava, e l'avvenire giustificò le giuste apprensioni materne. Innanzi di spirare, l'amantissima madre donava alla figlia un prezioso anello, antica ed unica eredità della famiglia Bandinelli, trasmessa da padre in figlio; e le soggiunse di non mai dipartirsi da quell'anello, il quale rappresentava

Luigia ; al che costei, dolce e amorevole quanto fosse mai fanciulla al mondo, prestavasi con buonissima voglia, e forniva a dritta e a manca tutto ciò che le venia richiesto.

E via via lavorando sempre per diletto, ella giunse a tal perfezione di artista, che molte cospicue donne pisane la fecero pregare di voler far loro il piacere di ornare i loro salotti con qualcuna delle sue belle immaginette; e queste commissioni non finaron per qualche tempo, e con esse di bei regalucci che rendevano la sua sorte alquanto meno trista.

Or di questa sua virtù l' onesta fanciulla si valse per lucrarsi il pane che il sordido fratello le dinegava. Ella lavorava alla Cascina le sue immaginette di cera, le quali eran poscia vendute a Pisa, a Livorno, a Firenze ed in altre città della Toscana. Nè del prodotto delle sue fatiche ella era padrona; imperciocchè suo fratello mettea le mani sul denaro che le provveniva, sotto il pretesto che egli spendea di bei quattrini per alimentarla e vestirla. Con tutto questo, non cessavano i disumani trattamenti verso di lei ; anzi, quanto più ella mostravasi buona, ubbidiente, rassegnata, tanto più il Ridolfi la caricava di asprezze tali, che peggiori non ne avrebbe sofferte una schiava in una delle piantagioni dell' America meridionale.

il considerabile profitto che traeva dalle fatiche di lei. La Luigia intanto, comechè sofferente e misera, cresceva sì bella che il suo viso rassembrava a quello di una madonnetta, e di quelle che han renduto sì celebre il pennello del Leonardo da Vinci. Le sue fattezze pallide e fine, i suoi occhi neri a forma di mandorle, la folta massa de' suoi capelli di ebano le davanó tanta poesia, che al vederla si sarebbe detto esser nata quella donna per ispirare le più grandi passioni.

Un avvenimento sopraggiunse, il quale, invece di rendere meno trista e dura la sorte di Luigia, non fece che accrescerne i triboli e la schiavitù. Questo avvenimento fu la venuta di Maurizio Barkley a Pisa, apportatore del tardo frutto del pentimento del Baronetto Brighton. Il Barkley ignorava in quali mani stesse la sventurata figliuola di Stefania Aldinelli; epperò si rivolse primamente al Ridolfi per aver contezza di lei. S' immagini ognuno il contentò che dovè provare quell' ingordo al sentire che indi innanzi l' Aldinelli non era più povera, e nel vedersi tra mani una polizza di duemila scudi. Essendo Luigia minore di età, il Ridolfi amministrar doveva ciò che le apparteneva: egli adunque firmò le ricevute e incassò il denaro

Maurizio vide l' Aldinelli; e il costei dolcissimo aspetto il commosse; chiese al fratello minuta relazione della vita di lei; e questi improvvisò un tenor di vita come giammai non fu goduto da donna nel mondo. Ciò non di meno, l'aria di mestizia che copriva le sembianze della fanciulla smentiva le bugiarde parole del Ridolfi, e Maurizio non istette lungo tempo ad accorgersi che l' Aldinelli soffocava nella più umile rassegnazione i più crudeli maltrattamenti.

Ed ora più che mai la tapinella non potea neanche sognare la vita del chiostro; imperocchè sapea che il fratello aveva ora più che mai interesse a ritenerla presso di sè, a cagione della nuova fortuna, che le era sopraggiunta, e di cui ella non godea che poco o niente.

Carlo Ridolfi non tanto temea le tendenze di lei a chiudersi in un convento, quanto un matrimonio che avrebbela per sempre tolta alla sua tutela, ed avrebbe fatto passare ad altri i begli scudi che una incognita e misteriosa mano non mancava di mandarle ogni mese. Laonde non è a dire con qual severità egli guardavala, e come le proibisse di cacciare il piede fuori delle mura della casa, per tema che la bellezza di lei non avesse attirata l' attenzione di qualcuno e lo avesse indotto a sposarla.

Un marito come vogliasi brutale e geloso non

avrebbe usate maggiori violenze e crudeltà sulla persona della moglie, di quelle che usava il Ridolfi in sulla infelice sua sorella uterina. Ogni dì era lo scoppio d'un insano furore, che veniva cagionato da'sospetti di lui; e ogni dì crescevano le contumelie, le sofferenze, i rigori a tal termine che la vita della meschina ivasi rendendo insoffribile; quando, a sopraccarico di sventure, un giorno il fratello le dichiarò di averle trovato un marito, e che si fosse apprestata a subire le *dolci* catene del matrimonio. Questo marito che il Ridolfi le proponeva altri non era che un suo compagno di dissolutezze, ruinato da debiti, e con cui il Ridolfi, volendo assicurar per sempre i suoi vantaggi sull'assegnamento della sorella, avea patteggiato di dividerne gli scudi mensuali. Luigia si armò del più gran coraggio, e solennemente significò che sarebbe morta piuttosto anzi di acćondiscendere a così fatta unione. Ingiurie, violenze, battiture furono la natural conseguenza di questo suo ardimento per cui maggiormente si ribadirono le catene della sua schiavitù.

Oh! la trista condizione, a cui la società pone la donna! Il servaggio è tutto ciò che le si concede sotto sembiante di protezione! Le leggi, fatte dagli uomini, non hanno occhi per le domestiche tirannie: e la donna . ques . . .-

sere così caro, capace di tanto amore e di tanti nobili e ignoti sacrificii, non è spesse volte che la più misera delle creature, senza ricevere neanche il premio di un compianto.

I tesori di sensibilità che erano sepolti nel cuor di Luigia erano serbati a spendersi in un amore nobilissimo e puro. Spesso Iddio riunisce sulla terra la sventura ed il genio, e Luigia rappresentava la prima, come Ugo Ferraretti il secondo.

Alcun tempo dopo la morte della madre del Ferraretti, Ugo si piaceva a vagare nelle più solitarie campagne, ove il traeva natural vaghezza di malinconici pensieri, e quel rincrescimento di ogni umano consorzio, il quale suol tener dietro alle grandi pene del cuore. Egli intervenne però che, avendo un bel dì protratta la sua passeggiata insino a poche miglia da Pisa, trovossi in quella parte della campagna che si domanda la Cascina. Vinto dalla stanchezza, egli si era seduto sovra una specie di collina rivestita della più fresca vegetazione, quando, volgendo a caso gli occhi attorno a sè, ebbe veduta non molto lungi, in sul terrazzo d'una sottoposta casina, una fanciulla, la cui pallidezza, congiunta a beltà singolare, fecegli battere il cuore e tal modo, che mai per lo ad-

dietro non avea provato. Ed allorchè l'Aldinelli, chè era dessa per lo appunto la fanciulla, ebbe levati gli occhi, quasi chiamata da misteriosa voce, Ugo Ferraretti restò compreso di sommo piacere e maraviglia dall'angelica espressione di quello sguardo, il quale era tutta una storia di virtù e di pianto. La sventura riunisce presto i cuori e forma quelle prepotenti passioni, cui niuna forza basta a distruggere.

Da quel dì Luigia ed Ugo si amarono, e segretamente sel confessarono; le loro notti furono visitate da immagini di paradiso; i loro giorni non furono contati che dalle ore in cui si vedeano. Luigia sapeva, con quell'astuzia che dà l'amore, ingannare la vigilanza del suo tiranno: pertanto alcune volte ella era costretta a nascondersi agli occhi del suo diletto, ovvero, a mostrarglisi a traverso il breve spiraglio d'una maniera di carcere, sottoposto al rialto su cui veniva il Ferraretti a passar le lunghe ore, le quali eran per lui rapidissimi istanti. Bèn si comprende che un tale amore, nutrito soltanto dalla simpatia di quelle anime, dovea restare nelle più fitte tenebre; ed ecco perchè la Luigia aveva richiesto il suo innamorato di non palesare ad anima viva la loro corrispondenza, per tema che la voce ne fosse arrivata agli orecchi

del Ridolfi , e avesse costui distrutto ogni speranza di più rivedersi.

Ugo , come altrove dicemmo , non avea detto giammai parola a Luigia del quadro cui lavorava , e che era il più schietto ritratto delle adorate sembianze di lei. E mai nol mostrò a nissuno , temendo che il segreto del loro amore venisse discoperto , a grande offesa della pace dell' Aldinelli.

Vittima del disegno infernale di Federico Lennois, il Ferraretti, immerso con lui in ogni maniera di svagamenti e di piaceri, aveva, se non dimenticata, abbandonata la sua Luigia, la quale quanto di ciò dovesse soffrire , ben può immaginarsi. Supponendo da prima che il giovine artista fosse travagliato da qualche malattia, aspettava con impazienza angosciosa alcuna novella di lui ; ma non tardò ad assicurarsi che , ben lungi dall'esser confinato a letto, egli scorrazzava per la città , in cerca di biscazze, di osterie e di altri simiglianti luoghi di dissipazioni: seppe altresì che a compagno di divertimenti , egli aveva un tal Ferdinando Ducastel, anche pittore e Francese.

Luigia Aldinelli avea subornata una sua fantesca, la quale in ogni due giorni rendevale conto di quanto operava il Ferraretti ; ed una

sera, ella veniva informata che, vestiti da maschere, i due compagni traevano alla festa della Valdelli, la cui pessima riputazione fece raccapricciare il cuore dell'onesta donzella. Il dolore e la disperazione le dettarono un proposito ardito, e di cui non son capaci che le donne le quali amano profondamente. Verso le quattr' ore della notte, ella che avea fatto sembiante di dormire per illudere la vigilanza del suo Argo, si gitta dal letto, si veste in fretta, e al buio perfetto esce dalla sua casa, corre attraverso i campi, giunge a Pisa un po' prima della mezza notte, si provvede dell' abito di un dominò, e si caccia in mezzo alla folla che ingombrava le sale della Valdelli. Il suo cuore fu lacerato dalla gelosia veggendo il suo amante non dipartirsi un momento dal fianco di quella donna. Un'ora di valzer ballò il Ferraretti con la bella cantante, e quell' ora fu un' ora d' inferno per la misera Luigia. Ella vide poscia entrar la coppia nel salotto dov'era imbandita la cena; e, gittatasi sovra un sofà il quale aderiva con la spalliera ad un coltrinaggio del salotto, udiva ogni cosa e vedea tutto ciò che ivi accadeva. Ella fu testimone della orribile crisi sopravvenuta al suo amante, e i nostri lettori ricorderanno il grido straziante che fu messo da lei nel momento che il Ferraretti soccombeva all' eccesso dell' eccitamento del valzer.

È noto il rimanente di quello che operò l'Aldinelli alla morte del suo amante. La maschera di cera che ella traeva dal volto del cadavere, a ricordo del più sventurato amore, dovea servirle a strumento di vendetta contro il perfido Lennois. I nostri lettori avranno compreso che sotto il mascherino del *débardeur* era la maschera di Ugo Ferraretti, da cui era interamente coperto il volto dell' Aldinelli.

Or più non ci rimane a dire tranne che, minacciata di morte dal perfido Ridolfi, e stanca di maltrattamenti e di violenze, ella si era sottratta dalla casa del fratello, ed era venuta a Parigi, ove sperava trovare in Maurizio Barkley consiglio e protezione.

Diremo ciò che ella fece a Parigi, e la ragione per cui, veduto il quadro all'Esposizione del Louvre, e riconosciute le sue sembianze nella creduta opera del Ducastel, ella avesse indugiato a far palese la nera falsità di cui si era renduto colpevole l'artista francese.

VI.

SMASCHERAMENTO

Abbiamo detto che dopo la morte di Ugo Ferraretti Luigia si era sottratta alla tirannide del fratello. Ella era fuggita nel colmo della notte, provveduta di una piccola somma che per ispecial favore il Ridolfi le avea concessa sulla parte dell'eredità del Baronetto: ella erasene andata dapprima a Pisa in casa di una tenerissima amica di sua madre, la quale approvò la condotta di lei; chè troppo conte le erano le crudeltà del sordido fratello, e le promise di serbare il più gran segreto sulla permanenza di lei in sua casa.

E qualche tempo Luigia rimase in sicurtà appo questa amica, alimentando un dolore, cui lo stesso tempo non potea mitigare. Ella passava gran parte della giornata a lavorare; ma di notte non dormiva, chè dava sfogo all'affanno che le pesava sul cuore; e bagnava i suoi guanciali con disperate lagrime, e abbracciava ne' trasporti del delirio l'immagine del suo estinto Ferraretti. Qualchè volta, ella si met-

teva a sedere nel mezzo del letto, tenendo tra le mani la maschera del suo diletto, sulla quale venivano a cadere i morti raggi della notturna lampada.

Questo ella non facea di giorno, perciocchè avea promesso all' amica di non abbandonarsi alle crudeli angosce di rimembranze sterili e funeste. Tuttavia, quando si alzava il mattino, le profonde occhiaie scavate sulle gote e l' estremo pallore del volto rivelavano abbastanza in che modo avesse passata la notte; di che la tenera amica rimproveravala con uno di quegli sguardi più eloquenti di qualunque discorso.

Luigia amava Ugo Ferraretti con quell'amore che tanto più è vivo e intenso, quanto meno nutrito da speranze. La morte del giovine artista, lungi dallo spegnere questa fiamma, l' aveva alimentata col fuoco della disperazione. Un solo era ormai il desiderio di questa misera giovinetta: ricongiunsersi, morendo, al suo caro. Qualunque ragionamento che le si faceva per indurla a dismettere la tristezza che l'opprimea, le riusciva molesto e fastidioso; dappoichè ella sentiva che non era nelle sue facoltà lo strapparsi dal cuore una passione in cui avea riposta la vita sua; nè potea persuadersi a dimenticare l' estinto Ferraretti, però che ella dicea lui non esser morto, ma sibbene partito per una re-

gione, a cui tra poco ella stessa andarne dovea: dicea di amare, non il corpo, ma l'anima di Ugo, la quale, sendo immortale, non era soggetta ad estinguersi e consumarsi; sapeva insomma trovare di tali argomenti ed arzigogoli da pascersi di lugubri fantasime sino a caderne inferma, e sino alla minaccia di follia.

Non passarono molti mesi dalla sua dimora in Pisa, che discoperto venne da Carlo Ridolfi il suo asilo: questa novella arrecò dolore grandissimo all'amica di Luigia, la quale comprendeva ormai la necessità di doversi dividere dalla cara e sventurata giovinetta, che a tal modo sarebbe rimasta abbandonata in balìa del suo dolore, ovvero restituita novellamente in potere del dispotico fratello.

Una mattina, due ceffi di uomini, nell'un de' quali riconobbesi Carlo Ridolfi, e nell'altro colui che doveva impalmar la Luigia, si presentarono a casa della costei amica, chiedendo, con maniere rozze e bestiali, lor venisse renduta quella donna, a cui dettero epiteti infamanti e osceni. Soggiunsero che se di buona voglia la non si fosse renduta loro, avrebbero, per via dell'autorità e delle leggi, costretta la consegna di lei. L'amica di Luigia, con coraggio superiore al suo sesso, ri-

spose che non avrebbe giammai acconsentito a consegnar nelle loro mani l'onesta fanciulla, figliuola della più diletta amica ch' ella s'avesse; e che, se le leggi e l'autorità glielo avessero comandato, avrebbela tosto restituita a chi di dritto, facendo pertanto conoscere a tutti le sevizie, le estorsioni e i maltrattamenti di ogni maniera, ond' egli, il Ridolfi, opprimeva la sventurata donzella. Non sappiamo se furon queste ultime o altre le ragioni che indussero que' due ceffi a desistere per un momento da ogni violenza; certo si è che, bufonchiando tra i denti vituperevoli parole e forse alcune bestemmie, si partiano di malissima voglia, e in sembiante di chi mediti estremi propositi.

La Luigia intanto, la quale tutto tremante e spaurata aveva udito, a traverso di un muro soprammattone, il colloquio della sua amica con que' due ribaldi, e che si era veduta libera, almen pel momento, dalla violenza di coloro, pregò subitamente la dolcissima amica di volerle permettere che si allontanasse da quella casa, in cui non potea rimanersi in sicurtà. Alla qual persuasione, comechè a contraggenio, dovette affarsi la buona donna, e, dandole ogni ragione di consigli, di raccomandazioni e di aiuti, si separò da lei, sul cui

capo genuflessa implorò la benedizione di Dio.

Luigia Aldinelli trasse a Livorno, dove era stata accomandata, in qualità di esimia lavoratrice d' immaginette, ad un vecchio ed onesto scarpellino di questa città. Da due oggetti l'Aldinelli non si era mai divisa, dall' anello di sua madre e dalla maschera di Ugo Ferraretti, la quale era per lei tutto ciò che può attaccare una donna alla vita, perocchè su quella parlante immagine affissava la miserella per lunghe ore gli sguardi, e vi beveva un dolcissimo tossico, e vi si confortava con le più ardenti speranze di essergli congiunta nel cielo. Ma parea che un fato incomprensibile si piacesse a perseguitar questa misera; giacchè una lettera della sua amica da Pisa avvertivala che suo fratello, nella massima rabbia di vendetta, accingevasi a venire a Livorno per istrapparla alla quiete, se non alla felicità della presente sua dimora. La Luigia era stanca di tali persecuzioni; e, volendo porsi a salvamento da ogni ulteriore violenza, pensò di scrivere al solo amico che ella si avesse nel mondo, Maurizio Barkley. Aspettando la costui risposta dall'Inghilterra, si era intanto ritirata in un sobborgo di Livorno, rimoto e solitario, ove menava miserrima vita, e dove con ansia aspettava che l' operaio scultore Livornese, a cui era stata

raccomandata, le avesse fatto ricapitare la sospirata lettera del Barkley. La quale non tardò ad arrivarle; perciocchè Maurizio giammai non mettea tempo in mezzo nel venire a soccorso de' sofferenti e miseri. In quella risposta, ripiena delle più calde dimostrazioni di amicizia, Maurizio le facea sapere che, per un funesto avvenimento accaduto al fratello di lei, Sir Eduardo Horms, egli dovea recarsi immantinente a Parigi; e però le ingiungeva di non frapporre alcun indugio ad imbarcarsi sul primo vapore diretto a Marsiglia, e trarre a dirittura alla capitale della Francia, dove egli si sarebbe trovato immancabilmente all' *Albergo des Princes*, *strada Richelieu*. Il generoso e nobile Maurizio avea messo nella sua lettera una cambiale a vista sovra un banchiere di Livorno, per la somma di mille franchi. Le lagrime della riconoscenza irrigarono le pallide gote di Luigia, ed ella volse al cielo i suoi begli occhi in atto del più fervido ringraziamento — E si partia tosto da Livorno, dopo avere scritto una tenerissima lettera di addio alla sua amica di Pisa, e dopo aver ringraziato lo scultore di Livorno per le cure ed assistenza presentatele durante la sua permanenza in questa città.

Luigia Aldinelli giungeva in Parigi verso il

mezzo del mese di settembre dell'anno 1829, vale a dire due mesi all'incirca dacchè le gallerie del Louvre si erano aperte all'esposizione di quell'anno.

Smontata appena dalla diligenza, ella si era fatta condurre all'albergo *des Princes* per chiedere di Maurizio Barkley, ma le venne detto che questi era uscito fin dalla prima ora del mattino, e non si sapea a che ora fosse di ritorno. Luigia, straniera ed ignorante di tutto e di tutti in quella vasta capitale, non sapendo che cosa farsi di quelle lunghe ore che la dividevano dal momento in cui avrebbe riveduto l'amico Barkley, si era fatta condurre in carrozza a passeggiare pe' *Boulevards*. Arrivata presso le Tuilerie, vide una gran folla che pareva trarre verso un luogo, quasi mossa dalla curiosità di qualche spettacolo; però ne chiese, come meglio potè, al cocchiere, il quale dissele che quella folla traeva ai corridori del Louvre aperti alla pubblica mostra di Belle Arti.

Per cercare una distrazione ed una occupazione, Luigia si condusse appresso agli altri in quelle sale, e vide che tutti sembravano convergere verso un sol punto, dove forse era esposto il quadro del più gran merito. Ben si intende che la curiosità spinse l'Aldinelli ad

immischiarsi in quella folla, e trarre assiem con gli altri nella galleria in cui era esposto il quadro la *Preghiera.*

Non tenteremo di dipingere l'immensa sorpresa da cui fu colta la giovinetta nel portare i suoi sguardi su quella tela nella quale parea palpitare l'anima ed il genio del Ferraretti. Ella non prestava credito agli occhi suoi, tenendo come illusione della fantasia quel dipinto: le sue proprie sembianze eran quelle ivi ritratte; quello il suo vestimento; l'anima sua quella che si vedea negli occhi rivolti al cielo; quello in fine l'anello che splendea al dito della inginocchiata: non ci era dubbio! quel ritratto era il suo, e l'autore di quel ritratto altri non poteva essere che Ugo Ferraretti, il suo amante. Però ella gittò incontanente gli occhi sul nome posto a piè del quadro, e la sua maraviglia ed il suo dolore furono smisurati nel leggere un nome francese a vece del vero italiano. Quel nome erale noto: esso era portato dall'amico dell'estinto Ferraretti, da colui che gli aveva forse accelerata la morte coll'immergerlo nelle più discole orgie. Il lampo della verità balenò alla mente di lei, quando le ricorse al pensiero averle il suo amante parecchie volte accennato vagamente ch'ei stava sopra un lavoro di qualche lena; e questo era certamente

il quadro che ora colpiva gli occhi suoi; e questo, senza dubbio alcuno, era stato involato dal perfido francese, dopo la morte dello sventurato giovine artista italiano. Una simile infamia metteva un incendio nell' anima di lei, sicchè ella non sapea staccare i suoi sguardi da quella tela; e la sua faccia, or bianca come per morte, or soffusa di rossore, esprimeva a vicenda la sorpresa, il dolore, la rabbia ed una certa commozione di piacere. E cosiffattamente era ella tutta sospesa col pensiero e cogli affetti in su quel quadro, che punto non si avvide della straordinaria ammirazione di cui ella stessa era divenuta l' oggetto, in simil guisa che tutti gli astanti, compresi da stupore, guardavan lei ed il quadro, ed eran vivamente colpiti dalla strana rassomiglianza tra essa e l' immagine dipinta. Nè badò al mormorio che le si facea d' attorno e che vieppiù si prolungava, richiamando sempre l' attenzione degli spettatori e de' nuovi arrivati. E poscia che qualche ora fu rimasta al cospetto della creduta tela del Ducastel, Luigia si partia dal Louvre in gran fretta: un pensiero le saettava il cervello: smascherar subitamente tanta infamia e tanta impostura, e restituire alla memoria del Ferraretti gli onori che un ladro esimio involavagli. Arrivata alla piazza del Carrousel, ella voleva ritornare in-

dietro per andare a cancellare pubblicamente l' infame nome del Ducastel sotto quella tela, e sostituirvi quello di Ugo Ferraretti a cui si apparteneva; ma si rattenne pensando di non ruinare per imprudenza lo smascheramento dell' impostore. Fra pochi istanti ella dovea riveder Maurizio Barkley; onde fermò di parlarne a costui e prender di concerto le risoluzioni su ciò che si aveva a fare. Gittatasi però novellamente in carrozza, ella era tornata all' albergo *des Princes*, dove venne introdotta nell'appartamento di Lucia Horms, nel momento in cui Maurizio Barkley, Emma, Lucia e Marietta erano in conversazione intorno alla sorte di sir Eduardo Horms.

Ella era giunta, inosservata da que' quattro, nel punto che Maurizio aveva sulle labbra il nome di Ferdinando Ducastel, chiamandolo l' *occhio dritto della nazione francese e del governo.* I nostri lettori ricorderanno che Luigia avea gridato queste parole:

— Ferdinando Ducastel è un infame impostore, un assassino della gloria Italiana!

Luigia Aldinelli fu accolta come sorella da que' cuori sì nobili e affezionati: la più gran simpatia nacque subitamente tra quelle donne e la sventurata sorella di sir Eduardo. Lucia ab-

bracciò con estrema tenerezza la cara cognata, delle cui sventure Maurizio le avea parlato. Un diluvio d'interrogazioni fu rivolto a Luigia: nel modo più succinto ella dovette compendiare il tristo racconto della sua infelice vita, che rischiarò il mistero di quelle parole che ella avea profferite appalesandosi a quel crocchio di famiglia.

Grandissimo fu lo stupore di tutti nel sentire la novella infamia del Ducastel e la storia del giovine artista pisano Ugo Ferraretti. I sospetti dell' Aldinelli apparvero come evidente certezza agli occhi di Maurizio Barkley, però che questi si ricordava delle confidenze fattegli dal ladro Dumourier, e rammentava avergli costui rivelato quanto il Ducastel raccontava su l' ardente sete di gloria che il tormentava, e per ottener la quale avrebbe commesso anche un delitto.

Non ci era dubbio: Ducastel era il ladro del quadro del Ferraretti, siccome era il vero autore della morte di Giustino Victor! Per una delicatezza che Lucia ed Emma seppero prezzare, Maurizio non avea voluto manifestare a Luigia che il creduto Ferdinando Ducastel era il fratello di lei Federico Lennois. Questa rivelazione avrebbe forse potuto mettere nell' animo generoso dell' Aldinelli qualche scrupolo nocivo

allo smascheramento delle turpitudini di cui si era bruttato il Lennois.

Lungamente si ragionò intorno al modo di ottenersi il desiato smascheramento, dapprima del furto del quadro, e indi della trama commessa a danno del giovine Victor, e per la quale sir Eduardo era privo di libertà e minacciato da grave processo criminale. Bisognava anzi tutto trovar modo onde i sospetti fossero addivenuti realtà. Dopo non pochi ragionari, fu convenuto di prendersi del tempo per aspettare dalle circostanze qualche novella prova dei delitti del Ducastel, e sorvegliare intanto i passi e la condotta di costui.

Luigia avea confessato di conservar la maschera del Ferraretti, da lei medesima ricacciata dal volto del cadavere dell'infelice artista di Pisa. Questa confessione ispirò a Maurizio Barkley il disegno dell'inganno che i nostri lettori han veduto operarsi dall'Aldinelli al ballo dell'*Opèra.*

Il risultato di quella scena avea pienamente confermato i sospetti di Luigia e de'suoi amici. Or più non trattavasi che svelare in modo nobile e dignitoso la verità, e colpire della meritata infamia l'autore di sì nera usurpazione

Una mattina, due giorni dopo della scena

nello *stanzino particolare* di Véry, tutta Parigi accorreva a leggere nei caffè e nei gabinetti di lettura un articolo della *France artistique* così conceputo:

« Nel momento in cui tutta la Francia si
« rallegra di salutare in uno de' suoi figli un
« emulo delle più colossali riputazioni artisti-
« che; nel momento che tutta Parigi si con-
« tende l'onore di stringer la mano a Ferdi-
« nando Ducastel, cui il Giurì ha decretato il
« premio del *Salone* di quest' anno, una gran
« rivelazione ci vien fatta da persona, il cui
« carattere ci vieta di revocarla in dubbio. Ci
« piange il cuore nel segnar queste righe; ma
« ci sentiamo nel dovere di parlare, prima che
« ne parlino i giornali italiani e gettino su noi
« la riprovazione e lo scherno.

« Si cessi dignitosamente dal profondere ova-
« zioni ed incensi a Ferdinando Ducastel. L'AU-
« TORE DEL QUADRO LA PREGHIERA NON È
« FERDINANDO DUCASTEL, MA SIBBENE UN GIO-
« VINE ARTISTA ITALIANO, MORTO L'ANNO
« SCORSO, PER NOME UGO FERRARETTI. Le
« prove incontrastabili di questa usurpazione
« saranno date a'Tribunali competenti dalle per-
« sone che vi hanno interesse ».

Mentre con grandissimo stupore e sdegno si leggea questo inatteso articolo della *France artistique*, giornale di somma riputazione, si seppe che il Ducastel era gravemente infermo, e che, poche notti addietro, venìa trasportato quasi morto al suo domicilio, essendo stato sovrappreso da un colpo improvviso in una delle stanze segrete del *trattore* Véry.

FINE DELLA QUARTA PARTE.

PARTE QUINTA

I.

ET SIC REPENTE PRAECIPITAS ME.

Richiamiamo i pensieri de' nostri lettori a meditar con noi pochi momenti su i terribili versetti delle sacre Carte. Vuota e sterile è ogni narrazione, quando nessuna utilità ne deriva allo spirito, al cuore, alla ragione.

Noi detestiamo le futili novelle, che altro scopo non si propongono all' infuora di quello di un semplice passatempo. La vita umana è così breve! il tempo così prezioso!

La pagina che fa ritornar la mente sulle eterne verità della morale non sarà discara, neanche a coloro i quali sono meno avvezzi a meditare. Una segreta e inesplicabile dolcezza è ascosa in

que' pensieri che ci ricordano il nulla della vita, l'immancabile punizione della colpa, e la costante verificazione di que' Detti registrati nel Libro della Sapienza.

Che che ne dica l'empio, lo scettico, il mondano, l'anima sente alcune volte un bisogno d'innalzarsi sopra tutte le miserie di ogni maniera che la circondano, l'inceppano e la sviliscono: nobilissima immagine dell'Infinito che la creò, essa avvedesi pure che infinite sono le aspirazioni che l'agitano incessantemente e le dànno quello stato d'increscimento, di noia, di tristezza, il quale è il più gran testimonio della sua momentanea soggezione all'argilla ond'è rivestita.

Una delle ragioni per cui il malvagio vive nella piena sicurezza dell'impunità, si è perchè egli non comprende in che modo l'occhio di Dio vede tutto, *et non intelligit quoniam omnia videt oculus illius.* Egli o nol comprende, o nol crede, o giammai non vi ha pensato, o non il ricorda, o giammai non gli fu detto; imperocchè, se innanzi agli occhi della mente egli avesse un tal pensiero, o non farebbe il male, o si fermerebbe in mezzo del perverso cammino, o si pentirebbe con salutare ritorno alla virtù. Ma, per trista ventura, egli

interviene il più delle volte, che le passioni con la violenza de' loro eccessi offuscano in tal guisa il lume dell' intelletto, che questo travede le più lucenti verità, e più non ritrova quegli eterni ammaestramenti che rendono l'uomo avveduto sulle conseguenze del male operare.

Parimente comune e pernicioso si è ne' malvagi il credere che Dio non si ricordi de' loro delitti. Eglino esclamano nel loro cuore: Le tenebre mi circondano; le pareti mi coprono; nessuno mi vede; di chi avrei sospetto? L'Altissimo non si ricorderà de' miei delitti. *Tenebrae circumdant me, et parietes cooperiunt me, et nemo circumspicit me; quem vereor? delictorum meorum non memorabitur Altissimus.*

Noi non sapremmo a bastanza richiamare l' attenzione de'nostri lettori sopra alcune verità morali, la cui profonda convinzione allontanerebbe o almeno scemerebbe il numero delle colpe, e massime di quelle che vengono commesse nelle tenebre e nel mistero. In tutte le nostre narrazioni abbiam cercato dimostrare come le medesime fila onde l' empio tesse la sua rete di misfatti, sono quelle appunto di cui si vale l' Altissimo per confonderlo, umiliarlo e punirlo. Abbiam detto, e mai non cesseremo dal

ripetere che L' IMPUNITA' SULLA TERRA NON ESISTE PER NESSUNO.

A queste considerazioni veniam tratti nel presentare il nostro protagonista Federico Lennois in tutt' altro stato di quello in cui sinora lo abbiam veduto.

Come fugace e efimera è la felicità del perverso! Come un niente la distrugge! Il mattino egli leva alto il capo e borioso; una turba di parassiti adulatori il circonda, applaude alle sue parole, lo invita a satollarsi di piaceri; il sorriso, la festa e il tripudio lo accompagnano dappertutto: la sanità, la giovinezza, la gioia brillano nei suoi sguardi: egli è padrone e despota della società; le donne strisciano umili ai suoi piedi; diresti che egli abbia in pugno l' avvenire, e che sfidi la più inesorabile delle leggi di natura, la morte. Vedete a vespero questa bella esistenza: l' elce orgogliosa è caduta al suolo schiantata da impetuoso rovaio; il superbo padrone non è che il più umile de' suoi schiavi; l' altiero dominator de' cuori non ha più intorno a lui una voce che il racconsoli: la giustizia di Dio è passata sul suo capo! *Vidi impium superexaltatum . . . . Transivi, et ecce non erat!*

La notte stessa in cui Federico Lennois fu trasportato all' albergo Mirabeau quasi privo di vita, una febbre accompagnata da forte delirio lo avea colto, minacciandolo di una letale malattia di cervello. Non gli mancarono aiuti ed assistenza di ogni maniera; perocchè egli era ancora, per tutta Parigi, il Ferdinando Ducastel, il benemerito e acclamato autore del quadro la *Preghiera.* Anzi, non sì presto si fu sparsa, al dì vegnente, la novella del sinistro accidente onde era stato colpito il giovine artista, reduce dal ballo dell' *Opéra*, una immensa folla fu veduta assiepare il cortile del portone dell' albergo Mirabeau; chè universale era il dolore che si provava da quasi tutti i Parigini nell' udire il Ducastel sì improvvisamente e gravemente ammalato. Nissuno sapeva ancora la fine dell' avventura del *Débardeur ;* imperciocchè Luigia Aldinelli, la quale avea fatto accompagnare il Ducastel al suo domicilio, non avea rivelato ad alcuno il segreto che uccideva quel ribaldo.

Intanto, in tutto il rimanente della notte, e in quasi tutta la giornata del domani, Federico, siccome abbiam detto, fu in preda del delirio, durante il quale dicea cose sì strane e maravigliose che tutti gli astanti ne eran sorpresi e addolorati. Egli non facea che nominar

sempre Ugo Ferraretti, di cui l'immagine parea perseguitarlo.

Alcune volte egli si poneva a sedere in mezzo al letto; girava intorno alla camera lo sguardo smarrito e demente; i capelli gli si sollevavano sul capo; e gridava si togliesse a viva forza dal suo cospetto Ugo Ferraretti e Giustino Victor; e si ricopriva il volto con ambo le mani per sottrarsi alla vista di quelle due larve implacabili.

Coloro tra i suoi amici, i quali erano stati testimoni di questo inesplicabile delirio, e che poscia lessero l'articolo della *France artistique*, ebbero pienamente a convincersi della verità di quell'articolo, il quale, siccome i nostri lettori avran compreso, era stato l'opera di Maurizio Barkley e di Luigia Aldinelli.

In un baleno Ferdinando Ducastel era caduto dal seggio di gloria su cui con tanta albagìa si era seduto, usurpandolo al modesto italiano. Parigi disama colla stessa facilità onde ama. Ducastel era gittato nel fango; e non potea dire come Tolomeo agli Ateniesi, i quali ne aveano atterrate le statue: « Voi non potete atterrare le virtù per cui quelle statue mi furono erette ».

Quell'articolo della *France artistique* fu riprodotto da quasi tutti gli altri giornali, e da

quelli stessi che maggiormente eransi allargati in sulle lodi del Ducastel. La efimera gloria di questo artista e la sua vergognosa caduta formavano il subbietto di tutte le conversazioni. Si dicea tra le altre cose, esser falsa la voce della morte del giovin pittore di Pisa, Ugo Ferraretti; esser costui ricomparso a Parigi, mascherato da *débardeur* al ballo dell'*Opéra*; essersi fatto invitare a cena dallo stesso Ducastel, nel mezzo della quale aveasi tolto il mascherino, ed avea mostrato il suo volto all'artista francese, il quale non avea dovuto al certo provar gran piacere in questo riconoscimento. Diceasi che Ugo Ferraretti erasi recato all'albergo Mirabeau per rinnovare le sue *proteste di amicizia* al ladro di quadri. Erano insomma tali e tante le voci e le ciarle che sopra questa singolare avventura buccinavansi in Parigi, che, secondo il solito, moltissima favola vi si innestava; e la verità era soffocata da un diluvio di comenti e di variazioni senza fine.

Intanto, il Governo, fatto arrestare il Ducastel benchè ammalato, procedeva alla disamina di un fatto sì grave; mentre dall'altra parte, il processo sulla morte di Giustino Victor si ricominciava alle Corti con alacrità, e il Lennois era chiamato a comparire in questo novello giudizio; ma lo stato della sua mente

non permetteva ch' ei si fosse presentato a' tribunali, tanto più che, essendo dispársa la febbre, la ragione non gli era tornata colla sanità.

E col fatto, questi colpi non eran tali da fargli rimanere a sesto il cervello: imputato di due accuse infamanti, arrestato e chiamato a comparire in un doppio giudizio, Federico Lennois non si sentiva neanche la forza di difendersi. Egli era nella certezza che Ugo Ferraretti fosse ancora vivo; e questo fatto terribile e inesplicabile confondea la sua ragione a tal segno da metterla all' uscio della pazzia.

Accrescea lo scompiglio della sua mente il pensiero del come si fosse potuto discoprire la sua trama su Giustino Victor. Una sola persona era stata complice di questo delitto, Maddalena Bonnefille, la quale non era a Parigi da oltre quattro mesi, essendosi recata col resto della Compagnia, in altra città della Francia. Oltre a ciò, perchè tradirlo? In che modo i Tribunali aveano potuto venire a giorno dell' antica inimicizia che era tra lui Lennois e il Victor?

Certo si è che Federico si vedea *di repente precipitato* all' imo della sventura e della ignominia! Il suo volto più non era riconoscibile: una pallidezza di morte era sulle sue sembianze

abbattute; i suoi occhi scolorati e foschi esprimeano l' incipiente follia.

Nessun amico era più al suo fianco. Tutti erano spariti giustificando l' antica sentenza del Saggio. Il genere umano, al quale egli avea *giurato odio eterno e irreconciliabile*, l' abbandonava e lo lasciava faccia a faccia colla sua coscienza.

Era scorso qualche mese dacchè Federico Lennois rimanea confinato nella sua prigione, non potendo presentarsi in giudizio per lo stato della sua salute e per la poca connessione che si scorgea nelle sue idee; allorchè un mattino, però che fu trovato un po' meglio da' medici, ei venne obbligato a comparire alla sbarra dei rei al cospetto della riunita Corte Criminale.

Una folla stragrande, ivi attirata dalla singolarità del fatto e dal nome del Ducastel, ormai celebre per l' originalità de' suoi misfatti, ingombrava la sala; e alle tribune destinate al Corpo Diplomatico si vedeano moltissime dame cospicue, tra le quali Emma Barkley-di Gonzalvo.

Un lungo mormorio annunziò la comparsa dell' accusato.

Egli avea l' aspetto di un cadavere, e non

era possibile riconoscere in lui quel giovine che un mese fa, colmo di vita e di gloria, era oggetto di ammirazione e d' invidia.

Il suo sguardo era rimasto ostinatamente conficcato al suolo; e soltanto per rispondere ad una interpellazione del Presidente, ei levò gli occhi, e li balestrò attorno a lui.

Sulla medesima scranna ov' egli sedeva, un altro uomo era seduto, la cui fisonomia troppo gli era nota.

Questi era Eduardo Horms. Il volto del giovine scozzese era smagrato e pallido; ma la nobile rassegnazione della virtù si leggea nel composto raccoglimento del suo sguardo.

Incominciò la discussione sulla morte di Giustino Victor.

Federico era stupefatto nel sentir leggere l'atto di accusa, disteso con una sagacia da sbalordire. Un individuo si alzò a deporre contro di lui.

Era questi un uomo di oltre quarant' anni: una lunga barba tra il biondo e il bianco gli copriva due terzi del volto: era vestito alla ma-

niera degli operai di Parigi, con una di quelle vesti che si domandano *blouses*: alto, complessso, di fattezze maschie e vigorose.

Quando il Presidente lo ebbe chiamato per nome, il cuore di Federico Lennois fece un balzo come se avesse voluto scoppiare.

Quel nome era di Paolo Dumourier.

Un'orrenda confusione era nel cervello dello sciagurato Lennois: le idee e le rimembranze vi si sbaragliavano come l'arena mossa dal vento. Egli più non capiva ciò che si diceva dal Presidente e dall'accusatore.

Federico Lennois si credea soggiogato da un sogno crudele.

Maurizio Barkley aveva incontrato nelle strade di Parigi Paolo Dumourier, uscito di carcere per aver compito i suoi anni di pena, ed avea riconosciuto in lui il carcerato, che lo aiutò a scoprire le orme di Federico Lennois. Non fu difficile a Maurizio di farsi riconoscere e d'indurre il Dumourier a venire a dichiarare in tribunale tutto ciò che il Lennois gli disse riguardo a Giustino Victor, non meno che sulla brama immoderata che quegli si avea di rendersi celebre in qual-

sivoglia maniera. Il Dumourier fece dapprima qualche opposizione, la quale subitamente venne ovviata da generosa ricompensa promessagli da Maurizio, il quale gli avea detto quelle deposizioni esser necessarie per salvare un innocente e restituirlo alla libertà.

La deposizione del Dumourier fu semplice e genuina : ma un grido di sorpresa si levò nella sala, quando si udì che il Ferdinando Ducastel, accusato d'omicidio e di falsità, e nel tempo stesso quegli che avea ripiena la Francia un mese fa col grido della sua fama usurpata, non era altri che un tal Federico Lennois, quattordici anni fa chiuso in carcere come ladruncolo, e scappato per via di travestimento dalla sua prigione.

Questa rivelazione gettò una luce grandissima su tutte le accuse onde veniva accagionato il Ducastel : i sospetti eran certezza, le supposizioni realtà. La lettera anonima scritta a Eduardo Horms, e per la quale questi avea creduto infedele sua moglie, fu trovata dello stesso carattere di Federico Lennois, il quale, per una di quelle cecità di cui Dio si serve per confondere i rei, non avea pensato di fare scrivere quella lettera da altra mano. L'antica nimistà

tra Giustino Victor e lui fu comprovata, non solamente dalle sue stesse dichiarazioni fatte a Dumourier, ma da due possenti testimoni, ritrovati dalla sagacia di Maurizio Barkley, vale a dire da Augusto d'Orbeil, che Federico a sua gran sorpresa vide nel numero degli accusatori, e da una copia del giuramento da lui Lennois segnato sulla tomba del suo cane, e nel quale il monello di Auteuil giurava di spargere il sangue dell'uccisore del suo cane Astolfo, che fu per lo appunto Giustino Victor.

Semplice e naturale era stata l'induzione per la quale Maurizio Barkley, secondo le confessioni da Federico fatte a Dumourier, era andato a ricercare ad Auteuil questa incontrastabil prova della trama del Lennois. Quel giuramento, che noi ponemmo sotto gli occhi dei nostri lettori nella terza parte di questo racconto, era malamente scritto e zeppo di mende ortografiche; dappoichè, sebbene avessimo detto che Federico apprese a leggere e a scrivere da Maddalena Bonnefille, quando era al servizio dell'Inglese, dobbiam peraltro far osservare che ei già quasi da sè solo aveva imparato a Auteuil ad accozzar le lettere in modo da poter formare una scritta qualunque.

Schiacciato dal peso delle accuse, Federico non avea risposto una sola parola di difesa, e pareva compiutamente straniero a quel processo che gettava sul suo capo l'infamia e la minaccia di morte.

A questo giudizio vituperante si congiungeva quello del quadro.

Luigia Aldinelli si presentò innanzi ai giudici, terribile accusatrice del Lennois, e vendicatrice del giovine italiano Ugo Ferraretti. Ignara dell' idioma francese, ella si fe' intendere per via d' interprete, e narrò la trista istoria de' suoi amori col giovine artista, i costui lavori; e disse come questi desse opera ad un quadro, su cui facea passare le medesime sembianze di lei e lo stesso vestimento. Dichiarò che il Federico Lennois non l' avea giammai veduta, e che però non gli era possibile il ritrarla sulla tela. Da ultimo narrò l' astuzia di cui si era servita al ballo dell' *Opéra*, il terrore del Lennois e le parole che questi pronunziava durante il delirio, da cui fu preso per effetto di quella scena rappresentata in casa del ristoratore Véry.

Molti altri testimoni vennero a confermare ciò che l' Aldinelli diceva riguardo alle parole

del Lennois, quando era colto dal delirio, le quali tutti confermavano il delitto di lui.

Parlò da ultimo Eduardo Horms, e, dopo aver difeso la propria causa con una energia che dà la persuasione del vero, disse come, essendosi recato a Pisa per ritrovare nel Federico Lennois un fratello, questi gli avea mostrato il quadro la *Preghiera*, vendendoglielo per la somma di centomila franchi, di cui la metà avea già ricevuta. Non tralasciò di far notare a' giudici le precauzioni onde quel quadro era conservato dal Lennois, e che attestavano la paura con cui si conserva una cosa rubata.

Straordinaria singolarità offriva in questo processo la presenza di tre figli di uno stesso padre, separati per sì opposte condizioni, e di cui due erano sì forti e terribili accusatori dell' altro.

Una condanna di galera a vita colpiva Federico Lennois nel momento in cui Dio il fulminava in que' mezzi medesimi di cui questi si era servito per oprare il male.

Uno scroscio di risa d'idiota accolse la lettura della terribil condanna.

Federico Lennois era demente!

Egli aveva giurato *sulla sua ragione* odio irreconciliabile all' uman genere, e **LA SUA RAGIONE ERA SCHIACCIATA.**

II.

IL MANICOMIO DI BICÊTRE

L' inatteso discoprimento del vero essere che si nascondea sotto il nome di Ferdinando Ducastel; lo strepitoso giudizio sul quadro la *Preghiera*, e quello su la morte del giovine ufficiale Giustino Victor; la condanna fulminata contro l' autore del doppio tradimento; e da ultimo la demenza che avea colpito il Ducastel, formavano ampio soggetto di ragionamenti nella capitale della Francia, mentre, dopo esatta verifica della follia, il Lennois era stato trasportato al Manicomio di Bicêtre.

È noto che, prima del regno di Luigi Filippo, l' ospizio di Bicêtre era quello che raccoglieva, oltre i dementi, i condannati di ogni maniera. Oggi sembra che l' ospizio di Charenton sia più specialmente destinato a ricettare i condannati innanzi di recarsi a subir la loro pena. Tuttavia Bicêtre è stimato il miglior manicomio per gli uomini, siccome la Salpêtrière per le donne: salubrità di aria, vastità di spazio, esimii

professori addetti alla cura de' maniaci, e ottimo trattamento rendono questi pii luoghi fecondissimi di felici risultati a pro de' miseri sofferenti.

Pochi giorni addietro, Federico, ora forsennato, avea riuniti in sè tutti gli elementi della felicità: giovinezza, salute, dovizie e gloria; ciò nonpertanto, siffatti elementi, appoggiati sulla colpa, eran rovinati con un sol soffio di Dio; e l' uomo che li possedea, fatto segno primamente all' invidia di tutti, or più non era che un misero oggetto di pietà. Forse il Lennois condannato a' ferri non avrebbe desta quella commiserazione che destava il Lennois pazzo; perciocchè le sventure che vengon dal cielo soglion muovere l' altrui compassione più di quelle che son prodotte dagli uomini.

A qual genere di follia apparteneva la sua? Noi cercheremo di darne una rapida e precisa idea. Lo stato di fiaccamento nervoso a cui lo avea ridotto l' ultima infermità sofferta, l'avvicendarsi di tante impensate accuse, il veder quasi risorti gli estinti che si levavano per lacerargli la coscienza e per ismascherare i suoi delitti alla Giustizia; la certezza d' una irreparabile ruina e di una vergogna incancellabile; tutto

ciò avea preparato quello sconcerto d' idee ; il quale si era venuto accrescendo a poco a poco, ed avea preso l' aspetto e il carattere di follìa, nel momento in cui la sentenza venìa letta e che il condannava alla catena de' galeotti. Lo scroscio di risa che era scoppiato sulle labbra del Lennois quando il Cancelliere ebbe posto fine alla lettura della sentenza, avea fatto fremere e raccapricciare gli astanti.

E quello scroscio di risa non si era estinto che dopo un bel pezzo ; egli rideva ancora, quasi di un riso di convulsione, quando ammanettato era messo in una carrozza e trasportato provvisoriamente all' ospizio de' folli.

Molte accurate disamine furono fatte dalle autorità per certificarsi che il Lennois non avesse usata un' astuzia per sottrarsi alla pena cui era condannato ; e queste disamine, eseguite dai più abili professori della Facoltà di Parigi, avevano comprovato la realtà del fatto, dichiarando che positiva era la demenza del condannato ; ma che essa non perteneva a quella specie che dir si può incurabile ; essere però suscettivo di guarigione il caso del Lennois. Questo avea determinato le Autorità a mandarlo

all' ospizio di Bicêtre, affinchè, guarito, avesse potuto subir la pena inflittagli dalle leggi.

Il Manicomio di Bicêtre dir si può uno dei migliori ospizii di folli che vanti l' Europa. E qui ci è forza di riconoscere il progresso che la scienza ha fatto in talune sue branche sul suolo della Francia, ed in particolare la scienza medica. La Facoltà di Parigi e l' Accademia delle Scienze hanno dato pressochè in tutti gli anni insigni nomi che l' Europa ha rispettato, e i quali molto lustro hanno accresciuto al lor paese e molto lume alla scienza. Epperò, gli stabilimenti sottoposti alla intelligenza ed alla filantropia di uomini dotti e filosofi, van commendati pe' lieti risultamenti che vi si ottengono: ed in ispecialità i Manicomii, i quali, più che in ogni altra città di Europa, si riempiono ogni anno di vittime infelici, sia di eccessi di passioni, sia d' immoderata ambizione, sia di abuso di piaceri, sia di strane utopie politiche, rendono in pari tempo bella testimonianza delle cure e delle sollecitudini con che son assistiti i dementi, di cui gran numero vengono restituiti, nel pieno uso delle loro facoltà intellettuali, alle riconoscenti famiglie. Abbiam detto che in Francia, più che in ogni altra città di Europa, grande è il numero di dementi. Ed anche in que-

sto noi riconosciamo la mano dell'Onnipossente, che annienta più di frequente il senno negl'individui di qualsisia popolo che più di frequente fa abuso della propria ragione.

Uno degli spettacoli più tristi ed avvilienti si è senz'alcun dubbio quello delle misere creature *che han perduto lo ben dell' intelletto;* è questo uno degli argomenti più validi e atti a dimostrare l' umana fralezza e miseria : l' essere intelligente, che ragiona, che analizza, che comprende ed ama, che si ricorda e spera, che si spazia col pensiero nelle astruse regioni del calcolo astronomico, e che discopre i più riposti segreti di natura; l' ente sublime, perfezione del creato, immagine di Dio; eccolo messo a livello del bruto, eccolo caduto al di sotto di quegli animali su cui dianzi imperava col divino raggio della ragione. Il capo de' dementi è come se fosse di continuo sottoposto all' impero de' sogni, i quali non si aggirano che sovra sensazioni e non mai sovra idee : l' idea del tempo non esiste giammai ne' dementi, siccome ne' sogni ; qualche volta neanche l' idea del luogo. Ei parla senza intendere il significato delle proprie parole ; ode sulle altrui labbra la lingua nativa e non la comprende, come se fosse uno straniero idioma ; ei riguarda e più non

riconosce quelle persone che poco prima, quando egli era ancora sano di mente, gli facean battere il cuore per piacere ed amore: le care ed ineffabili parole di *sposo*, *padre*, *figlio* o *fratello*, parole che eran tutte una vita di tenerezza, una storia di dolcissimi affetti, ora più non risuonano agli orecchi di lui che come suoni vuoti di sentimento. La sua vita non ha più nè passato nè avvenire: il sogno delle reminiscenze, sì caro all'anima, è finito! ei più non ritroverà nella schiacciata memoria i giorni soavissimi della giovinezza, le immagini di quelle persone che gittavano nel suo cuore fiumi di amore: tutto, tutto è finito; il passato non è più per lui che uno sconcerto, un caos orribile; è l'immagine di una casa ricca di suppellettile e dove è passato l' incendio; non vi è più che ceneri e tenebre.

L' insano non ha più avvenire: egli più non conta gli anni, le stagioni, i mesi, i giorni, le ore: a simiglianza d' un lugubre sonno, la sua vita trascorre avvertita soltanto da una molesta sensazione al cervello e da un fuoco interno che gli serpeggia pe' nervi. Solo, sempre solo, il demente non aspetta nessuno, nè è aspettato da alcuno; non pur la ragione questo misero ha perduto, ma il cuore eziandio con

tutte le sue care affezioni di famiglia e di amici: la stessa voce de'figliuoli, che fa scuotere anche il cuor d'un cadavere, non tocca più quel muscolo cavo e inerte: il tenero padre, lo sposo amantissimo, il figlio affettuoso, lo sviscerato fratello, più non è che un bruto. La sua forza fisica si sviluppa, però che il morale più non esiste: i muscoli guadagnano quello che perdono i nervi; l'animale acquista ciò che l'uomo abbandona. Gli è però che sovente la mazza del custode, il letto di forza, il bagno di sorpresa, la camicia di ferro, debbono inceppare l'esagerazione di quella forza muscolare che minaccia irrompere e scoppiare come ardente caldaia.

L'incessante avvicendarsi di prosperi e lagrimevoli casi, l'eccesso delle passioni favorito da un'ardenza di temperamento, la mancanza del sentimento religioso nelle grandi sventure, il veder ruinata l'una dopo l'altra tutte le speranze di avvenire, la perdita di qualche troppo cara persona, la vergognosa caduta dalla stima de'concittadini, un'amara ingiustizia sofferta, e tante altre innumerevoli cagioni possono determinare lo stato dell'insania più o meno intenso, più o meno capace di guarigione. La specie umana offre sì perpetuo contrasto di gioie e

di dolori ; l' avventre si burla in tante guise della sorte degli uomini, che non sempre la loro ragione può resistere a' colpi impensati : talvolta essa combatte con coraggio e con vittoria contro un improvviso assalto di mali , e poi soccombe alla durata di questi.

Abbiam detto che la demenza di Federico Lennois non era stata trovata incurabile, perciocchè sono da estimarsi generalmente incurabili quelle infermità in cui un organo è leso in modo da non poter più adempiere al suo particolare officio vitale. Ora, uno de' pregiudizii più funesti all' umanità , osserva il profondo Pinel (1) , e che è forse la deplorabile cagione dello stato di abbandono, in cui vengon lasciati quasi dappertutto i dementi, è il risguardarsi il loro male come incurabile , e di riferirlo ad una lesione organica nel cervello o in qualche altra parte del capo.

« Io posso assicurare, soggiugne lo stesso au-
« tore , che nel più gran numero di fatti che
« ho raccolti sulla mania delirante divenuta in-
« curabile e terminata da altra funesta malattia,

(1) *Traité medico-philosophique sur l' aliénation mentale.*

« tutt' i risultati dell' apertura de'cadaveri, com-
« parati a' sintomi che si sono manifestati, pro-
« vano che questa alienazione ha in generale
« un carattere puramente nervoso, e non è l'ef-
« fetto di nessun vizio organico della sostanza
« del cervello. Anzi, tutto annunzia in questi
« alienati un forte eccitamento nervoso, un nuo-
« vo sviluppo di energia vitale; la loro con-
« tinua agitazione, le loro grida talvolta furi-
« bonde, la loro tendenza ad atti violenti, le
« loro veglie ostinate, lo sguardo animato, la
« loro petulanza, le loro vive risposte, un certo
« sentimento di superiorità nelle loro forze e
« nelle loro facoltà morali, dal che nascono un
« ordine novello d' idee indipendenti dalle im-
« pressioni de' sensi, nuove emozioni senza nes-
« suna cagione positiva, ed ogni specie d'illu-
« sioni e di prestigi. »

La follia di Federico apparteneva a questa specie che vien detta puramente nervosa: egli ebbe ne' primi giorni non pochi momenti di furore, i quali eran seguiti da una tristezza e da una immobilità spaventevole. Alcune volte egli si ostinava tenacemente a non prender cibo veruno di qualunque maniera, la qual cosa non fa che esasperare e prolungare gli accessi di manìa: altre volte si gettava con avidità sul

pasto e il divorava con tanta fretta che ad ogni boccone correa pericolo di strozzarsi. Era pertanto più frequente il caso in cui Federico rifiutava con forza incredibile ogni maniera di alimenti. Questa ripugnanza era forse fondata sul sospetto che avessero voluto avvelenarlo. Egli chiudeva ermeticamente la bocca, serrava i denti, e rendea vani tutti gli sforzi che si facevano per introdurre nel suo stomaco qualche sostanza alimentare. Ciò non pertanto, raramente finiva una giornata senza che egli avesse mangiata la sua minestra della sera. (1)

Tra le altre singolarità di questa manìa era quella che il Lennois spingeva gridi altissimi ogni qual volta sentiva pronunziar la parola *ferro*, sia che questa parola avesse analogia col cognome Ferraretti, di cui l'immagine rediviva tanto lo avea perseguitato, sia che gli ricordasse la pena infamante, alla quale era stato condannato. I medici dell'Ospizio che conoscevano la sua storia aveano proibita l'applicazione assurda e pericolosa della catena, e si erano

(1) Il pranzo de' folli di Bicêtre ha luogo ordinariamente al mezzogiorno; e la sera, essi ricevono una zuppa accuratamente preparata.

limitati a prescrivere per Federico il semplice corpetto di forza ne' momenti dell' effervescenza del suo furore. La sola vista della catena destava tanta rabbia in quel misero che la sua vita ne era minacciata, per un colpo di apoplessia.

Tristo in vero era il caso di questo sciagurato, pel quale non si sapea se doveva desiderarsi la guarigione o la continuazione della follìa; imperocchè la prima il consegnava alla pena cui era stato condannato. Pazzo o galeotta; ecco il terribil dilemma, a cui lo avean ridotto le sue tristizie!

Oh se coloro i quali avean veduto un mese prima questo giovine in tutto lo splendore dell' umana felicità, lo avessero riguardato nella sua cella di Bicêtre! Qual tremenda lezione per quelli che si coricano sulle rose de'piaceri comperati a prezzo d' ingiustizia, di tradimenti e di sangue! Collo sguardo fosco, bieco ed incerto, co' capelli scompigliati, colla barba incolta e rozza, Federico si aggirava nella sua cella, come una belva nella sua stìa, or parlando tra sè a voce bassa, or camminando e fermandosi a vicenda, or mettendo alte grida di spavento

e rincantucciandosi in uno spigolo della sua stanzetta. Gli abiti della demenza coprivano le sue membra; il capo era sempre piegato in sul petto. le labbra semiaperte, le mani penzoloni, le ciglia basse e aggrottate. La sua fisonomia era seria, ma non di quella serietà figlia del pensiero; sibbene di quella immobilità d'idiota che pesa in sul cuore de' riguardanti. Un mese fa, Federico Lennois era oggetto di ammirazione e di curiosità, ed anche oggi egli è oggetto di curiosità, ma qual differenza! Prima, egli era additato come figlio prediletto del genio, ed ora come uno strano fenomeno di umana miseria; prima egli era contemplato come un uomo raro, oggi come una rara belva!

Moltissimi eran venuti a visitarlo durante la sua trista infermità: non diremo che queste visite fossero dettate da premura di amicizia, da ricordo affettuoso o da altra nobile e generosa cagione. Federico Lennois non aveva più amici, la curiosità, la semplice curiosità, mista forse da un segreto compiacimento, richiamava quella gente intorno alla sua stia.

Era già passato un mese all'incirca ch' egli era a Bicêtre, sottoposto ad un regime di cura

di cui si aspettavano i più felici risultati, allorchè un avvenimento impensato sopraggiunse, il quale gettò l'intera Parigi nello stupore, per uno dei più strani casi che fosse mai avvenuto nella commedia della umana vita.

III.

LO SPERIMENTO

La cella dove era stato messo il Lennois era l'ultima di una lunga seguenza di camerelle. Un gran terrazzo, da cui si scendeva in uno spazioso giardino molto dilettoso, si apriva in questa sua cella, e serviva per que' dementi i quali, venuti in più tranquillo stato, aveano d' uopo, per prescrizione de' medici, di respirare l' aria fresca ed ossigenata degli alberi. Queste passeggiate, le quali non si permetteano che in certe ore del giorno, erano spesso feconde di felici risultamenti; imperocchè il moto regolare molto contribuiva a calmare quella specie di agitazione nervosa che accompagna sempre lo stato dell' insania.

In sul cominciamento della follìa di Federico, simiglianti passeggiate non gli eran consentite, però che troppo esasperato era lo stato della sua fibra a tal termine, da non poterglisi permettere libertà di movimenti, o almeno da non poterlo lasciare uscir fuori della sua cella. Ma, po-

sciachè un mese fu scorso dalla sua permanenza a Bicêtre, essendo di molto calmati l'effervescenza e il furore, gli venne prescritta la passeggiata lungo i viali del giardino.

Sogliono per le prime volte i custodi accompagnare i matti in tali passeggiate, per isperimentare se questi sono a bastanza rimessi e tranquilli, e per incuter loro un certo timore, nel caso che volessero spingersi ad atti di escandescenza. Ma di poi che si sono assicurati per alquanti giorni, della disposizione più dolce e riposata degl' insani, li lasciano in loro libertà, restituendoli in certo modo a quello stato che faccia ricordar loro il tempo in cui non erano assoggettati alla guardia e alla continua ispezione di un uomo. D' altra parte, il giardino, in cui passeggiano i dementi di Bicêtre, è circuito da alte mura, e ben difeso da ogni lato: i viali di giocondi arboscelli son simmetrici e ordinati in guisa da offrire una comoda passeggiata, e senza veruna di quelle cose le quali potrebbero diventar dannose ad uomini privi d' intelletto. Egli è appunto come se fosse un luogo destinato ad esser percorso da bambini i quali provino i loro primi passi: non vi è niente di tutto ciò che può formare oggetto di pericolo o di tentazione a quegl' infe-

lici privi di ragione; nessun vivaio, nessuna fonte, nessun pendìo: un ordine direm quasi ragionato regna in quel recinto ombroso ed ameno, dove le più ridenti aiuole di fiori spezzano un poco la monotonia dei lunghi viali.

Con prudenza e con avvedutezza si permette a' dementi qualche volta il passeggiare a due a due o a crocchi; affin che possano *ragionar* tra loro, o per meglio dire, scambiar tra loro parole più o meno vuote di raziocinii. Simiglianti pratiche non sono del tutto infeconde di beni, e non rare volte, mercè di esse, si sono sperimentate guarigioni credute impossibili o almeno difficilissime.

Durante l' estiva stagione, sogliono i dementi di Bicêtre trarre a queste passeggiate nelle prime ore del mattino o verso il tramontar del sole, quando le aurette della sera incominciano a rinfrescare le calde esalazioni della terra. La primavera copriva di rose e di violette le aiuole del giardino e rivestiva di giovine fogliame gli arbusti de' viali. La natura sembrava rinascere più bella e rigogliosa di vita: un nembo di profumi che parea venir dal cielo si riversava dai poggetti circonvicini seminati di aromatici fiori e di piante odorifere: schiere di giocondissimi

augelli si abbatteano, quasi ebbri di felicità, su i rami degli alberi, mischiando i loro stridùli e svariati gorgheggi, interrotti soltanto da qualche lontano colpo di schioppo vibrato da qualche cacciatore de' dintorni.

Questa soavità di natura parea che volgesse a più ragionevoli disposizioni le misere creature ritenute nel manicomio di Bicêtre, le quali avresti vedute, in sull' ora prima del mattino, andarne a braccio l' uno dell' altro lungo i viali, e tra loro così compostamente discorrere su svariati subbietti, nè più nè meno che se ragionato avessero nel pieno lume dell' intelletto. Ad alcuni di loro le fattezze del volto sembravano anche più rischiarate ed aperte; ad altri la fosca taciturnità cedeva il posto ad una sconnessa loquacità, la quale accennava per altro un ritorno a più miti sensi: era insomma nell' aria della rinata primavera qualche cosa che agiva potentemente su le fibre di quegli infelici, ne' quali sembrava smuovere le antiche affezioni dell' animo.

E lo stesso avveniva per Federico Lennois, la cui demenza era caduta in una profonda ipocondria. Egli mostravasi docile e obbediente a tutto ciò che si volea da lui; mangiava poco ma compostamente; dormiva con calma, e, se

la ciera allucinata e qualche strana proposizione non avessero testificato tuttavia la sua insania, si avrebbe potuto credere alla perfetta guarigione della sua mente. Ei più non vedeva Ugo Ferraretti in tutte le pallide sembianze; più non mettea spaventevoli strida alla vista o al nome del ferro; più non si ostinava e rimaner digiuno per tema di avvelenamento. I medici dello Stabilimento, i quali erano obbligati a dare all'autorità periodiche relazioni sullo stato di mente del condannato Federico Lennois, scriveano già esser vicina la costui guarigione.

Ci affrettiamo a far conoscere a' nostri lettori che sir Eduardo Horms, riconosciuto innocente o almeno giustificato sulla morte di Giustino Victor, non aveva avuta altra condanna che quella di abbandonare tra un mese il suolo della Francia. Quest' anima nobile e generosa avea spronato la famiglia Victor e Luigia Aldinelli a presentare al Re una supplica, affinchè la pena, cui era stato condannato lo sciagurato giovine Lennois, fosse stata scemata o commutata, nel caso che avesse riacquistata la ragione. Una tal petizione, presentata da coloro medesimi che avevano portato querela contro il Lennois, mosse vieppiù la clemenza del Monarca, e la pena

de' ferri fu commutata in quella del perpetuo esilio dal regno.

Allorchè la grazia Sovrana fu letta a Federico, costui non diè segno alcuno d'intelligenza. Non ostante le speranze che i medici faceano concepire della sua prossima guarigione, ci era da scommettere che il perpetuo esilio non avesse a tradursi in una perpetua permanenza a Bicètre.

Due altri mesi all'incirca passarono senza novità veruna nello stato del Lennois, tranne che un giorno gli venne offerto alla vista un visitatore, che avrebbe dovuto fare su lui una qualche impressione, ma che ciò non pertanto non parve esser da lui riconosciuto. Questi era Maurizio Barkley, il quale, poscia che aveva adempiuto al suo debito di salvare un innocente amico ed ismascherare il delitto, era tornato a quella consuetudine dell' animo suo dolcissimo, affettuoso e perdonevole, ed oggi avrebbe voluto, a costo del proprio sangue, riaccendere il lume della mente di Federico, il cui miserevole stato gli moveva il cuore a pietà. E questa sua visita non era stata la prima, ma spesse volte egli era andato a chieder contezza del matto, ed aveva interrogato i medici, ed aveva

offerto la sua borsa, affinchè i custodi fossero stati inverso il misero infermo prodighi d'ogni maniera d'assistenza e di riguardi.

Maurizio avea visitato benanche parecchie volte la famiglia d'Orbeil, la quale, benchè un anno all'incirca fosse passato dalla morte di Giustino, non sapea ritrovare altra consolazione, che nel ragionar di lui con que' pochi amici che traevano a vederlo, fra i quali qual degno posto occupasse il Barkley non diremo: egli era l'uomo che si faceva amare da tutti per le rarissime doti del cuore, e per quel culto onde venerava e serviva l'amicizia. Maurizio amava soprattutto e con molta particolarità il giovine Augusto, il quale si era mostrato sì caldo e appassionato amico di Giustino Victor.

Il mese di giugno volgeva al suo termine, quando accadde a Bicêtre lo strano avvenimento cui abbiamo accennato nel precedente capitolo e che ci accingiamo a narrare:

Il manicomio di Bicêtre, siccome abbiam detto, è esclusivamente destinato agli uomini, come quello della Salpètrière alle donne: debbesi non per tanto far notare che all'ospizio di Bicêtre, per particolari raccomandazioni o

per altri motivi di eccezioni, si suole eziandio dar ricetto a qualche povera demente. Segregate dal corpo dell'edificio, havvi alcune stanze riserbate a queste eccezioni in favore del debil sesso; e queste stanze riescono colle loro finestre, guardate da inferriate, sovra il giardino dove i dementi sogliono trarre a passeggiare. Situate ad una certa altezza, queste finestre ricevono tutte le benigne e soavi esalazioni del sottostante giardino.

Un giorno, Federico Lemois era uscito pria degli altri suoi compagni, a passeggiare ne'viali: egli era solo. Una dolce serenità era sparsa sulle sue sembianze, ridotte ora così pallide e smunte da non poterle più riconoscere: la pena con che Dio avea fulminata quella colpevole esistenza aveva in qualche modo rischiarata la fronte di quell'uomo, e ne avea cancellata la macchia onde il delitto l'avea bruttata. Federico si accostava ogni giorno vieppiù alla sua guarigione.

Egli adunque stavasene tranquillamente passeggiando nel giardino, allorchè, levati per avventura gli occhi dal suolo, ove pel consueto li tenea conficcati, ebbe veduta ad una delle stanze delle folli, una donna che si era avviticchiata a' ferri della finestra, e che parea guardar lui

con somma attenzione. La luce del sole che tramontava rischiarava interamente le fattezze di lei.

Non sì tosto Federico ebbe scorta quella demente, mise un altissimo grido, e si diede precipitosamente a fuggire, compreso da spavento grandissimo. Rientrato nella sua cella, egli tremava tutto come colpito da convulsione nervosa, ed era andato a rincantucciarsi dietro il suo letticciuolo, dal qual sito nessuna persuasione potè trarlo. I custodi e i medici non sapeano a che attribuire questo strano fenomeno; gli domandarono se alcuno oggetto avea veduto che gli avea desto spavento, e Federico senza rispondere, digrignava i denti, dava segni di gran paura, più si stringeva ed afferrava a' ferri del letto, ed il suo sguardo esterrefatto esprimeva un invincibile terrore.

Più non fu possibile d'indurlo a passeggiar nel giardino. Ma, a capo di qualche settimana, ad uno de' primi medici dell'ospizio venne un pensiero. Egli era certo che Federico avea veduto nel giardino qualche oggetto che gli avea fatto paura, o che gli avea ridestato una molto dolorosa rimembranza. Il regno delle rimembranze è il supremo rimedio della follia, avea detto tra sè l'uomo della scienza: ei fa d'uopo

richiamarlo nella mente degl' infermi; adopriamoci adunque a discoprire quale sia stato l'oggetto che ha prodotto sì terribile impressione sull' animo del Lennois, e ripresentiamolo a'suoi sguardi, nella speranza di oprare su lui una crisi salutare.

Condotto da questo acconcio e filosofico ragionamento, il medico non istette un gran pezzo a supporre che forse una delle donne rinchiuse nelle attigue stanze, le cui finestre riescono sul giardino, avea cagionata nel Lennois quella forte impressione di spavento. Bisognava indovinare qual si era di esse; il che nemmanco gli riuscì gran fatto difficile. Imperciocchè in quelle stanze non erano che sole tre donne, una delle quali era ammalata e a letto con dolori alla gamba da non permetterle di muoversi e recarsi alla finestra; laonde una delle altre due esser dovea quella che ei ricercava. Egli fece dapprima presentare agli sguardi di Federico la più giovine delle due; ma sembrò che costei non producesse nessuna impressione sul demente, il quale guardolla con indifferenza, e senza fare alcun segno di compiacimento o di dispiacere.

Ma, qual differenza allorchè l'altra gli fu offerta alla vista! Avviticchiato a' ferri del suo letto, Federico mettea tali strida che l'ospizio

intero erane assordato, e cercava di nascondere il volto nelle materasse, quasi per non farsi riconoscere da quella donna. La quale, benchè non avesse ancora raggiunta l'età del dechinamento, chè non le si poteano dare più di un quarantacinque anni, portava non per tanto su tutta la persona le ruine dello sfacelo morale. Questa donna avea dovuto essere bella sopra modo: ciò si scorgea facilmente alla dilicata regolarità delle fattezze del volto alla incomparabil forma e colore degli occhi, alle chiome lunghissime che ora in pieno disordine le cascavano giù pel collo e per le spalle.

Quando questa donna si vide alla presenza di Federico Lennois, rimase da pprima immobile nel mezzo della stanza: uno straordinario eccitamento lampeggiava ne' suoi occhi: ella guardava il giovin demente, e si cacciava ambo le mani su per la fronte e tra i capelli, come se una dolorosa sensazione vi fosse di repente scoppiata: le grida di colui pareano ridestarle un molesto passato, che ella si affaticava di ritrovare tra le macerie della sua ragione.

Parecchi medici dell'ospizio erano testimoni di questa scena di cui si ripromettleano salutari effetti per entrambi gl' insani. Era chiaro che quella donna e quel giovine si aveano dovuto

conoscere, e che tra loro era passata per lo addietro una di quelle relazioni le quali non di leggieri vengon poste in obblio. Il medico che avea pensato a tale esperimento non istimò limitarsi a questo saggio: volle fare un altro tentativo.

— Federico Lennois, riconoscete voi questa donna? chiesegli ad alta voce.

Come tosto questo nome ebbe colpito l'orecchio della pazza, un sussulto la colse, e mise un gran grido, come se fosse stata ferita nel capo; si gittò addietro alle spalle i capelli che le eran tornati sulla fronte; gli occhi sembravano sghizzarle fuori delle orbite; una vampa ardentissima le accendea la faccia.

— Federico Lennois! ella mormorava digrignando i denti, Federico Lennois! Oh! oh! Mio figlio!!

E un fragoroso scroscio di risa, seguìto da strani gesti d'allegrezza, accompagnava quel nome che ella pronunziava di frequente, dicendo sempre con un sentimento d'incredibile ironia la parola: *Mio figlio!*

Federico intanto, cogli occhi stravolti da un irrefrenabile spavento, guardava... Zenaide, la madre sua! Un tremor convulsivo l'aveva

assalito; un sudor di morte bagnava la sua fronte.

La Zenaide rideva a colpetti; dicea cose che non si comprendeano: si avvicinò al disgraziato giovine, accovacciato sempre dietro al suo letticciuolo; colle due mani gli afferrò la faccia, e ripeteva sempre:

— Mio figlio!... mio figlio!...

E rideva a sganascio; indi cessò di botto da ogni ilarità; il suo viso diventò serio, conturbato, ed ella mormorò:

— Al Castello... a Auteuil... Augusto, Augusto...

Questo nome che sembrò ella avesse cercato nel proprio capo, e che ora avea ritrovato, operò un' altra crisi singolare.

Zenaide si strappò i capelli, si lacerò le vesti, e ruppe in un pianto così dirotto, che i medici ne trassero buon augurio per la sua ragione.

Era ormai tempo di allontanarla dalla stanza di Federico Lennois. Il medico si avanzò verso di lei.

Ella il ragguardò con occhi in cui splendeva un raggio d' intelligenza.

— Non vi chiamate voi Luigi Reynold?

— Per lo appunto, rispose il medico sorpreso che la matta conoscesse il suo nome.

— Non eravate voi molti anni fa chirurgo di marina?

Il medico era sempre più stupefatto: tutti gli astanti erano compresi di sommo stupore e piacere, chè prodigioso pareva il ritorno alla ragione di quella donna. L' idea del tempo era tornata nella sua mente; la memoria avea ripreso la pienezza delle sue facoltà... Zenaide era salva!

— Sì, certo, avea risposto il medico a quella inattesa interrogazione.

Le lagrime irrigavano le guance della donna; le sue sembianze, or pallidissime come per morte, aveano preso una straordinaria espressione: il suo seno gonfiavasi per una violenta commozione dell' animo.

— E non foste voi, ripigliava colei dopo alcuni momenti di silenzio e di lagrime, non foste voi che assisteste al parto doloroso della Viscontessa d' Orbeil al Castello di Auteuil?

— Io propriamente, rispondeva il medico con un batticuore che mai così forte avea provato in sua vita.

Zenaide cadde in ginocchi in mezzo alla ca-

mera: i suoi begli occhi nuotanti in un mar di lagrime erano volti al cielo.

— Oh... io non sono più folle!.. Dio, Dio mio... che sogno orribile è quello che ho fatto! Oh, conservami, gran Dio, conservami la ragione pochi momenti almeno, pochi momenti, affinchè io possa rendere a questo infelice (e indicò Federico) ciò che gli ho tolto... Pochi altri istanti di vita e di ragione E tu, figlio mio, Perdonami, perdonami... Dio lo comanda... Egli rischiara la mia mente pria ch' io spiri, ad oggetto ch' io sveli il mio esecrato delitto, per cui la Sua Divina giustizia mi ha fulminata nello intelletto...

Non sappiam dire con quanta maraviglia gli astanti udivano le parole della Zenaide: nessuno ardiva interromperla...

Ella proseguì come ispirata:

— Luigi Reynold, e voi, signori che siete in questa stanza, uditemi, uditemi attentamente... Federico Lennois, l' infelice demente che lì vedete, la sventurata vittima della mia feroce crudeltà, non è figlio mio; egli è sibbene Augusto d' Orbeil, figliuolo del visconte d' Orbeil!

E veggendo che gli astanti la riguardavano ancora come forsennata, ed estimavano le sue

parole figlie della follia, ella soggiunse solennemente;

— No, credetemi; in questo momento io non son matta, ne chiamo in testimonio Dio che mi ascolta, ed al cui cospetto sento che tra poco dovrò comparire; uditemi e . . . prestate piena fede alle mie parole . . . Io era divorata dall' ambizione e dall' avidità delle ricchezze; sognava pel pargoletto mio figlio un avvenire ricolmo di tutt' i piaceri dell' umana vita... Da un mese io mi era sgravata, quando un mattino fui chiamata al Castello d' Orbeil; la famiglia era nel disordine e nello scompiglio del dolore; il visconte era fuggito; un parto prematuro e doloroso, conseguenza dello spavento, avea minacciata la vita della madre e del figlio... il quale, pallido e smunto, mi venne gittato tra le braccia, affinchè io l' avessi nutrito col mio latte e allevato... Nel recarmelo a casa, un orrendo pensiero attraversò la mia mente... ed il posi ad effetto. L' innocente mio bambino riposava nella sua culla; era così bello! Egli era figlio del Conte di Sierra Blonda, di un gran signore che poscia lo aveva abbandonato... Io volli che l' astuzia gli avesse dato ciò che la fortuna gli toglieva. Quando la Viscontessa, rimessa alquanto dalla sua grave ma-

lattia, mi fece dire ch' io mi fossi recata al castello col bambino, avendo ella immenso desiderio di abbracciare il frutto delle sue visceri, io tolsi dalla cuna il figliuol mio, e lo presentai alla Viscontessa, dandole a credere che quel bambino fosse il suo, e ciò affinchè mio figlio avesse ereditato le ricchezze e i titoli della famiglia d' Orbeil. Ella non avea giammai per l' addietro veduto il proprio figlio, nè alcuno del castello ebbe mai pensiero dell' inganno. Soltanto voi, Luigi Reynold, voi solo potevate discoprire in sul principio il mio tradimento, però che il figlio della Viscontessa portò nascendo un segno troppo visibile in sulla schiena, segno che l' età non cancellò giammai, e che oggi forse dovrà servire quale potente testimonio della verità de' miei detti... Luigi Reynold, vi ricordate che il bambino Augusto d' Orbeil portò dal seno materno una larga macchia nera sul dorso? Ebbene... ecco lì, Augusto d' Orbeil... ecco il figlio della Viscontessa... andate, denudate le sue spalle; e Dio mi fulmini se ho mentito.

Luigi Reynold e tutti gli astanti si affrettarono a trarre verso l' infelice Lennois; gli posero a nudo le spalle, e un grido di sorpresa

sfuggì dalle labbra di tutti nel vedere su quella schiena un grande scudo nero ! !

Federico era caduto in una specie di stupefazione accompagnata da febbre violenta.

IV.

IL VISCONTE D' ORBEIL

Dalla inaspettata rivelazione di Zenaide risultava che il figliuolo del Visconte, Augusto d'Orbeil, era il vero Federico Lennois, figlio di Zenaide.

Or si comprende lo sviscerato amore che quella donna sentiva per questo bambino; e più non deve arrecar sommo stupore se ella opprimesse di maltrattamenti l' altra creatura, la quale del tutto erafe straniera, essendo nata dalla Viscontessa.

I medici dell' ospizio di Bicêtre, riuniti a consesso, aveano riconosciuto e attestato che la Zenaide non era più demente, e che però la rivelazione di lei, sorretta e convalidata dalla testimonianza di Luigi Reynold, uomo di gran meriti e probità, aveasi a tenere come vera; tanto più che, essendosi la Zenaide gravemente

infermata, avea chiesto spontaneamente di deporre la sua rivelazione a' piedi di un ministro della Chiesa.

Fu compilato su questa singolare manifestazione un processo verbale, firmato da Luigi Reynold e da tutti gli altri medici del manicomio: le autorità s' impossessarono del fatto, per sottoporlo ad un regolare procedimento giudiziario.

Lasciamo al presente per alcun poco il manicomio di Bicêtre, e trasportiamoci a Auteuil, dove la famiglia d' Orbeil era tornata col ritornar della bella stagione.

Una copia del processo-verbale sulla rivelazione di Zenaide fu mandata al visconte d' Orbeil.

Chi potrà dipingere la sorpresa e il dolore del nobil uomo nel sapere che quegli il quale avea goduto i dritti di amatissimo figlio, l' erede del titolo e delle dovizie della casa d' Orbeil, il rampollo di uno de' più nobili stipiti francesi, non era altri che un bastardello, cui un tradimento inaudito avea messo al luogo del vero figlio ed erede? Chi potrà esprimere lo sdegno infinito da cui fu preso il Visconte nel

sapere che il vero suo figliuolo, bruttato da infamanti accuse, giacea miseramente privo di senno in un ospizio di pazzi, da cui non sarebbe uscito che per subire la condanna del perpetuo esilio dalla Francia?

Nel leggere quella carta che gittava per sempre nel fango il cognome d'Orbeil, il Visconte, colpito in sulle prime da stupefazione, fu indi assalito da tal disperato dolore che, caduto sovra una sedia, e, cacciatosi le mani tra i lunghi capelli, stette come percosso dalla folgore: la scritta funesta era caduta sul pavimento.

La Viscontessa, la quale era venuta nelle camere di suo marito, ed avea veduto il costui profondo dolore senza potere ottener da lui risposta veruna, raccolse la carta che ella vide sul suolo, vi gittò gli occhi avidamente, e spinse al cielo un grido, che parve le fosse uscito dal cuore che si fendeva.

Sembrava che que' due non avessero dapprima prestato fede alla tremenda rivelazione che strappava dalle loro braccia un dilettissimo figliuolo, condannandolo alla miseria, all'abbandono, e a portare un nome disonorato. Ma, a seconda che la Viscontessa si richiamava a mente

l' estrema tenerezza della Zenaide per quel bambino che era in fatti il vero figlio di costei, e le crudeltà inaudite che questa perfida femmina esercitava sulla infelice creatura, con tanta infamia tolta all' amore della vera sua madre; quando la moglie del Visconte si ricordava delle frequenti visite che la Zenaide faceva al castello e del come sembrava afflittissima quando il piccolo Augusto non vi era; quando, insomma, la gentildonna riandava col pensiero su le più indifferenti azioni di quella ribalda che sì crudelmente l' aveva ingannata, più non poteva dubitare della verità di quella tarda rivelazione che piombava sulla famiglia d' Orbeil per distruggerla.

E allorchè quella madre tenerissima ricordava i martirii che avea patiti il vero frutto delle sue visceri, le sevizie e le immanità d' ogni sorta a cui lo aveva assoggettato quella tigre di Zenaide, era sì forte il cordoglio che lacerava il petto della nobil dama, che ella si sentia venir manco e presso a morire.

Il visconte d' Orbeil era stato nella sua giovinezza il tipo di quel che dicesi un giovine alla moda. Si sa che cosa vuol dire un giovine alla

moda in Parigi: carrozze, cavalli, cani, caccia, corse in campagna, e soprattutto innamorate a un tanto il mese. Il *far dello spirito* era la sua passione favorita ? S' intende che il Visconte amava, al par degli altri suoi giovani compagni, l' immoralità di *buon genere*, la maldicenza velata, l' irreligione a fior di labbra, la corruzione elegante e di *buona società*. Ogni giorno era una vittima novella sacrificata al vitello d' oro : ogni giorno il cuore dimandava alla borsa novelle commozioni e novelli piaceri pei quali erano spesso immolate la ragione e la coscienza.

Oggi le parole d' una povera inferma chiusa nell' ospizio di Bicêtre distruggeano di botto la felicità d' una famiglia ricca, nobile e possente! SPESSO LE PAROLE DEL GIOVINE VISCONTE AVEANO DISTRUTTO LA FELICITA' E L' ONORE DI QUALCHE POVERA E ONESTA FAMIGLIA.

Passati i primi impeti del dolore e dello sdegno, il Visconte e la moglie s' interrógarono su quel che aveano a fare pel misero Augusto, il quale perdeva tutto in un punto! Un affetto nutrito tenerissimamente per lo spazio di ventiquattr' anni non può cessare in un momento,

e per una cagione estranea all' individuo che n' è l' oggetto. Augusto, benchè figlio della perfida Zenaide, era sempre innocente agli occhi del Visconte e della moglie, i quali sentivano sempre per lui la stessa paterna tenerezza. Ma oggi un altro veniva a prendere il suo posto! Un altro, che un giudizio criminale avea condannato all' infamia; che tutta la Francia avea maledetto, perchè egli aveva ingannata la Francia intera usurpando una gloria che ad altri era dovuta; un altro che avea fatto morire Giustino Victor, il caro fidanzato della sventurata loro figlia Isalina!

Ma pur quest' altro era il vero loro figliuolo! La natura e le leggi peroravano la sua causa. Il dare all' uno ciò che spettava all' altro, sarebbe stata la più ingiusta estorsione, non consentita nè da Dio nè dagli uomini, ed avrebbe compito il misfatto di Zenaide.

Che fare? Che risolvere? A quel partito appigliarsi? Eppure tra poche ore, fra qualche minuto forse, l' orrenda rivelazione sarebbe pervenuta agli orecchi dell' infelice Augusto!

Vi sono nella vita certi momenti che sono

quelli appunto i quali popolano di vittime gli ospedali de' matti; certi momenti in cui l' uomo vorrebbe morire per sottrarsi ad una situazione infernale; certi momenti da cui nascono le più inaudite catastrofi.

Il visconte d' Orbeil passeggiava nella sua camera tenendosi tra le mani il capo, da cui sentiva quasi volar via la ragione. Improvvisamente egli si ferma nel mezzo della stanza, come colpito da un pensiero; si fa d' appresso alla scrivania, dà di mano al campanello.

— A me Augusto, dice ad un cameriere che se gli presenta alla soglia della stanza.

E si ripone a passeggiare agitatissimo. Sua moglie non sa a che cosa egli intenda l' animo.

Augusto si porge agli sguardi de' suoi genitori: il suo volto, benchè tuttavia malinconico, è sereno e quasi sorridente. Ma tosto egli si avvede dell' estrema agitazione del padre e del dolore in cui sembra immersa la cara genitrice.

Il Visconte intanto è corso all' uscio della stanza e l' ha chiuso a chiave; poscia, in sembiante più tranquillo, è ritornato presso la scri-

vania, ha tolto nelle mani la carta funesta, e, porgendola con mano tremante al giovine:

— Leggete, Augusto, gli dice, e abbiate coraggio.

Augusto divora cogli occhi la scritta: una pallidezza di morte copre il suo viso, a seconda ch'ei legge, e non arriva alla fine, che, sentendosi venir manco, si appoggia alla sponda della scrivania... Egli è fulminato!... non ha la forza di pronunziare una sola parola; le sue pupille, le quali smarriscono la luce, si perdono nel suolo, dov' ei vorrebbe si aprisse una fossa per inghiottirlo.

La Viscontessa, veggendo il giovine così pallido come vicino a morte, corre a sollevarlo tra le sue braccia.

— Che mai faceste, Visconte!

Ed ella stende la mano al campanello per chiamar soccorso; ma suo marito la ferma.

— Nessuno debbe qui entrare, signora, le dice; coraggio e fermezza.

Indi, rivolgendosi ad Augusto che sembrava atterrato:

— Augusto, soggiunge, rialzate la vostra fronte, voi siete puro ed innocente... voi non dovete soffrir la pena di un altrui fallo... voi

non porterete l' abborito nome di Federico Lennois... Vostra madre...

Il Visconte fu interrotto da un leggier picchio all' uscio della stanza.

— Chi è là? dimandò con collera.

— Una lettera urgentissima, signor Visconte, rispose un cameriere.

Il nobile aprì l'uscio, afferrò la lettera dalle mani del servo, e gittò gli occhi sulla soprascritta.

— Dall' Ospizio di Bicêtre.

Il Visconte lesse rapidamente.

— No, non sarà mai, esclamò indi con uno scoppio di collera, il mio perdono! ella chiede il mio perdono!... e dimanda di riveder suo figlio per l' ultima volta... No, disgraziata, ella non ha più figlio! Ella mi rapiva il mio, ne faceva un infame, disonorava il mio sangue! No... no.... Aspetta.

E, come spinto da un soffio di fuoco, si accosta al tavolino, afferra una penna, e, sotto la lettera che gli era stata mandata da Luigi Reynold, scrive queste parole:

« La disgraziata Zenaide non ha più figli...

io la perdono, ma ad un sol patto; che muoia!

— Presto, si rechi questa risposta a Bicêtre, ei grida.

E il messo partì in gran fretta.

La stupefazione di Augusto (con tal nome seguiteremo a chiamarlo) avea dato luogo ad una commozione sì forte, che egli piangeva come un bambino. E la Viscontessa, la quale più non ardiva di riabbracciare il figlio di Zenaide, nascondeva il suo volto nel fazzoletto.

Il Visconte era di presente il più tranquillo dei tré; parea che un pensiero, un proponimento gli desse coraggio, ed anche una tal quale giocondità... Egli si era messo di bel nuovo a dare di lunghi passi nella stanza: i suoi sguardi passavano con celerità concitata da Augusto alla moglie e da questa a quello.

Dieci minuti all'incirca passarono nel più assoluto silenzio. Era tanta la piena dei pensieri e degli affetti che si agitavano negli animi di quei tre personaggi, che nessuno era atto a parlare.

Iddio puniva la superbia d'Augusto!..

Egli cadeva ad un tratto dal suo seggio dorato e diveniva quello che avea sempre formato il subbietto del suo scherno e del suo disprezzo: *bastardo e povero!*

Di repente Augusto sembra compreso da un solenne pensiero; la sua dignità fulminata, la generosa tenerezza del Visconte gli pongono nell'animo il desiderio di emendare con la nobiltà dei sentimenti l'abbiezione in cui è precipitato: ei cade in ginocchi ai piedi del Visconte.

— Grazie, signore, grazie per la madre mia; ella si muore: fate che io la rivegga per l'ultima volta, e che le rechi la consolazione del vostro perdono.

Non aveva egli finito di pronunziare queste parole, che un altro messo ansante e coperto di sudore consegnava al Visconte un'altra lettera.

— Vostra madre più non è! disse costui, dopo avere scorsa la lettera. Zenaide è morta! Alzatevi, Augusto: ella avea più d'uopo del vostro perdono che del mio; ora Dio la perdoni.

Augusto senza muoversi dalla sua giacitura, si aveva di bel nuovo coperto il volto con ambo le mani e singhiozzava.

Il Visconte fece un passo verso di lui, il sollevò per le braccia e gli disse:

— Alzatevi, Augusto, alzatevi; più tardi penseremo al nome che dovete portare, perciocchè quello di Federico Lennois rimarrà sepolto nel manicomio di Bicêtre; per ora io vi restituisco un titolo assai caro al mio cuore, quello di mio figlio!

— Vostro figlio! esclamava Augusto come fuori di sè; vostro figlio, e l'altro?

— L'altro e voi; quello mel restituisce la natura, voi l'affetto. Voi non sarete povero, poichè la dote di mia figlia è vostra.

— Che! esclamò stupefatta la Viscontessa; la dote di vostra figlia, signore?

— Certo; non la si debbe forse all'uomo che le sarà marito?

— Ebbene? dimandò con ansietà la nobile donna.

— Ebbene, rispose il Visconte; ecco il marito d'Isalina.

E indicò Augusto, il quale restò qual trasognato.

— Egli l'amava qual tenero fratello; ora l'amerà quale amantissimo sposo; non è vero, Augusto?

E ciò dicendo distese la mano al giovane, il quale vi si precipitò ricoprendola di baci e di

lagrime, e senza poter profferir parola, chè la gioia gli troncava il respiro.

— Ma riflettete, dicea la Viscontessa, riflettete, signore, a quello che fate; ei fa d'uopo, è vero, pensare a questo giovine che ancor ci è caro; fa d'uopo provvedere al suo avvenire, è ben giusto; lo riterremo presso di noi, quale altro nostro figlio; ma... riflettete, Visconte... questo giovine è figlio della colpa, egli non ha un nome, e voi non vorreste esporre Isalina ad arrossire.

Il Visconte sembrò scosso da questo pensiero: posti la mano destra alla fronte, come se avesse cercata una soluzione alle difficoltà che sorgeva; quando una voce si fe'udire in quella stanza, la voce d'un personaggio che nessuno dei tre avea veduto entrare, compresi com' erano da tanti affetti, ed il quale era stato ascoltatore delle ultime parole della Viscontessa.

— Questo giovine ha un nome onorato, signora; egli ha il mio nome: io l'adotto; egli è mio figlio, ed il cognome d'Orbeil non si adonterà di unirsi a quello di Barkley. La più affettuosa amicizia e sacri obblighi mi ligavano al defunto suo padre, il Baronetto Edmondo Brighton, Conte di Sierra Blonda.

Un grido di sorpresa e di gioia accolse la proposta dell' incomparabile Maurizio Barkley, il quale si trovò tra le braccia del visconte di Orbeil, i cui occhi eran bagnati di lagrime di gioia.

RIEPILOGO

Un mese dopo la morte di Zenaide, scoppiava in Parigi la insurrezione che contrassegnò le tre giornate del 27, 28 e 29 luglio 1830.

In sulla sera del 29, una lettera fu spedita a Auteuil al Visconte d'Orbeil. Questa lettera era così concepita:

« Sig. visconte — Con immenso dolore vi fo sapere che il nominato Federico Lennois, vostro disgraziato figliuolo, scappato questa mane dall'Ospizio di Bicêtre, nel momento che i rivoltosi hanno aperte le porte del manicomio, per dar la libertà a qualche condannato politico ivi ritenuto, è stato trovato estinto sotto la barriera del quartiere s. Antonio. Una palla di moschetto l'ha colpito verso le regioni del cuore.

« Iddio ha risparmiato al vostro cognome il disonore di un giudizio che avrebbe macchiata la vostra illibata e costante fedeltà all'antica e legittima Dinastia di Francia. »

Dopo aver letta questa lettera, il Visconte restò lungo tempo immobile e pensoso; levò poscia gli occhi al cielo, e, con un sentimento di tranquilla rassegnazione, mormorò tra sè:

— DIO LO VUOLE: Egli mi salva l'onore, accettando il sacrificio del mio sangue.

Il domani, il visconte d'Orbeil, unitamente alla sua famiglia, abbandonava il suolo della Francia.

Una gran consolazione era riserbata al servo fedelissimo della Monarchia di dieci secoli.

Sulla terra straniera, egli abbracciava le ginocchia dell'ESULE ILLUSTRE.

Sir Eduardo Horms, colla sua famiglia, partiva per la sua terra nativa, accompagnato da Maurizio Barkley e sua moglie.

Il governo avea renduto a sir Eduardo il quadro la *Preghiera*; ma questi, seguitando l'impulso del suo animo nobile e generoso, ne avea

fatto dono a sua sorella Luigia Aldinelli, di cui quel quadro era il ritratto, e qual retaggio d'amore dello sventurato Ugo Ferraretti.

Qualche tempo è scorso dagli avvenimenti che abbiam raccontati.

L'ordine e la quiete eran tornati nel seno della Francia, ed ogni orma delle *giornate di luglio* era sparita. I Francesi si riabbandonavano alla loro consueta spensieratezza, e sembravano aver posto del tutto in dimenticanza i mali che la rivoluzione avea loro arrecati.

Un giorno, la bella e famosa chiesa di s. Dionigi presso Parigi era tutta vestita di brune gramaglie, siccome tutte le altre chiese pertinenti al culto della Cattolica Religione di Cristo, perciocchè era il giorno che, al dire di un gran poeta italiano,

> . . . . *al sol si scoloraro*
> *Per la pietà del suo Fattore, i rai.*

Era il Venerdì santo del 1831.

Molti fedeli eran raccolti in quella chiesa, dove riposano le ceneri de' Sovrani della Francia, e la quale, comechè alcun poco lontana dal centro della popolazione, era visitata in quella ricorrenza dalla gente di Parigi e de' contadi. Era l'ora del vespero. L'altare maggiore, ad un canto del quale vedeasi quella saetta di quindici ceri che suolsi porre nel tempo degli ufficii della Settimana santa, parea prendesse il carattere d'un sepolcro, tanta era la sacra tristezza che ispirava, accresciuta dalla poca luce che venia dal giorno moribondo.

Dopo le solenni preci e lezioni de' sacerdoti, una flebile e commovente cantilena partì dal Coro situato dietro l' altare maggiore. Intuonavasi il *Miserere* cantato dalle monache dell'annesso convento. Era il *Miserere* dell' Italiano Zingarelli. Que' divini concenti, ripieni di quella soave mestizia che infondono i salmi religiosi, pareano venire da una regione tutta celeste e spirituale.

Quelle voci di vergini donne, consacrate alla pietà penitente, aveano un tale inesprimibile incanto di dolcezza, che l' anima ne venia rapita in una sfera ove tacciono le mondane passioni,

e dove l'uomo, trovandosi al cospetto del suo passato e di Dio, è compreso di profondo cordoglio su i trascorsi della sua vita. Tra quelle voci di donne era una, la quale non sappiam dire quanta soavità s'avesse: non era una donna che cantava, sì bene un angelo che pregava: la sua voce avea di tali modulazioni, di tali tuoni limpidi e cari; percorrea con tanta facilità e pieghevolezza la scala musicale; il suo accento tutto italiano, era sì bello e toccante, che facea correre nelle fibre degli uditori torrenti di malinconica tenerezza. Questa voce, la quale già molto si distingueva nell'assieme dalle altre, e che vincea l'asprezza nasale del canto francese, si udì poscia in un *assolo:* ella cantava l'*Amplius lava me.* Non c'è italiano che non conosca quali celesti bellezze il Zingarelli abbia sparse in questo divino canto.

Questa cantilena che trova i suoi accordi nelle ime latebre del cuore; che comincia con un grido di pentimento, il quale si ripete qual'un eco di pianto; che si svolge pian piano, e, per così dire, s'incarna nel sentimento della compunzione; che diventa in sommo grado patetica e sublime nell'*Et a peccato mea munda me;* che finisce con una frase profonda, quasi l'uomo

si gittasse nella polve al cospetto dell' Onnipotente, aspettandone la misericordia inesauribile, e che poscia ricomincia coll' istesso grido di dolore, ritornando sulla prima frase *dell' Amplius:* questa cantilena, accompagnata dalle solenni circostanze del tempo e del luogo, e interpretata da un' anima e da una voce, le quali sembravano fatte a posta per quel canto divino, avea commossi fino alle lagrime i fedeli oranti in quel tempio ; ed in ispezialità avea prodotta una gran commozione nell' animo di una signora, la quale al vestimento e al volto si appalesava ragguardevole straniera. Vestiva costei un abito di velluto nero, e sulle spalle aveva una mantiglia nera del pari, ma di una eleganza e di una finezza da regina : il suo volto che pendeva nel bruno del mezzogiorno, avea quella carnagione che accusa l' ardenza del sangue e le più bollenti passioni, massime se la si riguardava negli occhi, i quali, larghi e vellutati come lustrino, risplendeano d' una vivacità abbagliante : le sue labbra di un incarnato moresco celavano una dentatura che parea l' estremo sforzo della perfezione.

Questa donna sembrava che facesse violenza a se medesima per rattenere un impeto di lagrime che quel canto le suscitava : cogli occhi alzati verso il Coro, e interamente compresi da

stupore e da tenerezza, ella cercava con avidità di raffigurare il volto dell'angelo che cantava; ma la pochissima luce che arrivava su quella parte rimota della chiesa non permetteva a lei lo scernere l'oggetto delle sue ricerche.

Quando il *Miserere* fu finito, come ogni altra prece ed ufficio divino, questa dama, che avea dietro alla sua sedia un domestico in ricca livrea, mandò questo a pregare da parte sua la portinaia conversa, perchè le si fosse dato il permesso di vedere la monaca che avea cantato l'*assolo* del *Miserere*. Nessuna difficoltà fu trovata a tale innocente dimanda. La nobil dama venne introdotta nel sacro collegio delle religiose, e le fu presentata colei che tanta commozione le avea prodotta.

L'incognita fu scossa dalla singolar bellezza della monaca, e massimamente dall'aria di dolore onde pareano soffuse le sue sembianze. Con grande effusione di cuore abbracciolla, e le dimandò in francese il suo nome e la sua patria.

— Luigia Aldinelli, rispose la novizia.

— Luigia Aldinelli! esclamò con somma sorpresa l'incognita; e di qual paese siete voi?

— Di Pisa, e orfana.

Una fiamma incendiò le sembianze della dama; un lampo di gioia brillò nel suo sguardo.

— Luigia Aldinelli, di Pisa! ella ripetè con voce tremante per commozione; abbracciatemi, e riconoscete in me una sorella, la quale ardentemente desiderava di conoscervi e stringervi al cuore.

— Una sorella! esclamava Luigia stupefatta.

— Sì, una sorella; la vostra virtù e le vostre sventure già mi eran note; ma io ignorava che aveste preso il velo. Io viaggio da circa un anno, e la meta che mi propongo è l'oriente. Son pochi giorni appena che mi trovo a Parigi.

— Il vostro nome, sorella?

— Estrella Encinar, di Cadice, figliuola, come voi, del Conte di Sierra Blonda, e sposa del marchese Alberto de Rinville, che vado a raggiungere a Strasburgo.

Il volto della novizia si bagnò di lagrime, ed ella si abbandonò fra le braccia della spagnuola che amorosamente strinsela al seno.

Sospeso ad una parete della cella di suora Luigia vedeasi il quadro la Preghiera.

Luigia, consacrandosi a Dio, avea seguita l' antica e cara propensione dell' animo suo. Ora ella non vivea che per PREGARE.

FINE DEL ROMANZO.